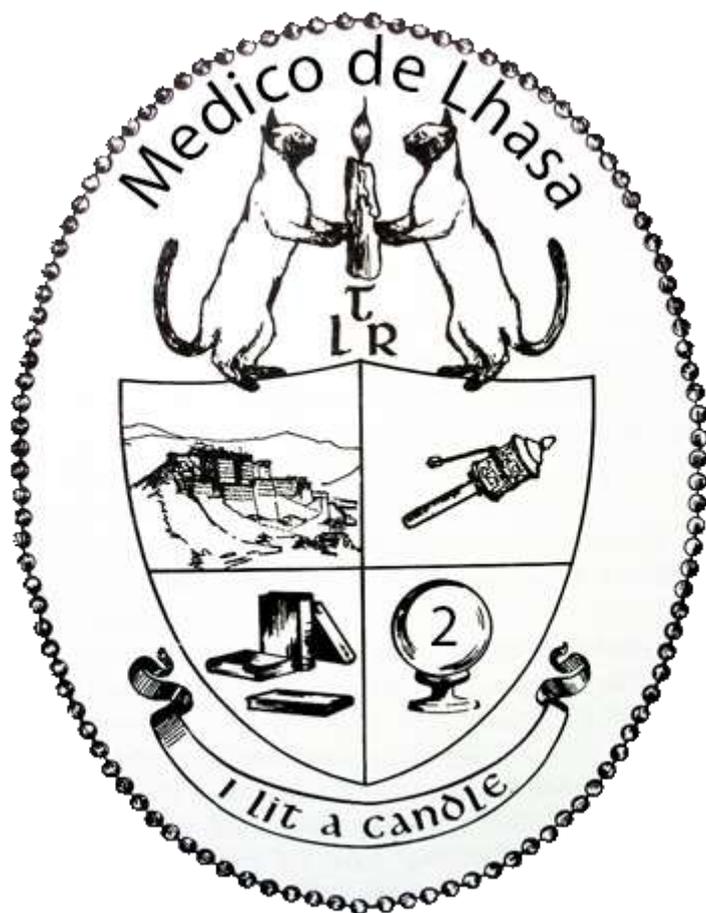


# T. Lobsang Rampa



*È meglio accendere una candela che maledire l'oscurità*

## Stemma

Lo stemma è racchiuso da un rosario tibetano di centootto perline che simboleggiano i centootto libri del Kangyur tibetano. Nel blasone personale sono rappresentati due gatti siamesi in piedi sulle zampe posteriori che assieme sorreggono una candela accesa con le zampe anteriori. Nella parte superiore sinistra dello stemma è raffigurato il Potala e nel lato superiore destro si vede una ruota della preghiera tibetana che gira, come dimostra il piccolo peso sollevato sopra la ruota. Nel lato inferiore sinistro dello stemma ci sono dei libri a simboleggiare il talento dello scrittore e la conoscenza dell'autore, mentre nella parte destra una sfera di cristallo rappresenta le scienze esoteriche.

Sotto il blasone leggiamo il motto di T. Lobsang Rampa: “Io accesi una candela.”

## Prefazione dell'editore

Quando fu pubblicato il primo libro di Lobsang Rampa, *Il Terzo Occhio*, si accese una controversia molto incandescente che tuttora continua. L'affermazione dell'autore che un lama tibetano stesse scrivendo la sua vita “attraverso di” lui e aveva, di fatto, occupato tutto il suo corpo in seguito ad un incidente che gli aveva causato una leggera concussione, non faceva parte delle cose che molti lettori occidentali sarebbero stati propensi a credere. Alcuni, ricordando casi simili del passato, nonostante non fossero del Tibet, preferirono a mantenere una mente aperta. Altri, ed è probabile che formassero la maggioranza, erano apertamente scettici. Molti di loro, comunque, che fossero specialisti sull'Estremo Oriente o lettori ordinari, furono sopraffatti dall'evidente competenza dell'autore sull'argomento, spalancando una porta su una parte del mondo affascinante e poco conosciuta, e dall'assenza di qualsiasi testimonianza di abilità letterarie precedenti. Di certo, nessuno era in grado di confutare la sua realtà.

Gli editori attuali credono che, qualunque sia la verità sull'argomento (se sia mai accertabile), è giusto che *Il Terzo Occhio* ed ora *Il Medico venuto da Lhasa* siano disponibili al pubblico, anche per il solo motivo di

essere dei libri altamente piacevoli per il loro grande valore. Da un punto di vista più ampio, per quanto riguarda le questioni fondamentali che solleva, ogni lettore deve prendere le proprie decisioni. *Il Medico venuto da Lhasa* è come Lobsang Rampa lo scrisse. Deve parlare per se stesso.

\*\*\*\*\*

## Prefazione dell'autore

QUANDO ero in Inghilterra scrissi *Il Terzo Occhio*, un libro che afferma la verità, ma che ha suscitato molte critiche. Mi arrivarono lettere da ogni parte del mondo, in risposta alle quali ho scritto il presente libro *Il medico venuto da Lhasa*.

Come si narrerà in un terzo libro, le mie esperienze sono andate molto al di là di quanto la maggior parte delle persone deve sopportare, esperienze che trovano riscontro in pochissimi casi della storia, ma che tuttavia non formano l'argomento del presente libro, che costituisce una continuazione della mia autobiografia.

Sono un lama tibetano, venuto nel mondo occidentale alla ricerca del suo destino come gli era stato predetto, sopportandovi tutte le avversità che gli erano state pronosticate. Purtroppo, la gente occidentale mi ha considerato un qualcosa di raro, come un esemplare da mettere in gabbia e da esibire come una persona stravagante proveniente dall'ignoto, il che mi ha spinto a chiedermi che cosa accadrebbe ai miei vecchi amici, gli Yeti, se gli Occidentali riuscissero a catturarli, come stanno cercando di fare.

Non c'è dubbio che sparerebbero allo Yeti, lo imbalsamerebbero e lo metterebbero in qualche museo. E anche in questo caso la gente sosterrebbe e direbbe che cose come gli Yeti non esistono! Per me è una cosa strana oltre ogni immaginazione che la gente occidentale riesca a credere nella televisione e nei razzi spaziali che possono girare intorno alla luna e tornare, ma non credere agli Yeti o agli UFO (Oggetti Volanti non Identificati) o, in realtà, a qualsiasi cosa che non possano toccare con mano e ridurre a pezzi per vedere come funziona.

Tuttavia ora ho il gravoso compito di descrivere in poche pagine quanto è stato già oggetto di un intero libro, i particolari della mia prima infanzia. Provenivo da una famiglia di rango elevato, una delle più

eminenti di Lhasa, la capitale del Tibet. I miei genitori avevano una grande ingerenza nel controllo del paese e, dato che appartenevo a un ceto superiore, mi fu impartito un severo ammaestramento affinché, come si riteneva, diventassi adatto ad assumere il mio posto. Così, prima che compissi il settimo anno di vita, conformemente alla nostra antica costumanza, furono consultati i Preti Astrologi del Tibet per sapere il tipo di carriera che avrei dovuto intraprendere. I preparativi si svolsero con molti giorni di anticipo, preparativi per un grande ricevimento al quale avrebbero partecipato tutti i cittadini più importanti e tutti i notabili di Lhasa per ascoltare quale destino mi era riservato. Finalmente il Giorno della Profezia arrivò. La nostra tenuta era gremita di gente. Gli Astrologi giunsero armati dei loro fogli di carta, dei loro grafici e di tutto l'essenziale della loro professione. Poi, al momento opportuno, quando l'eccitazione di ognuno era cresciuta al massimo, il Sommo Astrologo annunciò le sue scoperte. Fu solennemente dichiarato che sarei entrato in una lamasseria all'età di sette anni, e vi sarei stato istruito non solo come sacerdote, ma come prete chirurgo. Si fecero molte previsioni sulla mia vita, in realtà la si tracciò da capo a fondo. Con mio grande rammarico tutto ciò che dissero si avverò. Dico 'rammarico' perché in massima parte si è trattato di sventure, di patimenti e di sofferenze, e il fatto di conoscerle in anticipo non le rende niente affatto più sopportabili.

Entrai nella lamasseria del Chakpori quando avevo sette anni, camminando solitario lungo il sentiero. Dovetti stare all'ingresso e mi fu ordinato di sottostare a una prova ardua per vedere se ero abbastanza forte e resistente da affrontare la formazione. La superai e quindi fui ammesso. Passai attraverso tutte le fasi di un novizio assolutamente inesperto e alla fine divenni un lama, un abate. Medicina e chirurgia furono in particolare il mio forte. Le studiai avidamente e fui agevolato in tutti i modi per esaminare i cadaveri. In Occidente si crede che i lama del Tibet non abbiano mai nulla a che fare con il corpo qualora si tratti di aprirlo. Evidentemente si è convinti che la scienza medica tibetana sia rudimentale, poiché i lama medici trattano soltanto la parte esterna e non quella interna. Non è esatto. Ammetto che il lama ordinario non apre mai un corpo, in quanto è cosa contraria alla forma del suo credo. Vi era però un nucleo speciale di lama, di cui io facevo parte, addestrati ad operare, e ad effettuare operazioni che vanno, forse, addirittura oltre la portata della scienza occidentale.

Tra parentesi, in Occidente c'è chi crede che la medicina tibetana insegni che l'uomo ha il cuore da una parte e la donna dall'altra. Non vi potrebbe essere nulla di più ridicolo. Informazioni del genere sono state riportate alla gente dell'Occidente da chi non conosceva realmente l'argomento su cui scriveva, in quanto alcuni dei diagrammi cui si riferivano, trattano invece i corpi astrali, argomento totalmente diverso. Comunque tutto ciò non ha niente a che fare con il presente libro.

Il mio addestramento fu in effetti molto intenso, poiché dovevo conoscere non solamente le materie della mia specializzazione, cioè la medicina e la chirurgia, ma anche tutte le Sacre Scritture, perché oltre a essere un lama medico dovevo anche superare gli esami per diventare un religioso e per di più un prete ben preparato. Sicché fu necessario studiare due rami contemporaneamente, il che volle dire studiare due volte più del comune. Cosa per la quale non nuttivo affatto un grande piacere!

Ma non fu una tutta fatta di vita di stenti. Feci molti viaggi nelle zone più elevate del Tibet - Lhasa si trova a quasi 3.700 metri sul livello del mare - per raccogliere erbe, poiché la nostra formazione medica era basata sulla fitoterapia e al Chakpori avevamo sempre una scorta di almeno 6.000 specie diverse di erbe. Noi tibetani crediamo di conoscere la fitoterapia meglio della gente in qualsiasi altra parte del mondo. Ora che l'ho girato parecchie volte, questa convinzione si è rafforzata.

Durante molte delle mie escursioni nelle parti più alte del Tibet volai su aquiloni capaci di sollevare un uomo, librandomi sulle vette frastagliate delle alte catene montuose e spaziando con lo sguardo per chilometri e chilometri sopra il paesaggio. Partecipai inoltre a una memorabile spedizione nella zona più inaccessibile del Tibet, nel punto più elevato dell'Altopiano Chang Tang. Qui noi della spedizione scoprimmo una valle profondamente isolata fra crepacci rocciosi, scaldata dal fuoco eterno della terra, che faceva traboccare le acque bollenti e le riversava nel fiume. Scoprimmo anche una città maestosa, metà della quale era esposta all'aria calda della valle segreta e l'altra metà era sepolta nel ghiaccio trasparente di un ghiacciaio. Il ghiaccio era talmente trasparente che l'altra parte della città era visibile come attraverso il più limpido specchio d'acqua. La parte della città che si era disgelato era quasi intatto. Infatti il trascorrere degli anni aveva davvero trattato gli edifici con gentilezza. L'aria immobile, l'assenza del vento aveva preservato gli edifici dal danno derivante dall'attrito. Camminammo lungo

le strade, essendo le prime persone a percorrerle da migliaia e migliaia di anni.

Vagammo senza meta tra le case che sembravano in attesa dei loro proprietari, finché guardando meglio non vedemmo strani scheletri pietrificati e ci rendemmo conto che si trattava di una città morta. Vi erano molti congegni fantastici che indicavano che questa valle nascosta era un tempo la sede di una civiltà molto più grande di qualunque altra vivente ora sulla faccia della terra. Questo ci provò in maniera definitiva che in confronto alla gente di quell'epoca passata eravamo tuttora dei selvaggi. Ma in questo libro, il secondo, scrivo di più di quella città.

Ancora giovanissimo subii una particolare operazione, chiamata l'apertura del terzo occhio. Una scaglia di legno, imbevuta in soluzioni di un'erba speciale, mi venne inserita nel centro della fronte allo scopo di stimolare una ghiandola che mi donava un aumento del potere di chiaroveggenza. Sono nato con una chiaroveggenza considerevole, ma poi, dopo l'operazione divenni effettivamente chiaroveggente in maniera abnorme, tanto che ero in grado di vedere le persone circondate dalla loro aura come se fossero avvolte da fiamme dai colori fluttuanti. Osservando le loro aure riuscivo a predire i loro pensieri; ciò che le faceva soffrire, ciò che rappresentava le loro speranze e i loro timori. Ora che ho lasciato il Tibet, sto cercando di interessare i medici occidentali a un congegno che consenta a qualsiasi dottore o chirurgo di vedere l'aura umana come effettivamente è, a colori. So che se medici e chirurghi vedessero l'aura, potrebbero rendersi conto di ciò che effettivamente colpisce una persona. Sicché, esaminando i colori e in base al profilo delle fasce mobili, lo specialista può stabilire con esattezza di quale malattia soffre un paziente. Inoltre lo si può stabilire prima che vi siano segni visibili nello stesso corpo fisico, in quanto l'aura rivela la presenza del cancro, della tubercolosi e di altri disturbi molti mesi prima che esse attacchino il corpo fisico. In tal modo, avendo un tale avvertimento precoce dell'inizio di una malattia, il medico è in grado di curar il disturbo e farlo senza fallo. Con orrore e profondissimo rincrescimento da parte mia, i medici occidentali non mostrano alcun interesse alla cosa. A quanto pare ritengono che si tratti di qualcosa attinente alla magia, anziché al comune buon senso, come in effetti è. Qualsiasi ingegnere sa che i fili dell'alta tensione sono circondati da una corona. Lo stesso dicasi del corpo umano. Si tratta per l'appunto di una banale faccenda d'ordine fisico che io desidero far vedere

agli specialisti, e loro lo rifiutano. È tragico. Ma con il tempo si realizzerà. La tragedia è che nel frattempo molta gente dovrà soffrire e morire inutilmente.

Il Dalai Lama, il Tredicesimo Dalai Lama, fu il mio protettore. Egli ordinò che io ricevessi ogni aiuto possibile nell'addestramento e nell'esperienza. Comandò che mi si insegnasse tutto ciò che si riuscisse a ficcarmi in testa e, mentre da un lato l'insegnamento mi veniva impartito con il consueto sistema orale, dall'altro venni istruito anche per mezzo dell'ipnosi e di diverse altre forme di cui non è il caso di parlare in questa sede. Di alcune di esse è fatto cenno nel presente libro, oppure nel Terzo Occhio. Altre sono talmente innovativi e talmente incredibili che non è ancora giunto il momento di discuterne.

Grazie ai miei poteri di chiaroveggenza fui in grado di essere di grande aiuto al Supremo in diverse occasioni. Mi nascondevo nella sua sala d'udienza in modo da poter interpretare i veri pensieri e intenzioni di una persona basandomi sulla sua aura. Questo si faceva per vedere se le parole ed i pensieri di una data persona concordassero, specie quando si trattava di statisti stranieri che facevano visita al Dalai Lama. Osservai di nascosto una delegazione cinese che fu ricevuta dal Grande Tredicesimo. Lo feci anche quando un Inglese venne a trovare il Dalai Lama, ma in quell'occasione per un pelo non mandai tutto all'aria per colpa del mio stupore di fronte all'insolito abbigliamento dell'uomo: era la prima volta che vedevo un vestito europeo!

La formazione fu lunga e ardua. Bisognava partecipare alle funzioni al tempio sia durante tutta la notte che durante tutto il giorno. Non esisteva per noi la mollezza dei letti. Ci appartavamo arrotolandoci nella nostra coperta e ci addormentavamo sul pavimento.

Gli insegnanti erano davvero severissimi e noi dovevamo studiare, imparare e affidare tutto alla memoria. Non avevamo quaderni e dovevamo sapere tutto a memoria. Appresi anche argomenti di metafisica, nei quali mi addestrai in profondità: chiaroveggenza, viaggi astrali, telepatia, passando per tutta la trafila. Durante una fase della mia iniziazione visitai le caverne segrete e le gallerie sottostanti al Potala, di cui l'uomo medio non sa nulla. Essi sono i reperti di una civiltà antichissima risalente a epoca quasi immemorabile, appartenenti a una razza pressoché immemorabile, mentre sui muri vi sono testimonianze pittoriche di cose che volavano nell'aria e di cose che andavano sotto terra.

Durante un'altra fase della mia iniziazione vidi i corpi accuratamente conservati di giganti, alti tra i tre e i quattro metri e mezzo. Anche a me fu fatta varcare la soglia della morte, per farmi sapere che la morte non esiste, e quando tornai ero un Incarnato Riconosciuto, con il grado di abate. Ma non volevo essere un abate legato a una lamasseria. Volevo essere un lama, libero di muovermi, libero di aiutare gli altri, come aveva detto la Profezia. Sicché fui confermato nel grado di lama dal Dalai Lama in persona e da Lui fui assegnato al Potala di Lhasa. Anche allora la mia formazione proseguì. Mi furono insegnate diverse forme della scienza occidentale, l'ottica e altre materie affini. Ma alla fine giunse il momento in cui ancora una volta fui chiamato al cospetto del Dalai Lama e mi furono impartiti ordini.

Mi disse che avevo imparato tutto quello che potevo imparare nel Tibet, che era arrivato il momento di andare avanti, di lasciare tutto ciò che amavo e a cui tenevo. Mi disse che dei messaggeri speciali erano stati inviati a Chungking per iscrivermi come studente di medicina e chirurgia in quella città cinese.

Quando mi ritirai dall'udienza del Supremo ero affranto; mi recai dalla mia Guida, il lama Mingyar Dondup, e gli riferii quanto era stato deciso. Poi andai alla casa dei miei genitori per dire anche a loro quanto era accaduto, che dovevo partire da Lhasa. I giorni volarono in un baleno e poi venne l'ultimo, in cui lasciai il Chakpori, in cui vidi per l'ultima volta Mingyar Dondup in carne e ossa e uscii dalla città di Lhasa, la Città Santa, facendomi strada sugli alti valichi montani. Mentre mi voltavo indietro, l'ultima cosa che vidi fu un simbolo; perché da uno dei tetti aurei del Potala stava volando un aquilone solitario.

**T. Lobsang Rampa**

## Indice del libro

<b>Stemma .....</b>	<b>2</b>
<b>Prefazione dell'editore .....</b>	<b>2</b>
<b>Prefazione dell'autore .....</b>	<b>3</b>
<b>IL MEDICO VENUTO DA LHASA .....</b>	<b>9</b>
<b>Verso l'ignoto.....</b>	<b>10</b>
<b>Chungking .....</b>	<b>25</b>
<b>Tempo di Studio .....</b>	<b>43</b>
<b>Si Vola.....</b>	<b>59</b>
<b>L'altra faccia della morte .....</b>	<b>83</b>
<b>Chiaroveggenza .....</b>	<b>104</b>
<b>Volo di fortuna .....</b>	<b>119</b>
<b>Quando il mondo era molto giovane .....</b>	<b>137</b>
<b>Prigioniero dei giapponesi .....</b>	<b>157</b>
<b>Come respirare.....</b>	<b>173</b>
<b>La bomba .....</b>	<b>192</b>

## IL MEDICO VENUTO DA LHASA

**Il Medico venuto da Lhasa** - (Originariamente pubblicato nel 1959) La storia continua con Lobsang che lascia Lhasa per vivere a Chungking, in Cina. Qui continua i propri studi medici, impara a guidare un aereo e viene, infine, catturato e torturato dai giapponesi. Lobsang trascorse molto tempo vivendo in campi di concentramento come ufficiale medico fino al giorno in cui evase. Lobsang fu una delle poche persone sopravvissute alla prima bomba atomica lanciata su Hiroshima. Spiega come usare una sfera di cristallo e come esercitarsi nella respirazione per migliorare il proprio benessere.

## Verso l'ignoto

Mai prima di quel momento mi ero sentito così freddo, disperato e miserabile. Perfino nella desolazione dell'Altopiano di Chang Tang a oltre seimila metri sul livello del mare, dove sferzavano venti carichi di sabbia al di sotto degli zero gradi e tagliavano il minimo pezzo di pelle esposta in brandelli sanguinosi, avevo avuto più caldo di ora; quel freddo non era altrettanto pungente come il gelo pauroso che sentivo nel mio cuore. Stavo per lasciare la mia amata Lhasa. Nel voltarmi vidi dietro di me minuscole figure sui tetti d'oro del Potala, e sopra di loro un aquilone solitario che si tuffava e si muoveva a scatti nella brezza leggera, come per dire: "Addio, i tuoi giorni in cui volavi con l'aquilone sono finiti, cose più serie ti aspettano". Per me quell'aquilone era un simbolo, un aquilone librato nell'immensità dell'azzurro, ancorato alla sua casa per mezzo di una fune sottile. Io stavo andando verso l'immensità del mondo al di là del Tibet, trattenuto dalla fune sottile del mio amore per Lhasa. Stavo andando nel mondo strano e terribile oltre la mia terra amante della pace. Ero veramente depresso mentre voltavo le spalle alla mia casa e mi allontanavo a cavallo insieme ai miei compagni verso quella grande incognita. Anch'essi erano tristi, ma avevano la consolazione di sapere che, dopo avermi lasciato a Chungking a più di trecento chilometri di distanza, sarebbero ripartiti verso casa. Sarebbero tornati e, durante il viaggio di ritorno, avrebbero avuto la grande consolazione di sapere che ogni passo compiuto li avvicinava alla loro casa. Io dovevo proseguire per sempre in terre strane, fra gente strana e in mezzo a esperienze ancora più strane.

La profezia fatta sul mio futuro quando avevo sette anni aveva stabilito che sarei entrato in una lamasseria e sarei stato dapprima addestrato per diventare un Cela, per passare poi al rango di Trappa e così via, fino a che non fossi maturo per poter superare l'esame di lama. A partire da quel momento, così dissero gli astrologi, dovevo lasciare il Tibet, lasciare la mia casa, lasciare tutto quello che amavo e trasferirmi in quella che noi definivamo la barbara Cina. Sarei andato a Chungking, dove avrei studiato per diventare medico chirurgo. Secondo i Preti Astrologi sarei stato coinvolto in guerre, sarei stato prigioniero di popoli stranieri e avrei dovuto superare ogni tentazione e ogni sofferenza per offrire il mio aiuto a chi ne aveva bisogno. Mi dissero che la mia esistenza sarebbe stata dura e che patimenti, dolore e ingratitudine sarebbero stati i miei fedeli compagni. Quanto ebbero ragione!

E così, con questi pensieri nella mente - tutt'altro che allegri – diedi ordine di proseguire. Per precauzione, giunti fuori dalla vista di Lhasa, smontammo dai cavalli per assicurarci che gli animali fossero in buone condizioni e che le selle fossero non troppo strette né troppo lente. I cavalli dovevano essere i nostri fedeli amici durante il viaggio e dovevamo prenderci cura di loro tanto quanto ci prendevamo cura di noi stessi. averne riguardo come per noi . stessi. Sistemata la cosa e confortati nel constatare che i nostri cavalli erano a loro agio, risalimmo con lo sguardo puntato risolutamente in avanti e riprendemmo la cavalcata.

Era l'inizio del 1927 quando partimmo da Lhasa e ci dirigemmo molto lentamente verso Chotang sul fiume Brahmaputra. Avevamo discusso a lungo sulla strada più adatta da intraprendere, e questa, che passava lungo il fiume e per Kangding ci era stata raccomandata come la più adatta. Il Brahmaputra è un fiume che conosco bene, dato che avevo sorvolato una delle sue sorgenti in un massiccio montuoso dell'Himalaya quando ero stato abbastanza fortunato da volare su un aquilone capace di sollevare un uomo. Noi, in Tibet, consideravamo il fiume con venerazione, ma in modo del tutto diverso da come lo venerano altrove. A distanza di centinaia di chilometri dove esso scorre veloce verso il golfo del Bengala, si riteneva che fosse sacro, quasi quanto la città di Benares. Fu il Brahmaputra, così ci era stato detto, che aveva formato il golfo del Bengala. Agli albori della storia il fiume era rapido e anche profondo, e precipitandosi in linea diretta dalle montagne trascinò via il terreno soffice, formando la meravigliosa e gloriosa baia. Seguimmo il corso del fiume attraverso i valichi montani nel Sikang. Ai vecchi tempi, ai tempi felici, quando ero molto giovane, il Sikang faceva parte del Tibet, era una provincia del Tibet. Poi gli Inglesi fecero una incursione su Lhasa. A seguito di ciò i Cinesi furono incoraggiati all'invasione e conquistarono così il Sikang. Marciarono su quella parte del nostro paese con intenzioni sanguinarie, uccidendo, violentando e saccheggiando, e si presero il Sikang. Vi misero degli ufficiali cinesi, ufficiali che altrove erano caduti in disgrazia, furono inviati a Sikang per punizione. Purtroppo il governo cinese non offrì loro alcun sostegno. Dovevano barcamenarsi come meglio potevano. Scoprimmo che questi funzionari cinesi erano dei semplici fantocci, uomini deboli e inefficienti. Uomini che i Tibetani deridevano. Ovviamente, qualche volta fingevamo di ubbidire agli ufficiali cinesi, ma lo facevamo soltanto per cortesia. Appena voltavano le spalle facevamo come ci pareva.

Il nostro viaggio proseguì, un giorno dopo l'altro. Stabilimmo le nostre fermate in modo da giungere a una lamasseria dove potessimo trascorrere la

notte. Nella mia qualità di lama, in effetti un abate, un Incarnato Riconosciuto, ricevevamo la migliore accoglienza che i monaci potessero riservarci. Inoltre viaggiavo sotto la personale protezione del Dalai Lama, circostanza che aveva veramente un peso enorme.

Ci dirigemmo alla volta di Kangding. Si tratta di una città-mercato molto famosa, ben nota per la compravendita degli yak, ma in particolare per essere un centro di esportazione del tè in mattoni che nel Tibet consideravamo assai gustoso. Questo tè veniva portato dalla Cina, ma non si trattava di comuni foglie di tè, ma piuttosto di un intruglio chimico. Insieme al tè vi erano frammenti di ramoscelli, carbonato di sodio, salnitro e qualche altro ingrediente, poiché nel Tibet il cibo non era una merce abbondante come lo è in qualche altra parte del mondo, e il nostro tè doveva servire sia da zuppa che da bevanda. A Kangding il tè viene mescolato e trasformato in blocchi o mattoni, come sono più comunemente denominati. Questi mattoni erano di dimensione e di peso tali da poterli caricare sui cavalli e più tardi sugli yak, che li avrebbero portati oltre le alte catene montuose fino a Lhasa, dove sarebbero stati venduti al mercato e spediti per tutto il Tibet.

I mattoni di tè dovevano avere dimensioni e forma particolari, ma dovevano anche essere impacchettati in modo speciale, affinché se un cavallo inciampava in un guado di montagna e rovesciava il tè in un fiume, la merce non ne rimanesse danneggiata. Questi mattoni venivano ben bene compressi e avvolti in una pelle verde o, come talvolta si dice, una pelle grezza, e subito immersi nell'acqua. In seguito venivano messi sulle rocce ad asciugare al sole.

Man mano che si asciugavano si restringevano in maniera sbalorditiva, comprimendo del tutto il contenuto. Nell'essiccarsi assumevano un aspetto marrone e diventavano duri come la bachelite, ma molto più resistenti. Una volta essiccate, si avrebbe potuto far rotolare queste pelli giù da un pendio di montagna e sarebbero atterrate salve e senza danni. Potevano anche essere gettate in un fiume e magari starci per un paio di giorni. Ripescate ed asciugate, sarebbero state perfettamente intatte, l'acqua non vi sarebbe penetrata e niente si sarebbe guastato. I nostri mattoni di tè nei loro involucri di pelle essiccata erano gli imballaggi più igienici del mondo. Tra l'altro, il tè veniva spesso impiegato come moneta corrente. Un mercante che non avesse danaro con sé poteva tagliarne un pezzo e barattarlo. Quando si avevano i mattoni di tè non vi era mai alcun bisogno di preoccuparsi per il danaro contante.

Kangding ci fece impressione con il suo trambusto professionale. Eravamo abituati soltanto alla nostra Lhasa, ma qui a Kangding vi era gente proveniente

da molti paesi, da quelli lontani come il Giappone, dall'India, dalla Birmania, nonché i nomadi da oltre i monti del Takla. Girovagammo per il mercato, mescolandoci ai commercianti, e udimmo espressioni sconosciute e diversi idiomi. Fummo a contatto di gomito con uomini di diverse religioni, della setta Zen e di altre. E poi, colmi di meraviglia per la novità di tutto questo, ci recammo in una piccola lamasseria situata sulla strada oltre Kangding. Qui ci stavano aspettando. In effetti i nostri ospiti si stavano alquanto preoccupando non vedendoci arrivare. Dicemmo subito che eravamo andati a guardare il mercato e ad ascoltare i pettegolezzi. L'abate responsabile ci fece un'ottima accoglienza e ascoltò avidamente i nostri racconti sul Tibet, le notizie che gli fornimmo, in quanto venivamo dalla sede della sapienza, il Potala ed eravamo coloro che erano stati sull'Altipiano del Chang Tang e avevamo assistito a grandi prodigi. Infatti la nostra fama ci aveva preceduti.

Di primo mattino, dopo aver partecipato alla funzione nel tempio, riprendemmo il cammino sui nostri cavalli, portando con noi una piccola scorta di viveri e di tsampa. La strada consisteva in un semplice viottolo di terra battuta che saliva lungo i fianchi di una gola. Giù abbasso vi erano gli alberi, più di quanti ognuno di noi avesse mai visti in precedenza. Alcuni erano parzialmente nascosti dalla foschia sollevata dagli spruzzi di una cascata. La gola era coperta anche da giganteschi rododendri, mentre lo stesso terreno era tappezzato di fiori multicolori, fiorellini di montagna che profumavano l'aria e abbellivano la scena. Tuttavia noi eravamo oppressi e infelici al pensiero di lasciare la patria, nonché oppressi per la densità dell'aria. Per tutto il tempo eravamo scesi sempre più in basso e ci riusciva sempre più difficile respirare. Vi era un'altra difficoltà che ci affliggeva; nel Tibet, dove l'aria è sottile, l'acqua bolle a una temperatura più bassa e nei luoghi più elevati potevamo bere il tè mentre praticamente stava bollendo. Tenevamo il tè e l'acqua sul fuoco finché il gorgoglio non ci avvertiva che era pronto per essere bevuto. Dapprima, in questa regione inferiore patimmo per le ustioni alle labbra mentre cercavamo di valutare la temperatura dell'acqua. Eravamo abituati a bere il tè appena tolto dal fuoco. Nel Tibet dovevamo fare così, altrimenti il freddo pungente avrebbe sottratto tutto il calore dal nostro tè. In quel momento non avevamo alcuna cognizione che l'aria più densa avrebbe influito sul punto di ebollizione, né ci venne in mente che potevamo aspettare che l'acqua bollente si raffreddasse senza pericolo che gelasse.

Eravamo seriamente turbati dalla difficoltà nella respirazione e dal peso dell'aria che premeva sul nostro torace e sui nostri polmoni. Inizialmente pensammo che fosse l'emozione per aver lasciato il nostro amato Tibet, ma poi d

rendemmo conto che stavamo soffocando, annegati dall'aria. Nessuno di noi era mai stato prima in luoghi sotto i tremila metri. La stessa Lhasa si trova a più di tremilaseicento metri di altezza. Spesso vivevamo addirittura ad altezze maggiori, come quando andammo nell'Altopiano di Chang Tang, dove eravamo a oltre seimila metri di altezza. In passato avevamo sentito molti racconti riguardanti tibetani partiti da Lhasa per andare a cercare fortuna nei bassipiani. Correva voce che erano morti dopo mesi di tormenti con i polmoni a pezzi. I racconti delle vecchie donne della Città Santa avevano definitivamente creato un sacco di storie intorno all'affermazione che coloro che lasciavano Lhasa per le terre di pianura andavano incontro a morte straziante. Sapevo che in tutto questo non vi era nulla di vero, in quanto i miei genitori erano stati a Shanghai, dove avevano molte proprietà, vi avevano soggiornato e ne erano tornati sani e salvi. Avevo avuto pochi contatti con i miei genitori, perché erano persone talmente impegnate ed altolocate da non avere tempo da dedicare a noi bambini. Le mie informazioni le avevo racimolate dai servitori. Ora però ero seriamente turbato per le sensazioni che stavamo sperimentando; ci sembrava di avere i polmoni bruciati, ci sembrava di avere attorno al torace delle fasce di ferro che ci impedivano di respirare. Ciascun respiro era uno sforzo che ci faceva rabbrivire e se ci muovevamo con troppa rapidità i dolori esplodevano dentro di noi con spasimi di fuoco. Mentre proseguivamo il viaggio, scendendo sempre più in basso, l'aria si faceva sempre più densa e la temperatura più calda. Per noi era un clima terribile. A Lhasa, nel Tibet, il tempo era in realtà molto freddo, ma era un freddo secco, salutare, e in condizioni simili la temperatura aveva poca importanza; ma ora, in questa aria densa e con tanta umidità non sapevamo più che pesci prendere per continuare ad andare avanti. A un certo punto gli altri cercarono di convincermi a ordinare un dietro-front, a tornare a Lhasa, dicendo che saremmo morti tutti nel caso in cui avessimo insistito nella nostra impresa sconsiderata, ma io, memore della profezia, non ne volli sentire parlare. E così proseguimmo il cammino. Man mano che la temperatura si faceva più calda avevamo delle vertigini, eravamo quasi intossicati e ci sembrava di avere disturbi agli occhi. Non riuscivamo a vedere lontano come al solito, né con altrettanta chiarezza, e la nostra valutazione delle distanze era tutta sbagliata. Molto più tardi trovai la spiegazione. Nel Tibet esiste l'aria più pura e più limpida del mondo, si può vedere fino a sedici chilometri di distanza e forse più con la stessa chiarezza come se fossero soltanto tre. Qui, nell'aria densa dei bassipiani, non riuscivamo a vedere così lontano e ciò che riuscivamo a scorgere veniva distorto dall'eccessiva densità dell'aria e dalle sue impurità.

Viaggiammo per molti giorni, dirigendoci sempre più in basso, attraverso foreste che contenevano alberi più di quanti ne avessimo sognati. Nel Tibet non c'è molto legname, non vi sono molti alberi, e per un po' non riuscimmo a resistere di scendere dai nostri cavalli per correre verso le diverse specie di alberi, per toccarli e per sentirne l'odore. Per noi erano così insoliti e ve n'erano in tale abbondanza. Naturalmente i rododendri li conoscevamo perché nel Tibet ne avevamo molti. Il fiore del rododendro è, infatti, un cibo di lusso se preparato nel modo giusto. Continuammo a cavalcare, stupendoci per tutto ciò che vedevamo, meravigliandoci della differenza tra questa realtà e quella di casa nostra. Non so dire quanto ci mettemmo, quanti giorni o quante ore, in quanto cose del genere non ci interessavano affatto. Avevamo tanto tempo, non sapevamo nulla della frenesia e del via vai del progresso, e anche se l'avessimo saputo non ce ne saremmo curati.

Cavalcavamo dalle otto alle dieci ore al giorno e pernottavamo presso le lamasserie vicine. Non tutte corrispondevano alla nostra forma di Buddismo, ma la cosa aveva poca importanza in quanto eravamo sempre bene accetti. Per noi, che siamo i veri Buddisti d'Oriente, non esiste antagonismo, né contrasto o rancore, e un viandante era sempre il benvenuto. Secondo la nostra usanza, partecipavamo a tutti i servizi di culto mentre eravamo lì. Non perdevamo l'occasione di fare conversazione con i monaci che ci avevano accolto con tanto entusiasmo. Molti furono i racconti strani che ci narrarono sulle condizioni che mutavano in Cina: come l'antico ordine di pace stava cambiando, come i Russi, gli "uomini dell'orso", stessero cercando di indottrinare i Cinesi con ideali politici, che a noi sembravano del tutto sbagliati. Ci sembrava che ciò che i Russi andavano predicando fosse questo: "Quello che è tuo è mio; quel che è mio rimane mio!" Anche i Giapponesi, ci dissero, stavano creando difficoltà in molte parti della Cina. Sembrava una questione di sovrappopolazione. In Giappone stavano nascendo troppi bambini e si produceva troppo poco cibo. Perciò cercavano di invadere popoli pacifici per derubarle, come se contassero soltanto i Giapponesi.

Infine partimmo dal Sikang e attraversammo il confine inoltrandoci nel Sichuan. Pochi giorni dopo giungemmo all'argine del fiume Yangtze. Qui, ci fermammo in un piccolo villaggio, un tardo pomeriggio. Vi sostammo non perché fossimo giunti alla nostra destinazione per la notte, ma perché davanti a noi si trovava una folla di persone in una specie di raduno. Ci accostammo e, dato che eravamo tutti piuttosto corpulenti, non ci fu difficile portarci alla testa del gruppo. Un uomo bianco alto, in piedi su un carro da buoi, gesticolava e

illustrava le meraviglie del Comunismo, cercando di esortare i contadini a sollevarsi e a uccidere i proprietari terrieri. Sventolava dei fogli di carta con fotografie che raffiguravano un uomo con la barba dai lineamenti duri, chiamandolo il Salvatore del mondo. Ma a noi non non fummo impressionati né dalla fotografia di Lenin, né dai discorsi dell'uomo. Ci allontanammo disgustati e proseguimmo per alcuni chilometri ancora fino alla lamasseria dove avremmo trascorso la notte.

C'erano lamasserie in diverse parti della Cina oltre ai monasteri e ai templi cinesi. Siccome alcune persone, specie nel Sikang, nel Sichuan o nel Chinghai, preferiscono la forma di Buddismo del Tibet, allora c'erano le nostre lamasserie per impartire l'insegnamento a coloro che avevano bisogno del nostro aiuto. Non cercavamo mai di fare adepti, non chiedevamo mai alla gente di unirsi a noi, in quanto credevamo che tutti gli uomini fossero liberi di scegliere. Non apprezzavamo quei missionari che se ne andavano in giro sbraitando che per essere salvati bisognava abbracciare questa o quella religione. Sapevamo che se una persona voleva diventare un lamaista, lo sarebbe diventata senza persuasione dalla parte. Sapevamo quanto avevamo deriso i missionari che vennero nel Tibet e nella Cina; uno scherzo classico era quello di fingere di essersi convertiti unicamente per ottenere i doni e i cosiddetti vantaggi che i missionari andavano elargendo. E c'è un'altra cosa. I tibetani e l'antico ordine cinese erano gente cortese, cercavano di rincarare i missionari, di far credere loro che stavano ottenendo un certo successo, ma neanche per un momento prestammo fede a quanto ci dicevano. Sapevamo che loro avevano il loro credo, ma noi preferivamo tenerci il nostro.

Continuammo il viaggio e seguimmo il corso del fiume Yangtze, che più tardi avrei conosciuto così tanto bene, perché questo era un percorso più gradevole. Guardammo affascinati le navi sul fiume. Non avevamo mai visto barche prima di allora, anche se alcuni di noi le avevano viste in fotografia e una volta io avevo visto un piroscampo durante una seduta di chiaroveggenza che avevo tenuto con la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup. Ma di ciò si parlerà più avanti. Nel Tibet i barcaioli usavano coracles, piccole imbarcazioni di vimini ricoperte di pelli. Erano strutture leggerissime ricoperte di pelli di yak, capaci di trasportare forse quattro o cinque persone oltre al battelliere. Spesso c'era un passeggero che non pagava; di solito era la capra, beniamina del barcaiolo, che sulla terra ferma svolgeva anch'essa la sua parte, dato che il padrone avrebbe caricato le sue proprietà personali, il suo fagotto o le sue coperte sulla groppa della bestia mentre egli avrebbe portato a spalla l'imbarcazione di vimini e si

sarebbe arrampicato sulle rocce per evitare le rapide che altrimenti gliel'avrebbero fracassata. Qualche volta un contadino che voleva attraversare il fiume si sarebbe servito di di una pelle di capra o di yak, le cui zampe e altre aperture erano ermeticamente chiuse. Usava questo aggeggio più o meno nello stesso modo in cui gli Occidentali usano i braccioni per imparare a nuotare. Ma ora eravamo interessati a vedere delle vere barche con le vele, vele latine, che sventolavano al vento.

Un giorno ci fermammo vicino a delle acque poco profonde. Eravamo incuriositi; due uomini stavano camminando nel fiume con una lunga rete fra di loro. Li precedevano altri due uomini che battevano l'acqua con i bastoni, urlando in modo orrendo. Inizialmente pensammo che fossero matti, e che quelli con la rete li stessero inseguendo per cercare di catturarli. Guardammo e poi, a un segnale di uno degli uomini, il chiasso cessò, mentre i due con la rete si misero a camminare avvicinandoci l'uno all'altro in modo da incrociare i loro passi. Tirando fra di loro le due estremità della rete, la trascinarono a riva. Giunti al sicuro sull'argine sabbioso, rovesciarono la rete e una quantità enorme di pesce lucente e guizzante si riversò sul terreno. La cosa ci colpì perché noi non uccidiamo mai. Credevamo che fosse uno sbaglio gravissimo uccidere creature viventi. Da noi nel Tibet i pesci dei nostri fiumi si sarebbero lasciati toccare con le mani tese nell'acqua verso di loro e ne avrebbero preso direttamente il cibo. Non avevano nessun timore dell'uomo ed erano spesso domestici. Qui in Cina, invece, erano soltanto cibo. Ci chiedevamo come questi Cinesi potessero pretendere di essere Buddhisti, dal momento che sopprimevano la vita per il proprio tornaconto in maniera così lampante.

Ci eravamo gingillati troppo; eravamo rimasti seduti sulla sponda del fiume per un'ora, forse per un paio d'ore, e non avevamo la possibilità per quella notte di arrivare a una lamasseria. Ci stringemmo rassegnati nelle spalle e ci apprestammo ad accamparci sul lato del sentiero. Ad ogni modo un po' a sinistra c'era un boschetto isolato attraversato dal fiume; vi andammo e smontammo da cavallo, legando gli animali perché potessero mangiare l'erba che a noi appariva piuttosto lussureggiante. In quattro e quattr'otto raccogliemmo legna e accendemmo il fuoco, poi facemmo bollire il nostro tè e mangiammo la nostra tsampa. Per un po' rimanemmo seduti attorno al fuoco a parlare del Tibet, a parlare di quanto avevamo visto durante il viaggio e dei nostri pensieri per il futuro. Uno alla volta i miei compagni sbadigliarono, si girarono dall'altra parte, si avvolsero nelle coperte e si addormentarono. Finalmente, quando le braci incandescenti divennero nere, anch'io mi arrotolai nella coperta e mi sdraiai, ma

non per dormire. Pensavo a tutte le sofferenze che avevo patito. Pensavo al fatto che avevo lasciato la mia casa all'età di sette anni, che ero entrato in una lamasseria, alle privazioni, al severo addestramento. Pensavo alle mie spedizioni sugli Altipiani e più lontano nel Nord, sul grande Altipiano del Chang Tang. Pensavo anche al Supremo, come chiamavamo il Dalai Lama, e poi immancabilmente alla mia amata Guida, il Lama Mingyar Dondup. Mi sentii male dall'apprensione, con il cuore a pezzi, e poi sembrò come se la campagna si illuminasse del sole di mezzogiorno. Guardai strabiliato e vidi la mia Guida in piedi davanti a me. "Lobsang! Lobsang! ", esclamò. "Perché sei così abbattuto? Ti sei dimenticato? Il minerale di ferro potrebbe pensare di essere torturato senza scopo nella fornace, ma nel momento che la lama d'acciaio temperato si volta indietro a guardare il passato, è il giudice migliore. Lobsang, tu hai avuto un periodo difficile, ma tutto a fin di bene. Come ne abbiamo spesso parlato, questo è un mondo illusorio, un mondo di sogni. Tu devi ancora affrontare molte sofferenze, molte prove difficili, ma trionferai, le supererai, e alla fine assolverai il compito che ti sei prefisso". Mi stropicciai gli occhi, poi mi resi ovviamente conto che il Lama Mingyar Dondup era venuto da me per mezzo del viaggio astrale. Sovente l'avevo fatto cose del genere io stesso, ma stavolta la cosa fu talmente imprevista che mi dimostrò con evidenza assoluta che egli pensava sempre a me, aiutandomi con il suo pensiero.

Per un po' ci unimmo in spirito sui ricordi del passato, soffermandoci sulla mia debolezza e avvertendo, in un caldo splendore di felicità transitoria, i molti istanti sereni trascorsi insieme, come un padre con suo figlio. Attraverso immagini mentali, mi fece vedere alcune delle sofferenze che dovevo incontrare e - più lietamente - il successo definitivo che mi avrebbe arriso nonostante tutti i tentativi per impedirlo. Dopo un tempo imprecisato, la luminosità dorata si affievolì mentre la mia Guida ripeteva le sue ultime parole di speranza e di incoraggiamento. Con la mente occupata in prevalenza da esse, mi raggomitolai sotto le stelle nel gelido cielo notturno e alla fine mi addormentai.

Il mattino seguente ci destammo presto e preparammo la colazione. Com'era nostra abitudine, assolveremo al servizio mattutino che diressi io, in qualità di membro ecclesiastico superiore, e poi proseguimmo il nostro viaggio lungo il sentiero di terra battuta che fiancheggiava il fiume.

Verso mezzogiorno il fiume piegò a destra, mentre il sentiero avanzava dritto; lo seguimmo. Terminò in quella che ci sembrò una strada molto larga. In effetti si trattava, cosa che adesso so, di una strada di secondaria importanza, ma noi non avevamo mai visto prima una strada fatta dall'uomo di questo tipo. La

seguimmo cavalcando, meravigliandoci della sua struttura, stupiti di fronte alla comodità di non dover fare attenzione alle radici da evitare né alle buche. Procedemmo lentamente, riflettendo che in due o al massimo tre giorni saremmo arrivati a Chungking. A un tratto qualcosa nell'atmosfera, qualcosa di inspiegabile, ci indusse a lanciarci un'occhiata inquieta. Per caso uno di noi spinse lo sguardo lontano all'orizzonte e poi si rizzò in piedi sulle staffe spalancando gli occhi e gesticolando:

"Guardate!" disse. "Si sta avvicinando un uragano di polvere".

Additò davanti a sé fin dove con assoluta certezza era visibile una nuvola grigiastra che si avvicinava a velocità sostenuta. Nel Tibet esistono nubi di polvere; nubi cariche di sabbia che viaggiano circa 130 chilometri all'ora e oltre, da cui tutti devono ripararsi tranne lo yak. La lana degli yak è spessa e li protegge dai danni, ma tutte le altre creature, specie gli esseri umani, subiscono lacerazioni sanguinanti dalla sabbia pungente che graffia il viso e le mani. Rimanemmo senza dubbio scombussolati, perché questa era la prima tempesta di sabbia che vedevamo da quando avevamo lasciato il Tibet, e ci guardammo attorno per vedere dove potessimo rifugiarsi, ma sembrava che non ci fosse un luogo adatto per noi. Costernati ci rendemmo conto che la nube che si avvicinava era accompagnata da un suono stranissimo, più strano di quanto avessimo mai udito fino a quel momento; qualcosa di simile a una tromba del tempio suonata da un principiante stonato, oppure - pensiero infelice - le legioni del diavolo che si precipitavano addosso a noi. Trum-trum-trum, faceva. Il rombo crebbe rapidamente, facendosi sempre più strano, accompagnato da sferragliamenti e scoppiettii. Eravamo troppo spaventati per fare qualcosa, troppo impauriti per pensare. La nube di polvere avanzava su noi sempre più velocemente. Eravamo atterriti e quasi paralizzati dalla paura. Pensammo di nuovo alle nubi di polvere del Tibet, ma eravamo assolutamente certi che nessuna ci aveva mai investito ruggendo. In preda al panico guardammo ancora per scoprire un punto dove ripararci, un posto dove fossimo protetti da quel terribile uragano che ci stava venendo addosso. I nostri cavalli furono più svelti di noi a decidere dove andare; ruppero la formazione, indietreggiarono e ci disarcionarono. Ebbi una fugace impressione di zoccoli volanti, mentre il mio cavallo emetteva un nitrito dei più spaventosi e sembrò piegarsi a metà. Vi fu un curioso strattone e la sensazione che qualcosa si era rotto. "Mi si è staccata la gamba!", pensai. Poi il mio cavallo e io ci disgiungemmo. Volai nell'aria

descrivendo un arco e atterrai sulla schiena al lato della strada, tramortito. La nube di polvere si fece rapidamente più vicina e dentro vi scorsi il Diavolo in persona, un mostro nero e ruggente, tutto tremiti e brividi. Venne e passò oltre. Sdraiato sulla mia schiena e con la testa in turbine, vidi il primo veicolo a motore della mia vita, un vecchio autocarro americano sgangherato, spinto chiassosamente al massimo della sua velocità, guidato da un cinese sogghignante. E quanto era puzzolente! Più tardi lo chiamammo il fiato del Diavolo. Un miscuglio di benzina, di lubrificante e di letame; il carico di letame che trasportava stava gradatamente schizzando fuori e un po' di esso oltrepassò il bordo per posarsi con un tonfo accanto a me. Sferragliando e rombando l'autocarro sfrecciò sfiorandomi, lasciando un polverone soffocante e un pennacchio di fumo nero dal tubo di scappamento. Presto divenne in lontananza un puntino oscillante, che si muoveva a zigzag da un lato all'altro della strada, e il rumore si ridusse fino a spegnersi.

Mi guardai attorno nel silenzio. Non vi era segno dei miei compagni; e, quel che forse era peggio, non vi era segno del cavallo! Stavo ancora cercando di districarmi in quanto la parte rotta del sottopancia mi si era attorcigliata alle gambe, quando gli altri comparvero, uno alla volta, impacciati e agitatissimi nell'eventualità che dovesse apparire qualche altro di quei demoni ruggenti. Ancora non conoscevamo affatto quanto avevamo visto. Tutto era accaduto con troppa rapidità e le nuvole di polvere ne avevano oscurato la maggior parte. Gli altri smontarono da cavallo imbarazzati e mi aiutarono a togliere la polvere della strada dai miei abiti. Alla fine fui di nuovo presentabile, ma dove era quel benedetto cavallo? I miei compagni erano venuti da tutte le direzioni, eppure nessuno lo aveva visto. Lo cercammo, lo chiamammo, esaminammo il terreno per scoprirvi l'orma degli zoccoli, ma non la trovammo. Avevamo l'impressione che lo sventurato animale doveva essere saltato sull'autocarro e portato via. No, non riuscimmo a trovare nessuna traccia e ci sedemmo sul ciglio della strada per discutere il da farsi. Uno dei miei compagni si offerse di rimanere in una capanna vicina, affinché io potessi usare il suo cavallo, mentre lui avrebbe aspettato il ritorno degli altri per tornare a casa, una volta che mi avessero lasciato a Chungking. Ma non avrei acconsentito. Sapevo bene quanto lo sapeva lui stesso che lo faceva perché voleva riposarsi, e questo non avrebbe risolto il mistero del cavallo scomparso.

I cavalli dei miei compagni nitrono e da una vicina capanna di contadini cinesi venne un nitrito in segno di risposta, subito soffocato come se una mano coprisse le froge dell'animale. La nostra mente s'illuminò. Ci guardammo e ci

preparammo a entrare immediatamente in azione. Ora, perché un cavallo dovrebbe trovarsi all'interno di una capanna colpita dalla povertà? Quella costruzione che cadeva a pezzi non poteva essere la casa di un uomo che possiede un cavallo. Era chiaro che qualcuno cercava di nascondere il cavallo da noi. Saltammo in piedi e cercammo dei grossi bastoni. Non trovando in giro armi adatte, le tagliammo dagli alberi vicini e poi ci avviammo verso la capanna, una banda decisa e diffidente per quanto stava succedendo. La porta era un aggeggio traballante che al posto dei cardini aveva delle cinghie di cuoio. Bussammo garbatamente ma non ottenemmo risposta. C'era un silenzio di tomba, non si udiva alcun suono. Anche le nostre brusche richieste per entrare non provocarono alcuna reazione. Eppure, poco prima un cavallo aveva nitrito e il suo nitrito era stato soffocato. Così sferrammo un violento assalto a quella porta. Per un po' resistette ai nostri sforzi; poi, dato che i cardini fatti di cuoio mostravano segni di cedimento e l'uscio si inclinava sembrando in procinto di crollare, esso venne spalancato precipitosamente. All'interno vi era un cinese avvizzito, con il viso stravolto dalla paura. Era una topaia squallida, sudicia, il cui proprietario era un ammasso cencioso di umanità. Ma non era questo che ci interessava. All'interno c'era il mio cavallo con un sacco attorno al muso per farlo stare zitto. Non eravamo affatto contenti nei riguardi del cinese e gli dimostrammo il nostro biasimo in maniera inequivocabile. Incalzato dal nostro interrogatorio, ammise che aveva cercato di rubarci il cavallo. Noi, disse, eravamo ricchi monaci e potevamo permetterci di perdere uno o due cavalli. Lui era soltanto un povero contadino. Dal suo sguardo si capiva che pensava che stessimo per ammazzarlo. Dovevamo avere un aspetto feroce. Avevamo percorso circa 1.300 chilometri, eravamo stanchi e avevamo un'aria rude. Comunque non avevamo intenzioni ostili nei suoi riguardi. La nostra conoscenza combinata della lingua cinese fu del tutto sufficiente per consentirci di comunicargli il nostro punto di vista sulla sua azione, sulla sua fine probabile in questa vita e la sua sicura destinazione nella prossima. Tolto questo peso dalla nostra mente e lasciando lui quasi sicuramente con questa preoccupazione, sellammo di nuovo il cavallo, stando bene attenti che il sottopancia fosse ben' fermato, e ripartimmo alla volta di Chungking.

Quella notte sostammo in una piccola lamasseria, veramente piccola. Vi erano sei monaci, ma ci fu offerta un'ospitalità completa. La notte seguente fu l'ultima del nostro lungo viaggio. Arrivammo in una lamasseria dove, essendo rappresentanti del Supremo, fummo accolti con quella affabilità che avevamo finito per credere che ci fosse dovuta. Ci fu dato di nuovo cibo e alloggio;

partecipammo ai loro servizi di culto e parlammo fino a tardissima ora degli avvenimenti nel Tibet, dei nostri viaggi verso i grandi Altipiani Settentrionali e del Dalai Lama. Mi fece molto piacere che anche qui la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, fosse ben conosciuto. Ero interessato di incontrare un monaco giapponese, il quale era stato a Lhasa e aveva studiato la nostra forma di Buddismo, che è così diversa da quella dello Zen.

Si parlò molto degli cambiamenti che erano imminenti in Cina, della rivoluzione, di un nuovo ordine, un ordine in base al quale tutti i proprietari terrieri dovevano essere buttati fuori e dei contadini analfabeti dovevano prendere il loro posto. Ovunque si trovavano agenti russi che promettevano cose meravigliose, senza compiere nulla di costruttivo. Questi Russi, erano, secondo noi, agenti del Diavolo, che spaccavano e corrompevano come la peste distrugge il corpo. L'incenso si consumò e ne fu messo dell'altro. Si consumò ancora e ancora e fu rifornito. Continuammo a parlare; i nostri discorsi erano colmi di presentimento per i tremendi cambiamenti che stavano avendo luogo. I valori umani erano deformati, le questioni dell'anima non erano ritenute preziose ai giorni d'oggi, ma rappresentava soltanto un potere fugace. Il mondo era un luogo molto corrotto. Le stelle si muovevano alte nel cielo. Seguitammo a parlare e alla fine, uno alla volta, ci sdraiammo esattamente dove ci trovavamo e ci addormentammo. Sapevamo che all'indomani il nostro viaggio sarebbe terminato. Per il momento era il mio viaggio che terminava, invece i miei compagni sarebbero tornati nel Tibet lasciandomi solo in uno strano mondo crudele dove il diritto era rappresentato dalla forza. Quell'ultima notte non mi fu facile addormentarmi.

La mattina, dopo le funzioni nel tempio ed una buon pasto, riprendemmo il nostro viaggio sulla strada per Chungking ed i nostri cavalli erano rinvigoriti. Adesso il traffico era più intenso e c'erano molti camion e varie altre forme di veicoli con le ruote. I nostri cavalli erano irrequieti e impauriti. Non erano abituati al rumore di tutti questi veicoli e l'odore di benzina bruciata era per loro un continuo motivo di irritazione. Fu davvero una fatica mantenerci sulle nostre alte selle.

Ci interessava vedere la gente che lavorava nei campi, quelli terrazzati, concimati con escrementi umani. Le persone erano vestite di blu, il blu della Cina. Sembravano tutte vecchie e molto stanche. Si muovevano

fiaccamente come se l'esistenza fosse per loro un peso troppo gravoso, oppure come se lo spirito fosse frantumato e non vi fosse più nulla per cui vivere e lottare. Uomini, donne e bambini lavoravano insieme. Seguitammo a cavalcare, sempre seguendo il corso del fiume, al quale ci eravamo ricongiunti alcuni chilometri avanti. Infine giungemmo in vista delle alte rupi su cui era costruita l'antica città di Chungking. Per noi si trattava della primissima volta che avevamo la possibilità di vedere una città di rilievo fuori del Tibet. Ci fermammo a guardare affascinati, ma il mio sguardo fisso conteneva non poco timore per la nuova esistenza che si profilava davanti a me.

Nel Tibet ero stato una persona potente grazie alla mia condizione sociale, grazie ai miei complimenti e ai miei stretti rapporti con il Dalai Lama. Adesso ero giunto in una città straniera da studente, cosa che mi fece ricordare con la massima vivacità tutte le sofferenze dei miei primi tempi. Ecco perché fissavo la scena che mi stava davanti senza esserne felice. Sapevo bene che questo non era altro che un passo sul lunghissimo sentiero che mi avrebbe condotto verso le avversità, in paesi strani, addirittura più strani della Cina, verso l'Occidente dove gli uomini adoravano soltanto l'oro.

Dinanzi a noi si allungava il terreno in salita, con i campi terrazzati che si aggrappavano in modo precario ai fianchi scoscesi. In cima alla salita crescevano degli alberi, che a noi che ne avevamo visti pochissimi tranne che negli ultimi giorni sembravano una foresta. Anche qui le figure vestite di blu lavoravano nei campi lontani, avanzando a stento come avevano fatto prima di loro i loro remoti antenati. Carri a una ruota tirati da piccoli pony passavano con fracasso, carichi di ortaggi destinati ai mercati di Chungking. Erano dei veicoli bizzarri. La ruota emergeva al centro del carretto, lasciando ai lati spazio per la merce. Su uno di questi mezzi di trasporto che vedemmo, da un lato della ruota c'era una vecchia, bilanciata, dall'altro da due bambini piccoli.

Chungking! Fine del viaggio per i miei compagni. Per me l'inizio, l'inizio di una nuova vita, verso cui non ero ben disposto mentre guardavo le ripide gole dei vorticosi fiumi. La città era costruita su alti dirupi densamente ricoperti di case. Dal punto in cui ci trovavamo sembrava un'isola,

ma sapevamo come stavano le cose. Sapevamo che non era così, in quanto era circondata su tre lati dalle acque dei fiumi Yangtse e Chialing. Ai piedi delle rupi vi era, bagnata dall'acqua, una spiaggia sabbiosa lunga e larga, che diminuiva gradatamente in un punto dove i fiumi si incontravano. Questo era un posto che avrei conosciuto molto bene qualche mese dopo. Risalimmo lentamente a cavallo e ci dirigemmo in avanti. Man mano che ci avvicinavamo vedemmo che dovunque vi erano dei gradini, cosa che ci provocò un acuto spasimo di nostalgia mentre ci arrampicavamo sui settecentoottanta gradini della via a gradini. Ci ricordava il Potala. E arrivammo così a Chungking.

## Chungking

NOI passammo davanti ai negozi con le vetrine splendenti di luci, vetrine nelle quali erano esposte stoffe e merci appartenenti a un genere che non avevamo mai visto prima. Alcune le avevamo viste in fotografia nelle riviste che erano state portate a Lhasa dall'India superando l'Himalaya, e prima che arrivassero in India dagli Stati Uniti d'America, quella terra mitica. Un giovane cinese si scagliò verso di noi sulla cosa più strana che avessi mai visto, un telaio di ferro con due ruote, una davanti e una di dietro. Ci guardava senza riuscire a distogliere lo sguardo da noi. Per questo motivo perse il controllo del telaio, la ruota anteriore urtò un sasso, il coso si girò di fianco e il ciclista volò diritto oltre la ruota anteriore per piombare a terra sulla schiena. Mancò poco che mandasse a gambe all'aria un'attempata dama cinese. Costei si girò e sgridò il malcapitato, che secondo noi aveva già sofferto abbastanza. Si alzò, con aria decisamente idiota, e tirò su il suo telaio di ferro con la ruota anteriore deformata. Se lo mise a tracolla e tristemente imboccò la discesa della collina, la via a gradini. Pensammo di essere arrivati in un posto di matti, in quanto tutti si comportavano in maniera alquanto singolare. Proseguimmo lentamente, meravigliati per le merci nelle vetrine, cercando di capire quanto sarebbero costate e a che cosa servissero, poiché anche se avevamo visto le riviste americane nessuno di noi ne aveva capito la minima parola, accontentandoci di guardare soltanto le fotografie.

Più in là lungo la via arrivammo alla sede della facoltà che dovevo frequentare. Ci fermammo e io entrai, affinché potessi notificare il mio arrivo. Ho degli amici tuttora in mano ai Comunisti e non intendo fornire alcuna informazione in base alla quale possano essere identificati, in quanto una volta ero molto in contatto con il Movimento Giovanile Tibetano di Resistenza. Nel Tibet resistemmo molto attivamente ai Comunisti. Entrai, vi erano tre gradini, li superai e mi trovai in una stanza. C'era una scrivania alla quale era seduto un giovane cinese su una di quelle bizzarre piccole piattaforme di legno, sostenute da quattro paletti e con altri due paletti e una traversa per appoggiarvi la schiena.

Che modo pigro di star seduti, pensai, non potrei mai farcela! Sembrava un giovanotto molto simpatico. Indossava indumenti di lino blu come la maggior parte dei Cinesi. Sul risvolto portava un distintivo che indicava la sua qualità di inserviente della facoltà. Quando mi vide, si spalancarono i suoi occhi mentre incominciava ad aprirsi anche la sua bocca. Poi si alzò e strinse insieme le mani, facendo un profondo inchino. "Sono uno dei nuovi studenti", dissi. "Vengo da Lhasa, nel Tibet, con una lettera dell'Abate della Lamasseria del Potala". E gli porsi la lunga busta che avevo conservato con tanta attenzione durante il nostro viaggio, e che avevo protetto da tutte le asprezze del tragitto. La prese, si inchinò tre volte e poi disse: "Venerabile Abate, volete sedervi qui finché non ritorno?" "Sì, ho tutto il tempo", dissi, e mi misi seduto nella posizione del loto. Apparve imbarazzato e si mise a giocherellare nervosamente con le dita. Si dondolò sui piedi e poi deglutì.

"Venerabile Abate", disse, "con tutta umiltà e con il più profondo rispetto, vorrei consigliarvi di abituarvi a queste sedie perché le adoperiamo in questa facoltà". Mi alzai in piedi e mi sedetti con molta circospezione su uno di quegli orribili così. Pensai - e lo penso ancora - proverò una volta qualsiasi cosa! Quest'affare mi sembrava uno strumento di tortura. Il giovanotto se ne andò, lasciandomi seduto. Mi mossi continuamente con irrequietezza. Ben presto avvertii dolore alla schiena, poi mi prese il torcicollo e mi sentii completamente giù di corda nei riguardi di tutto. Perché, pensavo, in questo paese sventurato non ci si può sedere nel modo giusto come facevamo nel Tibet, ma dobbiamo tenerci seduti puntellandoci dal pavimento? Cercai di cambiare posizione e la sedia scricchiolò, gemette e oscillò, dopo di che non mi azzardai più a muovermi per paura che tutto l'arnese crollasse. Il giovanotto tornò, mi fece di nuovo un inchino e disse: "Il Rettore vi attende, Venerabile Abate. Vogliate favorire da questa parte". Fece un gesto con le mani come per dirmi di precederlo. "No", dissi, "andate avanti voi. Non conosco la strada". Si inchinò ancora una volta e mi guidò. Mi sembrava una cosa del tutto sciocca da parte di alcuni di questi stranieri: ti dicono che ti fanno strada e poi si aspettano che sia tu a guidarli. Come puoi farlo, se per l'appunto non sai da che parte andare? Questa era la mia opinione e lo è tuttora. Il giovanotto vestito di blu mi guidò lungo un corridoio e poi bussò alla porta di una stanza

quasi in fondo a esso. Facendo un altro inchino, aprì la porta e annunciò: "Il Venerabile Abate Lobsang Rampa". Ciò detto, chiuse l'uscio alle mie spalle e io mi trovai nella stanza. Accanto alla finestra vi era un uomo vecchio, un vecchio molto simpatico, calvo e con la barbetta, un cinese. Cosa insolita, era vestito secondo quella orrenda moda che avevo già visto e che chiamano stile occidentale. Aveva una giacca e pantaloni blu, attraversati da una sottile striscia bianca. Portava un colletto e una cravatta a colori, e pensai che era alquanto triste che un anziano gentiluomo della sua levatura dovesse abbigliarsi in quella maniera.

"Sicché siete Lobsang Rampa", disse. "Ho udito parlare molto di voi e sono onorato di accogliervi qui come uno dei nostri studenti. Mi è giunta una lettera sul vostro conto oltre a quella che avete portato e vi assicuro che la formazione precedente che avete ricevuto vi sarà molto utile. La vostra Guida, il Lama Mingyar Dondup, mi ha scritto. Lo conobbi bene alcuni anni fa a Shanghai, prima che mi recassi in America. Mi chiamo Lee, e qui sono il Rettore".

Dovetti sedermi e rispondere a ogni specie di domande dirette a verificare la mia conoscenza di argomenti accademici e le mie cognizioni di anatomia. Sulle cose che erano importanti, almeno così mi pareva, cioè le Sacre Scritture, non mi mise neppure minimamente alla prova.

"Sono molto soddisfatto del vostro grado di conoscenza", dichiarò, "ma dovete studiare con assoluta tenacia perché qui, in aggiunta al sistema cinese, insegniamo medicina e chirurgia secondo il metodo americano, e voi dovete apprendere molte materie non comprese in precedenza nel vostro curriculum. Mi sono abilitato negli Stati Uniti d'America e il consiglio d'amministrazione mi ha affidato l'incarico di istruire un certo numero di giovani sui più recenti metodi americani e di metterli in correlazione per adattarli alla situazione cinese". Proseguì a parlare per un bel pezzo, descrivendomi le meraviglie della medicina e della chirurgia in America, nonché i metodi usati per le diagnosi. "Elettricità, Magnetismo, Calore, Luce e Suono, sono tutti argomenti che dovete imparare a fondo in aggiunta alla cultura molto profonda che vi ha dato la vostra Guida."

Lo guardai con orrore. I primi due, Eletticità e Magnetismo, non significavano niente per me. Non avevo la più pallida idea di che cosa stesse parlando. Ma il Calore, la Luce e il Suono, beh, pensai, qualsiasi stupido sa di che si tratta; usi il calore per scaldar ti il tè, usi la luce per vederci ed emetti suoni quando parli. E allora che altro c'era da studiare? Aggiunse:

"Sarei del parere che, siccome siete avvezzo a lavorare sodo, dovrete studiare con una intensità doppia rispetto a chiunque altro, e seguire due corsi contemporaneamente, cioè quello che noi chiamiamo Corso Propedeutico di Medicina e contemporaneamente la Formazione Professionale di Medico. Con la lunga esperienza di studio che avete dovrete essere in grado di farcela. Fra due giorni inizieremo un nuovo Corso di Medicina". Si girò e frugò fra le sue carte. Poi prese una cosa che in base alle fotografie riconobbi per una penna stilografica—era proprio la prima che avessi mai visto—mormorando fra sé: "Lobsang Rampa, formazione speciale in Eletticità e Magnetismo. Vedere Signor Wu. Da segnalare alla sua particolare attenzione". Posò la penna, asciugò con cura quanto aveva scritto e si alzò. Ero molto interessato al fatto di vedere che usasse della carta per asciugare. Mi interessava molto vedere come usava la carta asciugante. Noi adoperavamo sabbia bene asciutta. Ma lui stava in piedi e mi guardava. "In alcuni dei vostri studi siete molto avanti", disse. "Da quanto è emerso dal nostro colloquio direi che siete addirittura avanti rispetto ad alcuni dei nostri medici, ma dovete studiare quelle due materie di cui, presentemente, non avete alcuna conoscenza". Suonò un campanello e disse: "Vi farò fare una visita e condurre presso le varie facoltà, in modo che possiate trarne qualche impressione da portare via con voi in questo giorno. Se avete dei dubbi, se non siete sicuro, venite da me, in quanto ho promesso al Lama Mingyar Dondup di aiutarvi entro il limite massimo delle mie possibilità". Si inchinò verso di me e io mi toccai il cuore, inchinandomi a mia volta. Il giovane vestito di blu entrò. Il Rettore gli si rivolse in mandarino. Poi si voltò verso di me e disse: "Se volete seguire Ah Fu, egli vi farà vedere la nostra facoltà e risponderà a tutte le domande che eventualmente gli porrete". Stavolta il giovanotto si girò e uscì precedendomi, chiudendo educatamente la porta del Rettore dietro di sé. Nel corridoio mi disse: "Per prima cosa dobbiamo andare dal Segretario perché dovete mettere la vostra firma in un registro". Percorremmo il corri-

doio e attraversammo un ampio atrio dal pavimento lucido, all'estremità del quale si apriva un altro corridoio dove, fatti pochi passi; entrammo in una stanza piena di fervida attività. Gli impiegati erano apparentemente intenti a copiare elenchi di nomi, mentre altri giovani stavano davanti a dei tavolini a scrivere i loro nomi su grossi registri. L'impiegato che mi faceva da guida disse qualcosa a un altro, il quale scomparve in un ufficio contiguo a quello più grande. Poco dopo ne uscì un cinese, basso e tracagnotto, inchinandosi. Portava lenti estremamente spesse e anche lui era vestito all'occidentale. "Ah", disse, "Lobsang Rampa. Ho udito parlare molto di voi". Mi tese la mano. La guardai. Non sapevo che cosa volesse che gli dessi. Pensai che forse era in cerca di soldi. La guida mi sussurrò: "Dovete stringergli la mano secondo la moda occidentale". "Già, dovete stringere la mia mano alla maniera occidentale", disse il bassotto ciccione. "Qui adottiamo quel sistema". Allora gli presi la mano e la strinsi. "Ahi!", esclamò. "Mi rompete le ossa". "Beh", dissi, "non so che farci. Nel Tibet ci tocchiamo il cuore, così". E glielo feci vedere. "Oh, sì", disse, "ma i tempi cambiano. Noi usiamo questo sistema. Adesso stringetemi la mano come si deve. Vi faccio vedere come si fa". E me lo fece vedere. Così gli strinsi la mano, mentre pensavo che la faccenda era di una stupidità abissale. "Adesso", disse, "dovete apporre la vostra firma per far vedere che siete studente qui da noi". Spinse da parte con modi grossolani alcuni giovani addetti ai registri, si inumidì l'indice e il pollice, poi sfogliò un grosso registro. "Volete fare la vostra firma per esteso, con il vostro grado?" Presi una penna cinese e scrissi il mio nome in testa alla pagina: "Tuesday Lobsang Rampa, Lama del Tibet. Prete chirurgo alla Lamasseria di Chakpori. Incarnato Riconosciuto. Abate Designato. Allievo del Lama Mingyar Dondup". "Bene!", disse il cinese bassotto e ciccione, chinandosi a scrutare attentamente quanto avevo scritto. "Bene! Andremo d'accordo. Desidero che ora diate un'occhiata alla nostra sede. Desidero che vi facciate un'idea di tutte le meraviglie della scienza occidentale che si trovano qui. Ci rivedremo". Parlò poi alla mia guida e il giovanotto disse: "Se volete accomodarvi con me, andremo insieme prima nell'aula di scienze". Uscimmo e attraversammo rapidamente il recinto, entrando in un altro lungo edificio. Qui c'erano dovunque oggetti di vetro. Bottiglie, tubi, provette - tutto l'armamentario che noi avevamo visto unicamente in

fotografia. Il giovanotto andò verso un angolo. "Ecco!", esclamò. "Qui c'è qualcosa". E si mise a gingillarsi con un tubo d'ottone all'estremità del quale piazzò un pezzo di vetro. Poi girò una manopola, scrutando nel tubo d'ottone. "Guardate qui!", esclamò. Guardai. Vidi la coltura di un germe. Il giovanotto mi fissava ansiosamente. "Come? Non rimanete sbalordito?", disse. "Niente affatto", risposi. "Alla Lamasseria del Potala ne avevamo uno ottimo, donato al Dalai Lama dal governò indiano. La mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, vi aveva libero accesso e io l'ho usato sovente". "Oh", rispose il giovanotto con aria alquanto delusa. "Allora vi farò vedere qualche altra cosa". E mi fece strada fuori dell'edificio per entrare in un altro. "Alloggerete presso la lamasseria della Collina", disse, "ma ho pensato che vi farebbe piacere vedere le ultimissime comodità di cui godono gli studenti interni". Aprì una porta e lì per lì vidi delle mura imbiancate, poi il mio sguardo affascinato cadde su un telaio nero di ferro con una quantità di filo intrecciato teso da una parte all'altra. "Cos'è questo?", esclamai. "Non ho mai visto niente di simile prima d'ora". "Questo", disse in tono pieno d'orgoglio, "questo è un letto. In questo edificio ne abbiamo sei, le cose più moderne che vi siano". Guardai. Non avevo mai visto una cosa come quella. "Un letto", dissi. "E che cosa fanno con quel coso?" "Ci dormono", rispose. "È davvero una cosa molto comoda. Sdraiatevi e constaterete voi stesso". Lo guardai, guardai il letto e tornai a guardare lui. Beh, pensai, non devo dare segno di vigliaccheria di fronte a uno di questi impiegati cinesi, e quindi mi sedetti sul letto. Sotto il mio peso cigolò, gemette e si abbassò, mentre avevo la sensazione di stare per cadere sul pavimento. Saltai in piedi di scatto. "Sono troppo pesante", dissi. Il giovanotto cercava di nascondere la sua ilarità. "Ma è fatto proprio per questo", rispose. "È un letto, un letto a molle". E ci si buttò quanto era lungo, rimbalzando. No, non l'avrei fatto, era una cosa dall'aspetto terribile. Avevo sempre dormito per terra e per me andava abbastanza bene così. Il giovanotto rimbalzò di nuovo e fu spinto dritto fuori del letto, andando a finire con fracasso sul pavimento. Gli sta bene, pensai, mentre lo aiutavo a rimettersi in piedi. "Non è finito quello che devo farvi vedere", disse. "Guardate qui" Mi condusse verso una parete dove c'era un piccolo catino che poteva essere adoperato per fare la tsampa forse per mezza dozzina di monaci. "Guardate", disse, "non è una meraviglia?". Lo Guardai. Non mi

faceva pensare a niente, non riuscivo a vederne l'utilità. Aveva un buco nel fondo. "Questo non va bene", dissi. "C'è un buco. Non ci si potrebbe fare il tè". Scoppiò a ridere, era veramente divertito. "Questa", disse, "è una cosa perfino più nuova del letto. Osservate!" Allungò una mano e toccò una sporgenza di metallo che emergeva su un lato del catino. Con mio enorme stupore dal metallo uscì acqua. Acqua! "È fredda", disse, "Abbastanza fredda. Guardate". E vi mise la mano. "Sentitela", disse. Feci altrettanto. Era acqua, proprio come l'acqua di fiume. Forse un tantino più stantia, mandava un odore un tantino più stantio dell'acqua di fiume, ma usciva da un pezzo di metallo. E chi ne sapeva niente? Allungò una mano, prese un oggetto nero e lo infilò nel buco in fondo al catino. L'acqua scrosciò; presto riempì il catino ma senza traboccare, in quanto andava a finire da qualche altra parte, attraverso un altro buco, ma non cadeva sul pavimento. Il giovanotto toccò di nuovo la sporgenza di metallo e il flusso si arrestò. Immerse tutte e due le mani nel catino e si mise a fare mulinelli con l'acqua. "Vedete", disse, "quanto è bella l'acqua. Non c'è più bisogno di uscire e di tirarla su da un pozzo". Misi le mani nell'acqua e feci anch'io dei mulinelli. Era una sensazione piacevolissima, non essendo obbligati a stare sulle mani e sulle ginocchia per chinarsi su un torrente. Poi il giovanotto tirò una catena e l'acqua defluì con un rumore gorgogliante come quello di un vecchio in punto di morte. Si girò e raccolse quello che ritenevo fosse la mantellina di qualcuno. "Ecco", disse, "adoperate questo". Lo guardai e guardai il panno che mi porgeva. "E questo a che serve?" chiesi, "sono completamente vestito". Rise di nuovo. "Oh, no, con questo vi asciugate le mani", disse. "Così". E mi mostrò come si faceva. Mi passò il panno. "Asciugatevele bene", disse. Così feci, ma ero stupito in quanto l'ultima volta che avevo visto delle donne, tanto per attenermi al Tibet; esse sarebbero state ben felici di avere un pezzo di stoffa del genere per farne qualcosa di utile, mentre qui lo sprecaivano per asciugarcisi le mani. Chissà che avrebbe detto mia madre se avesse potuto vedermi!

Ormai ero colpito sul serio. Acqua che usciva dal metallo. Catini bucati nei quali la si poteva usare. Il giovanotto mi fece strada, al colmo del giubilo. Scendemmo per alcuni gradini in una stanza nel sottosuolo. "Qui", disse, "è dove conserviamo i cadaveri, uomini e donne". Spalancò una porta e là, sui tavoli di pietra, vi erano dei corpi pronti per essere seziona-

ti. C'era nell'aria un forte odore di strane sostanze chimiche, che erano state usate per impedire la decomposizione. In quel momento non avevo affatto idea di che si trattasse, dato che nel Tibet i cadaveri si sarebbero mantenuti per un tempo molto lungo senza decomporsi grazie all'atmosfera fredda e asciutta. Qui a Chungking, oppressa dal caldo, dovevano fare iniezioni si può dire appena i corpi avevano cessato di vivere, in maniera che si potessero conservare per i pochi mesi in cui gli studenti ne avevano bisogno per sezionarli. Andò verso una vetrina e l'aprì. "Vedete", disse, "si tratta della più recente attrezzatura chirurgica venuta dall'America. Per tagliare a pezzi i cadaveri, per tagliare braccia e gambe. Guardate!". Guardai tutti quegli splendidi pezzi di metallo, tutti quegli oggetti di vetro e di cromo, e riflettei che, tutto sommato, non ero sicuro che a Chungking potessero fare meglio di quanto facevamo nel Tibet.

Dopo essere stato negli edifici della facoltà per circa tre ore, tornai dai miei compagni, i quali sedevano con una certa apprensione nella corte quadrangolare interna del fabbricato. Raccontai loro quanto avevo visto e ciò che avevo fatto. Poi dissi: "Andiamo a visitare questa città, vediamo com'è questo posto. A me sembra molto incivile, il fetore e il chiasso sono terribili". Così salimmo di nuovo a cavallo e uscimmo per andare a vedere la via a gradini con tutte le botteghe. Smontammo in modo da poter andare a guardare una per una tutte le cose straordinarie che erano in vendita. Guardammo le strade in discesa, una in particolare in fondo alla quale sembrava che non vi fosse altro, che terminasse in un precipizio. La cosa ci incuriosì, sicché la percorremmo a piedi e constatammo che si abbassava ripidamente per mezzo di altri gradini che conducevano giù nella zona portuale. Mentre stavamo a guardare potemmo vedere le grandi navi da carico dalla prua alta, le giunche con le vele latine che sbattevano pigramente contro gli alberi, mosse dalla fiacca brezza che giocherellava ai piedi della scogliera. Dei servi ne stavano caricando qualcuna, andavano a bordo al piccolo trotto portando sulle spalle lunghi pali di bambù, alle cui estremità erano appese delle ceste contenenti i carichi. Faceva molto caldo e noi soffocavamo. Chungking è rinomata per la sua atmosfera opprimente. Poi, mentre camminavamo conducendo i cavalli per la briglia, una foschia scese dalle nubi e poi sali dal fiume, e noi brancolammo come se fossimo al buio. Chungking è una città alta e in certo qual modo allarman-

te. Era una ripida città sassosa con quasi due milioni di abitanti. Le vie erano scoscese, veramente a un punto tale che alcune case sembravano caverne sul fianco della montagna, mentre altre parevano sporgere in fuori a strapiombo sul baratro. Qui ogni tratto di terreno era coltivato, gelosamente protetto e curato. Vi erano strisce di terra e campicelli coltivati a riso, oppure una fila di fagioli o un orticello di granturco, ma da nessuna parte vi era terreno sprecato o inoperoso. Dovunque si affaticavano figure vestite di blu, come se fossero nate a quel modo, a cogliere erbacce con le dita stanche. Il ceto superiore della popolazione risiedeva nella valle del Kialing, un sobborgo di Chungking, dove l'aria era sana, secondo i criteri cinesi ma non secondo i nostri, dove i negozi erano migliori e il terreno più fertile, dove vi erano alberi e ameni corsi d'acqua. Non era un posto per i servi, era fatto per l'agiato uomo d'affari, per il professionista e per quelli forniti di mezzi sufficienti per vivere di rendita. Qui abitavano il Mandarino e gli appartenenti all'alta casta. Chungking era una città potente, la più grande città che chiunque di noi avesse mai visto, eppure non ne fummo colpiti.

Di botto ci venne in mente che avevamo fame. Avevamo esaurito tutti i viveri, sicché non c'era altro da fare che recarci in una trattoria e mangiare come facevano i Cinesi. Andammo in un locale con un'insegna appariscente che diceva che erano in grado di fornire il cibo migliore di Chungking e senza fare aspettare. Entrammo e ci sedemmo a un tavolo. Una figura vestita di blu venne da noi e chiese che cosa desiderassimo. "Avete la tsampa?", chiesi. "Tsampa!", rispose. "Oh, no, dev'essere uno di quei piatti occidentali. Non abbiamo niente del genere". "Bene, che avete?", dissi. "Riso, tagliatelle, pinne di squalo, uova". "Va bene", dissi, "prenderemo polpette di riso, tagliatelle, pinne di squalo e germogli di bambù. Alla svelta". Se ne andò precipitosamente e di lì a poco tornò con quanto volevamo. Accanto a noi c'era altra gente che mangiava ed eravamo inorriditi per via del cicaleccio e del chiasso che faceva. In Tibet, nelle lamaserie, era norma inviolabile che coloro che stavano mangiando non parlassero, in quanto si sarebbe mancato di riguardo verso il cibo e il cibo avrebbe potuto vendicarsi facendo venire strani dolori interni. Nelle lamaserie, quando si mangiava, un monaco leggeva sempre ad alta voce le Sacre Scritture e noi dovevamo ascoltare mentre mangiavamo. Qui le

conversazioni attorno a noi erano di un genere estremamente superficiale. Ne fummo indignati e disgustati. Per tutto il tempo mangiammo fissando lo sguardo sui nostri piatti, secondo quanto prescrive il nostro ordine. Qualche discorso era tutt'altro che frivolo, poiché si faceva un gran parlare di nascosto dei Giapponesi e delle sofferenze che stavano causando in molte parti della Cina. A quell'epoca ignoravo tutto sull'argomento. Tuttavia, nulla che avesse a che fare con la trattoria o con Chungking ci fece impressione. Quel pasto fu degno di nota soltanto per un motivo: fu il primo che avessi mai dovuto pagare. Appena terminato, uscimmo e trovammo posto nel cortile di un edificio municipale, dove potemmo metterci seduti e parlare. Avevamo messo i cavalli in stalla, per concedere loro un riposo assolutamente necessario e affinché potessero essere nutriti e abbeverati, dato che all'indomani i miei compagni sarebbero ripartiti verso casa, il Tibet. Adesso, seguendo l'esempio dei turisti di tutto il mondo, si stavano chiedendo che cosa potessero portare in dono ai loro amici di Lhasa, e anch'io mi stavo domandando che cosa avrei potuto mandare al Lama Mingyar Dondup. Ne discutemmo e poi, come spinti da un comune impulso, balzammo in piedi e andammo di nuovo nella zona delle botteghe dove facemmo i nostri acquisti. Ciò fatto, ci dirigemmo verso un giardinetto, dove ci mettemmo seduti e continuammo a parlare. Ormai si era fatto buio. La sera calava. Le stelle incominciavano a scintillare vagamente attraverso la tenue foschia, lasciata dalla nebbia che si era ritirata.

Una volta ancora ci alzammo e andammo di nuovo a cercare da mangiare. Stavolta si trattò di pesce, cibo che prima non avevamo mai assaggiato e che per noi aveva un sapore alquanto estraneo, per lo più sgradevole, ma quello che importava era che si trattava di cibo, dato che eravamo affamati. Finito di cenare, lasciammo la trattoria e ci recammo alle stalle dove erano i nostri cavalli. Sembrava che stessero aspettandoci e si misero a nitrire di contentezza al nostro approssimarsi. Avevano un aspetto perfettamente riposato e anche loro si sentirono del tutto freschi quando salimmo in arcioni. Non sono mai stato un buon cavaliere e preferivo certamente un cavallo stanco a uno riposato. Uscimmo all'aperto e imboccammo la strada per Kialing.

Lasciammo la città di Chungking e ne attraversammo la periferia, diretti dove avremmo dormito quella notte, nella lamasseria che doveva diventare la mia dimora notturna. Prendemmo la strada a destra e ci inerpicammo sul fianco di una collina boscosa. La lamasseria apparteneva proprio al mio ordine, e quando entrai e mi recai nel tempio in tempo per partecipare alla funzione fu quasi come se fossi tornato in patria nel Tibet. Nuvole d'incenso si spandevano nell'aria, mentre le voci profonde dei monaci più anziani miste a quelle più acute dei accoliti mi colpivano con intensi spasimi di nostalgia. Gli altri sembrarono consapevoli dei miei sentimenti, in quanto rimasero silenziosi e mi lasciarono solo con me stesso. Terminata la funzione, rimasi per un po' al mio posto. Mi immersi nei miei pensieri. Pensai alla prima volta in cui ero entrato nel tempio di una lamasseria dopo una difficile prova di resistenza, quando ero affamato e abbattuto. Adesso ero abbattuto, forse più di quanto lo fossi stato quella volta, poiché allora ero troppo giovane per conoscere abbastanza la vita, ma adesso avevo la sensazione di saperne troppo della vita e della morte. Dopo un po' l'abate anziano responsabile della lamasseria scivolò silenziosamente al mio fianco. "Mio fratello", disse, "non sta bene soffermarsi troppo sul passato quando si ha dinanzi tutto il futuro. La funzione è finita, mio fratello, fra poco ve ne sarà un'altra. Meglio che tu vada a letto, perché domani c'è molto da fare". Mi alzai senza parlare e lo seguii dove dovevo dormire. I miei compagni si erano già coricati. Passai davanti a loro, forme immobili avvolte nelle loro coperte. Dormivano? Forse. Chi lo sa? Forse sognavano il viaggio che dovevano affrontare di nuovo e i piacevoli istanti del ricongiungimento che avrebbero provato al loro arrivo a Lhasa. Anch'io mi avolsi nelle coperte e mi sdraiai. Le ombre della luna si allungavano ed erano ancora più lunghe quando mi addormentai.

Mi svegliai al suono delle trombe del tempio e dei gong. Era ora di alzarsi e di partecipare nuovamente alla funzione, che deve precedere il pasto, ma io avevo fame. Eppure, finita la funzione e con il cibo davanti, non avevo appetito. Il mio era un pasto leggero, anzi un pasto molto leggero, perché ero depresso. I miei compagni mangiarono bene, in modo disgustoso, pensai, ma stavano cercando di fortificarsi in vista del viaggio di ritorno che dovevano iniziare quello stesso giorno. Dopo colazione,

facemmo due passi. Nessuno di noi parlò molto. Non sembrava che ci fosse molto da dire. Alla fine, dissi: "Consegnate questa lettera e questo dono alla mia Guida, il Lama Mingyar Dondup. Ditegli che gli scriverò spesso. Ditegli che potete vedere quanto mi manchi la sua compagnia e il suo consiglio". Mi frugai sotto l'abito. "E questo", dissi porgendo loro un involto, "questo è per il Supremo. Datelo pure alla mia Guida, penserà lui a farlo pervenire al Dalai Lama". Lo presero e io mi voltai dall'altra parte, sopraffatto dall'emozione che non volevo che gli altri vedessero, non volevo che vedessero me, un alto Lama, scosso fino a quel punto. Per fortuna anch'essi erano assai abbattuti, in quanto tra noi si era sviluppata una sincera amicizia, nonostante la differenza del nostro grado sociale in base ai valori vigenti nel Tibet. Erano addolorati per il distacco, afflitti perché stavano per lasciarmi in quello strano mondo che odiavano, mentre loro stavano per fare ritorno all'amata Lhasa. Per un po' passeggiammo tra gli alberi, osservando i fiorellini che coprivano il terreno come un tappeto, ascoltando gli uccelli sui rami, guardando le scarse nuvole nel cielo. Poi giunse il momento. Tornammo insieme a piedi all'antica lamasseria cinese nascosta tra gli alberi, sulla collina che dominava Chungking e i fiumi. Non c'era molto da dire, non c'era molto da fare. Eravamo un po' nervosi e ci sentivamo depressi. Ci recammo nelle stalle. I miei compagni sellarono lentamente i cavalli e presero per briglia il mio, quello che con tanta lealtà mi aveva portato da Lhasa e che ora -creatura felice- stava per tornare nel Tibet. Scambiammo ancora poche parole, pochissime, poi salirono a cavallo e partirono alla volta del Tibet, lasciandomi fermo a guardarli allontanarsi lungo la strada. Rimpicciolirono sempre più, fino a scomparire alla vista dietro una curva. La nuvoletta di polvere provocata dal loro passaggio si abbassò, il clop-clop degli zoccoli dei loro cavalli si spense allontanandosi. Mi misi a pensare al passato e a temere il futuro. Non so quanto tempo rimasi a tormentarmi in silenzio, ma fui richiamato dal mio sconfortato sogno a occhi aperti da una voce amabile che diceva: "Onorevole Lama, non vi ricordate che in Cina vi sono coloro che vi saranno amici? Io sono a vostra disposizione, Onorevole Lama del Tibet, sono un compagno di studi di Chungking". Mi voltai lentamente e a pochi passi da me vidi un simpatico e giovane monaco cinese. Ritengo che fosse piuttosto curioso di sapere come mi sarei comportato al suo modo di presentar-

si, dato che io ero un abate, un alto lama, mentre lui era soltanto un monaco cinese. Ma fui lieto di vederlo. Era Huang, un uomo che più tardi fui orgoglioso di considerare un amico. Facemmo presto reciproca conoscenza e fui particolarmente contento di apprendere che anche lui era iscritto alla facoltà di medicina e che avrebbe iniziato il corso all'indomani come me. Anche lui doveva studiare quelle insolite materie, Elettricità e Magnetismo. Di fatto, doveva frequentare entrambi i corsi che dovevo seguire io, sicché ci conoscemmo bene. Girammo dirigendoci verso l'ingresso della lamasseria. Nel varcarlo, un altro monaco cinese si fece avanti e disse: "Dobbiamo presentarci in facoltà. Dobbiamo firmare un registro". "Ho fatto già tutto", dissi, "l'ho fatto ieri". "Sì, Onorevole Lama", rispose l'altro. "Ma questo non è il registro della borsa di studio che avete firmato con noi, è un elenco dell'associazione studentesca, perché nella facoltà dobbiamo diventare tutti fratelli come si usa nelle facoltà americane". Così scendemmo di nuovo lungo il sentiero della lamasseria, attraverso gli alberi, lungo il sentiero tappezzato di fiori, e ci inoltrammo sulla strada principale che unisce Kialing a Chungking. In compagnia di quei giovani che sembravano più o meno della mia stessa età, il tragitto non parve lungo né penoso. Ben presto arrivammo, un'altra volta, negli edifici che dovevano diventare la nostra casa di giorno ed entrammo. Il giovane impiegato vestito di blu fu veramente lieto di vederci. "Ah", disse, "speravo che arrivaste, c'è qui un giornalista americano che parla cinese. Gradirebbe moltissimo conoscere un alto lama del Tibet".

Ci condusse di nuovo lungo il corridoio fino a un'altra stanza, una stanza in cui non ero mai entrato. Sembrava una specie di salone, perché vi erano seduti molti giovanotti a parlare con giovani donne, cosa che trovai scandalosa. A quei tempi ne sapevo ben poco delle donne. Un uomo giovane alto era seduto su una sedia molto bassa. Secondo me poteva avere una trentina d'anni. Si alzò mentre entravamo e si rivolse a noi toccandosi il cuore in saluto alla maniera orientale. Naturalmente toccai il mio in risposta. Gli fummo presentati e poi, per una qualche ragione, tese la mano. Stavolta non ero impreparato, l'afferrai e la scossi nella dovuta maniera. Si mise a ridere. "Ah, vedo che vi state impadronendo delle usanze occidentali che stanno importando a Chungking". "Sì", risposi, "sono giunto alla fase di sedermi su quelle sedie assolutamente mostruose e di stringere

la mano". Era un tipo molto simpatico e mi ricordo ancora il suo nome; morì a Chungking qualche tempo fa. Entrammo nel parco, ci sedemmo su un muretto basso di pietra e conversammo a lungo. Gli parlai del Tibet, delle nostre usanze. Gli dissi molte cose della mia vita nel Tibet. Egli mi parlò dell'America. Gli chiesi cosa stesse facendo a Chungking, un uomo della sua intelligenza, vivendo in un posto soffocante come quello, dato che a quanto pareva per lui non c'era alcun motivo per farlo. Disse che stava preparando una serie di articoli per una rivista americana molto rinomata. Mi domandò se mi ci poteva menzionare, al che dissi: "Ecco, preferirei di no, poiché mi trovo qui per uno scopo speciale, per studiare, per cercare di progredire e per servirmi di questa esperienza come punto di partenza per futuri viaggi in Occidente. Vorrei aspettare fino a che non avrò compiuto qualcosa degno di nota, qualcosa che meriti di essere menzionato. E allora -proseguii- allora mi metterò in contatto con lei e le concederò questa intervista che desidera tanto". Si dimostrò un giovane corretto e comprese il mio punto di vista. Presto eravamo in rapporti del tutto amichevoli; parlava il cinese abbastanza bene e non avemmo difficoltà nel comprenderci. Fece un pezzo di strada a piedi con noi mentre tornavamo alla lamasseria. Disse, "Qualche volta mi piacerebbe, se fosse possibile organizzarlo, visitare il tempio e assistere a una funzione. Non appartengo alla vostra religione", disse, "ma la rispetto e gradirei rendere omaggio al vostro tempio". "Va bene", risposi, "verrà nel nostro tempio. Parteciperà alla nostra funzione e sarà il benvenuto, glielo prometto". Ciò detto ci separammo, in quanto avevamo molte cose da preparare per l'indomani, il giorno in cui dovevo incominciare la mia carriera di studente, come se non avessi mai studiato per tutta la mia vita! Tornato nella lamasseria, dovetti mettere a posto le mie cose, badare ai miei abiti che si erano sporcati durante il viaggio; andai a lavarli perché, secondo la nostra usanza, provvediamo da noi al nostro vestiario, ai nostri abiti, ai nostri affari personali, e non assumevamo servitori che facevano per noi il nostro lavoro sporco. Più avanti avrei indossato anch'io il vestito di uno studente cinese, un abito blu, perché il mio abbigliamento lamaistico richiamava troppo l'attenzione, e io non volevo essere oggetto di pubblicità. Volevo studiare in santa pace. Oltre alle solite cose, come lavare i panni, dovevamo partecipare alle nostre funzioni e, in qualità di lama di primo piano,

dovevo assumere la mia parte di responsabilità delle predette funzioni poiché, pur essendo durante il giorno uno studente, tuttavia nella lamasseria' ero sempre un sacerdote di grado elevato con gli obblighi inerenti a quella carica. Così la giornata giunse al suo termine; quella giornata che pensavo non sarebbe mai finita, la giornata in cui, per la prima volta nella mia vita, ero separato del tutto e in modo assoluto dalla mia gente.

Al mattino, era un caldo mattino assoluto, Huang e io ci avviammo di nuovo giù per la strada verso una nuova vita, questa volta come studenti di medicina. Compimmo presto il breve tragitto ed entrammo nel parco della facoltà, dove sembrava che vi fossero centinaia di altri colleghi che si muovevano disordinatamente intorno a un tabellone. Leggemmo attentamente tutti gli avvisi e trovammo i nostri nomi segnati insieme, in modo che ogni volta avremmo studiato insieme. Ci districammo dagli altri ancora intenti a leggere e ci recammo nell'aula che ci era stata assegnata. Qui giunti ci sedemmo, stupiti - o almeno lo ero io - di fronte alla stranezza delle apparecchiature, dei banchi e di tutto il resto. Poi, dopo quella che sembrò un'eternità, entrarono gli altri a gruppetti e occuparono i loro posti. Alla fine da qualche parte risuonò un gong ed entrò un cinese dicendo: "Buon giorno, signori". Ci alzammo tutti in piedi, perché il regolamento diceva che quello era il modo riconosciuto di mostrare rispetto, e gli rispondemmo: "Buon giorno". Disse che ci avrebbe dato delle relazioni scritte, ma che non dovevamo demoralizzarci per i nostri insuccessi perché il suo scopo era di accertare ciò che non conoscevamo, non quanto sapessimo. Disse che finché non avesse scoperto il livello preciso di ciascuno di noi non sarebbe stato in grado di assisterci. I documenti avrebbero trattato di tutto, contenevano vari quesiti tutti alla rinfusa, un autentico brodo cinese di conoscenze relative all'aritmetica, alla fisica e all'anatomia, tutto ciò che avesse a che fare con la medicina, con la chirurgia e con le scienze naturali, nonché agli argomenti necessari per consentirci di studiare medicina, chirurgia e scienze naturali a livelli superiori. Ci fece capire chiaramente che, qualora non sapessimo rispondere a un quesito, potevamo annotare ciò che non avevamo studiato su quel determinato argomento, fornendo però, se possibile, qualche ragguaglio, affinché egli potesse valutare con precisione il nostro grado di preparazione. Poi suonò il campanello. La porta si aprì ed entrarono due servitori, carichi di quelli

che sembravano dei libri. Vennero fra di noi e li distribuirono. Non erano in realtà dei libri, bensì fasci di carta con domande e molti fogli sui quali dovevamo scrivere. Poi il secondo dei due venne a distribuire le matite. In questa occasione dovevamo usare le matite e non i pennelli. Così ci mettemmo all'opera, leggendo tutte le domande una per una, e rispondendo nel miglior modo possibile. Dall'aura del docente potevamo vedere -o perlomeno io potevo farlo- che si trattava di un uomo sincero, il cui unico interesse era quello di aiutarci.

Il mio Tutore e Guida, il Lama Mingyar Dondup, mi aveva dato una preparazione altamente specializzata. L'esito dei temi che ci erano stati assegnati in circa due giorni di tempo dimostrò che su moltissimi argomenti ero di gran lunga più avanti dei miei compagni di studio, ma che non avevo la minima cognizione in materia di Eletticità o di Magnetismo. Circa una settimana dopo quell'esame eravamo in un laboratorio dove ci fu data una prima dimostrazione perché, come me, alcuni altri non avevano idea del significato di queste due parole dal suono così tremendo. Il docente ci aveva tenuto un discorso sull'eletticità e disse: "Adesso vi farò vedere in pratica gli effetti dell'eletticità, una dimostrazione innocua". Mi porse due fili dicendo: "Tieni questi, per favore vuoi farlo, tienili strettamente finché non dico 'lascia!'." Pensai che mi stesse chiedendo di aiutarlo nella sua dimostrazione (e come!) e così afferrai i due fili, sebbene fossi piuttosto sconvolto in quanto la sua aura rivelava che egli stava meditando una specie di inganno. Beh, pensai, può darsi che mi sbagli nel giudicarlo, in ogni modo non è un individuo troppo simpatico. Si girò e si allontanò rapidamente da me dirigendosi verso il suo tavolo per la dimostrazione. Qui giunto premette un interruttore. Vidi la luce che proveniva dal filo e vidi che l'aura del professore tradiva il suo stupore. Appariva molto sorpreso. "Tienili più stretti", disse. Così feci, stringendo i fili con più forza. Il docente mi fissò e si stropicciò sul serio gli occhi. Era sbalordito, come poterono constatare tutti, anche chi non fosse in grado di vedere l'aura. Era evidente che questo docente non aveva mai ricevuto prima d'allora una sorpresa del genere. Gli altri studenti guardavano a bocca aperta dalla meraviglia. Non riuscivano ad afferrare quanto stava accadendo. Non capivano cosa tutto questo significasse. Non avevano idea di quale fosse l'effetto desiderato. Il docente tornò alla svelta da me dopo

avere staccato la corrente e mi tolse di mano i due fili. "C'è qualcosa che non va, deve esserci un disinnesto", disse. Prese in mano i due fili e tornò al tavolo reggendoli. Un filo nella mano sinistra, l'altro nella destra. Sempre tenendoli, allungò un dito e diede un colpetto all'interruttore. Allora esplose in un urlo: "Aia! Spegnete, mi sta ammazzando!" Nello stesso tempo il corpo gli si era contratto, come se tutti i suoi muscoli fossero legati e paralizzati. Continuò a gridare e a urlare, mentre la sua aura somigliava al sole al tramonto. "È veramente interessante", pensai, "non ho mai visto nulla di altrettanto bello come questo nell'aura umana!"

Gli strilli senza sosta del docente fecero presto accorrere gente nell'aula. Un uomo gli gettò uno sguardo e si precipitò al tavolo per staccare l'interruttore. Il povero docente cadde per terra, sudando copiosamente e tremando. Aveva un aspetto pietoso, cui si aggiungeva il color verde pallido della sua faccia. Poi si sollevò, afferrandosi al bordo della scrivania. "Tu mi hai fatto questo." "Io?", risposi. "Non ho fatto nulla. Mi avete detto di tenere i fili e io li ho tenuti, poi me li avete presi e sembrava che foste sul punto di morire". "Non riesco a capirlo", disse, "non riesco a capirlo". Cos'è che non riuscite a capire?", risposi. "Io tenevo quei così, di che state parlando?" Mi lanciò uno sguardo: "Sul serio non hai sentito nulla? Non hai sentito un formicolio o qualcosa del genere?" "Beh" dissi, "ho sentito soltanto un po' di calore piacevole, questo è tutto. Perché, che cosa avrei dovuto sentire?". Un altro docente, quello che aveva staccato la corrente, disse: "Vuoi provarci di nuovo?" "Certo che voglio", dissi; "quante volte vi pare". Così, mi porse i fili, dicendo: "Adesso accendo. Ditemi quello che succede". Premette l'interruttore e io dissi: "Oh, è soltanto un pizzico di calore gradevole. Non c'è assolutamente niente di cui preoccuparsi. È proprio come se tenessi le mani a giusta distanza dal fuoco". "Stringeteli più forte", disse. E così feci, stringendoli veramente con tanta forza che mi si gonfiarono i muscoli sul dorso delle mani. Lui e il primo docente si guardarono e la corrente venne tolta. Poi uno di loro mi tolse di mano i fili e li avvolse in un panno, tenendoli leggermente. "Accendi", disse all'altro. Questi accese e quello che reggeva i fili avvolti in un panno li lasciò subito cadere. "C'è ancora", disse. Nel cadere a terra i due fili si liberarono del panno ed entrarono in contatto. Vi fu un vivido lampo azzurro e un pezzo di metallo fuso saltò dall'estremità del filo. "Adesso ave-

te fatto saltare i fusibili", disse uno e uscì per andare da qualche parte a riparare il guasto.

Tornata la corrente, continuarono con la loro lezione sull'elettricità. Dissero che stavano cercando di darmi una scossa di 250 volt per far vedere ciò che poteva provocare l'elettricità. Io ho una pelle particolarmente asciutta e duecentocinquanta volt non mi fanno assolutamente niente. Io ho una pelle particolarmente secca e duecentocinquanta volt non mi feriscono affatto. Posso appoggiare le mani sulla linea principale senza neanche accorgermene. Il povero docente non apparteneva affatto a questo tipo, ma era suscettibile in modo eccezionale alle correnti elettriche. Nel corso della lezione dissero che in America un uomo se commette un omicidio, oppure se i giudici dicono che egli è colpevole di omicidio, viene ucciso per mezzo dell'elettricità. Lo legano a una sedia, la corrente viene mandata nel suo corpo e lo uccide." Pensai che si trattasse di una cosa molto interessante. Mi chiedo che cosa farebbero a me, anche se non ho alcuna voglia di fare sul serio la prova.

## Tempo di Studio

UNA NEBBIA umida e grigia calò dalle colline sopra Chungking, coprendo le case, il fiume, gli alberi delle navi giù in basso, trasformando le luci dei negozi in macchie indistinte color arancione e giallo, ovattando i suoni, forse perfino migliorando l'aspetto di una parte di Chungking. Si udì il suono di passi striscianti e vedemmo affacciarsi dalla nebbia vagamente un vecchio curvo, che subito perdemmo di nuovo di vista. Vi era uno strano silenzio, gli unici rumori giungevano smorzati. La nebbia sembrava una coltre pesante che attutiva ogni cosa. Huang e io avevamo finito le lezioni del giorno ed era ormai sera inoltrata. Avevamo deciso di uscire dalla facoltà, dalle sale di dissezione e di prendere una boccata d'aria fresca. Invece eravamo capitati in questa nebbia. Ero affamato e, a quanto pareva, lo era anche Huang. L'umidità ci era penetrata nelle ossa, facendoci gelare. "Andiamo a mangiare qualcosa, Lobsang. Conosco un buon posto", disse Huang. "Va bene", risposi. "Sono sempre pronto quando c'è qualcosa di interessante. Che cosa vuoi farmi vedere?". "Oh, voglio farti vedere che a Chungking possiamo vivere assolutamente bene nonostante quello che dici." Si voltò e mi fece strada, o piuttosto si girò e brancolò alla cieca finché non arrivammo sul lato della strada e fummo in grado di riconoscere le botteghe. Scendemmo per la collina per un breve tratto e poi ci infilammo in un ingresso che aveva tutta l'apparenza di una caverna nel fianco di una montagna. All'interno l'aria era ancora più densa di fuori. La gente fumava, emettendo grosse nuvole di vapori puzzolenti. Si può dire che era la prima volta che vedevo tanta gente fumare, ed era cosa del tutto nuova – direi nauseabonda – vedere persone con tizzoni accesi in bocca, mentre emanavano fumo dalle narici. Un uomo attrasse il mio sguardo affascinato. Emetteva fumo non soltanto dal naso ma dalle orecchie. Lo indicai a Huang. "Ah, quello là", disse. "È sordo come una campana, sai. Si è fatto sfondare i timpani. Per lui è proprio una risorsa sociale. Senza timpani che trattengono il fumo, lui lo fa uscire dal naso e anche dalle orecchie. Si avvicina ad un forestiero e gli dice: 'Dammi una sigaretta e ti farò vedere qualcosa che non sai fare. In questo modo continua a fumare. Ma questo è niente, pensiamo a mangiare. "Ordinerò io", disse Huang. "Qui mi conoscono bene e avremo il meglio al prezzo più

basso.” A me andava benissimo. Negli ultimi giorni non avevo mangiato troppo bene, tutto mi sembrava molto strano e il cibo assolutamente inconsueto. Huang si rivolse a uno dei camerieri, il quale prese nota su un blocchetto, poi ci mettemmo seduti a parlare. Il cibo aveva costituito uno dei miei problemi. Non potevo ottenere il tipo di cibo a cui ero abituato, quindi dovevo mangiare, tra l'altro, carne e pesce. Per me, essendo un lama del Tibet, questa era una cosa veramente disgustosa, ma i miei superiori del Potala a Lhasa mi avevano detto che avrei dovuto abituarli al cibo estraneo e mi avevano dato l'assoluzione per il genere di cibo che avrei consumato. Nel Tibet i preti non mangiano carne, ma qui non eravamo nel Tibet e io dovevo continuare a vivere per portare a termine il compito che mi era stato assegnato. Dato che era impossibile ottenere il cibo che desideravo, dovevo mangiare le porzioni ripugnanti che mi portavano e fingere che mi piacesse.

Il nostro pranzo arrivò. Mezza tartaruga con contorno di lumache di mare, seguita da un piatto di rane al curry con contorno di foglie di cavolo. Era roba buonissima, ma avrei preferito molto di più la mia tsampa. Così, cercando di trarre il meglio dalle cose, mangiai le rane al curry, ben sostenute da spaghetti e riso. Bevemmo tè. Una cosa che non ho mai toccato, nonostante tutte le esortazioni di coloro esterni al Tibet, sono i liquori intossicanti. Mai, mai, mai. Secondo la nostra credenza, non esiste cosa peggiore di queste bevande inebrianti, nulla di peggio dell'ubriachezza. Consideriamo l'ubriachezza il vizio più feroce di tutti, dato che quando il corpo è ubriaco e saturo di alcol il veicolo astrale -la parte più spirituale di ciascuno- viene cacciato dal corpo fisico e costretto a lasciarlo, diventando la preda di entità che si aggirano furtivamente. Questa non è l'unica vita; il corpo fisico è soltanto una particolare manifestazione, quella più bassa e, più si beve più si nuoce al corpo su altri piani di esistenza. Si sa bene che gli ubriacchi vedono elefanti rosa e cose strane che non trovano riscontro nel mondo fisico. Noi crediamo che si tratti di manifestazioni di qualche entità malvagia, un'entità che cerca di arrecare danno al corpo fisico. Si sa bene che coloro che si ubriacano non sono “in possesso dei propri sani sensi”. Sicché in nessuna occasione ho preso bevande inebrianti, neanche l'acquavite di grano, né il vino di riso.

L'anatra laccata è un genere di cibo molto piacevole, per chi, chiaramente, gradisce la carne. Io preferivo di più i germogli di bambù, che naturalmente in Occidente sono introvabili. Il suo sostituto più affine è una specie di sedano che cresce in alcune parti d'Europa. Il sedano inglese è completamente diverso e non altrettanto adatto. Già che si discute di cucina cinese, può darsi che sia interessante far notare che non esiste la pietanza chop suey; è soltanto un nome, un nome generico per indicare il cibo cinesi, qualsiasi cibo cinese. Se si desiderasse fare veramente un buon pasto alla cinese, si dovrebbe andare in un ristorante del tutto cinese di prima categoria e ordinare un ragù di funghi con germogli di bambù. Poi si dovrebbe prendere una zuppa di pesce e dopo l'anatra laccata. In un autentico ristorante cinese non avrete un coltello da scalco, ma il cameriere arriverà con una piccola accetta e taglierà per voi a pezzi l'anatra riducendola a fette di giusta dimensione. Queste, una volta che siano di vostro gradimento, verranno avvolte con un pezzo di cipolla novella in un tramezzino di pane azzimo. Questi tramezzini si prendono uno alla volta e si divorano in un boccone. Il pasto dovrebbe terminare con foglie di loto o, se si preferisce, con radici di loto. Alcuni preferiscono il seme di loto, ma qualunque si scelga, occorre una buona quantità di tè cinese. Questo è il genere di pasto che consumammo in quella trattoria che Huang conosceva così bene. Il prezzo fu sorprendentemente modico e quando finalmente ci alzammo per proseguire la nostra gita eravamo in uno stato di beata allegria, ci sentivamo ben rimpinzati e rinvigoriti dal buon cibo per uscire e affrontare di nuovo la nebbia. Ci dirigemmo quindi sulla via, lungo la strada per Kialing, e dopo averla percorsa per un certo tratto voltammo a destra per imboccare il sentiero che conduceva al nostro tempio. Quando rientrammo era l'ora della funzione. Le Tavolette votive pendevano molli, appoggiate alle loro aste non essendoci un filo di vento, tanto che anche le nubi d'incenso ristagnavano immobili nell'aria. Le Tavolette sono fatte di materiale rosso e recano ideogrammi cinesi in oro. Erano le Tavolette degli Antenati e venivano usate per lo più come si usano le pietre tombali per commemorare i defunti nei paesi occidentali. Ci inchinammo davanti a Ho Tai e a Quan Yin, il dio del buon vivere e la Dea della compassione, e entrammo all'interno del tempio debolmente illuminato per partecipare

alla funzione, dopo la quale ci era impossibile affrontare la cenare, perciò, invece, ci avvolgemmo nelle nostre coperte e scivolammo nel sonno.

Non vi fu mai mancanza di cadaveri per la dissezione. A quell'epoca a Chungking i cadaveri erano ben facilmente reperibili. Più tardi, quando incominciò la guerra, ne avremmo avuti a disposizione molti più di quanti potessimo occuparci! Ma questi, che venivano procurati per la dissezione, li conservavamo in una sala sotterranea mantenuta scrupolosamente fredda. Appena riuscivamo a procurarci un cadavere arrivato di fresco dalle strade o da un ospedale, di solito gli iniettavamo nell'inguine un disinfettante molto efficace che serviva a mantenerlo per qualche mese. Era davvero interessante scendere nello scantinato a vedere i cadaveri sui tavoli operatori e constatare quanto fossero immancabilmente magri. Di solito si avevano delle discussioni accese per stabilire a chi dovesse toccare quello più magro. I corpi grassi presentavano difficoltà per la dissezione, bisognava faticare molto per ottenere un risultato modesto. Si poteva seguire a tagliare e a tagliare, a sezionare un nervo o un'arteria e dover togliere via uno strato dopo l'altro di tessuti adiposi. I cadaveri non scarseggiavano davvero. Spesso ne avevamo così tanti a disposizione che li conservavamo nei serbatoi, in salamoia, come dicevamo noi. Chiaramente, non sempre era facile portare di nascosto una salma nell'ospedale, poiché alcuni parenti avevano riguardo a queste cose dei saldi principi. In quel periodo venivano abbandonati per le strade pupi piccolissimi deceduti, oppure adulti le cui famiglie, essendo troppo povere per pagare un funerale adeguato, li lasciavano all'aperto, nelle vie con il favore delle tenebre. Ragion per cui noi studenti di medicina spesso uscivamo di primo mattino per raccogliere i cadaveri che si presentavano meglio ed erano, naturalmente, i più smilzi! Anche se ne potevamo avere uno tutto per noi, sovente lavoravamo in due sul cadavere, l'uno occupandosi della testa, l'altro dei piedi, cosa che stabiliva fra noi un rapporto più socievole. Molto spesso pranzavamo nella sala di dissezione, se dovevamo prepararci per qualche esame. Non era raro vedere uno studente che aveva il suo cibo apparcchiato sulla pancia di un cadavere e che, mentre il suo libro di testo che leggeva era appoggiato al fianco del medesimo. A quell'epoca non ci venne mai in mente che potevamo procurarci ogni specie di strani disturbi a causa dell'infezione proveniente da quei corpi senza vita. Il nostro Ret-

tore, il dottor Lee, conosceva tutte le più recenti trovate americane; in un certo senso era quasi uno stravagante nel copiare gli Americani, ma a prescindere da questo era un brav'uomo, uno dei Cinesi più geniali che io abbia conosciuto, e studiare con lui era un piacere. Imparai molte cose e superai molti esami, ma ancora sostengo che imparai molta più anatomia patologica dagli smembratori di cadaveri nel Tibet.

La nostra facoltà e l'annesso ospedale si trovavano all'estremità della strada lontano dalle banchine e a poca distanza dalla via a gradini. Durante il bel tempo avevamo una vista bellissima attraverso il fiume e i campi terrazzati, perché era in una posizione molto prominente, che costituiva di fatto un punto di riferimento sporgente. In direzione del porto, in un settore più commerciale della via, si trovava una bottega molto molto vecchia, che sembrava giunta alle ultime fasi del decadimento. Gli interni in legno apparivano rosi dai tarli, mentre la vernice delle tavole si stava screpolando. La porta era cadente e traballante. Sopra di essa vi era la figura di una tigre intagliata nel legno e vistosamente dipinta. Era collocata in maniera che inarcasse la groppa sopra l'ingresso, aveva le mascelle spalancate fornite di zanne e artigli dall'aspetto feroce e abbastanza realistico da incutere terrore nell'animo di ciascuno. La tigre aveva lo scopo di mostrare la virilità, è un antico simbolo cinese della virilità. Questa bottega era un faro per uomini debilitati e per coloro che desideravano avere maggior vigore con il quale potersi dedicare ai propri piaceri. Anche le donne venivano qui per prendere certi composti, come l'estratto di tigre oppure l'estratto di radici di ginseng, quando desideravano avere figli e sembrava che per qualche motivo non riuscissero ad averne. L'estratto di tigre o quello di ginseng contenevano grandi quantità di sostanze che aiutano uomini e donne in momenti difficili del genere, sostanze che solo di recente sono state scoperte dalla scienza occidentale che saluta l'avvenimento come se fosse un grande successo di commercio e di ricerca. Cinesi e Tibetani non ne sapevano molto della ricerca moderna, sicché usavano questi preparati da tre o quattromila anni senza vantarsene eccessivamente. Fatto è che l'Occidente potrebbe imparare moltissimo dall'Oriente, se fosse più disposto a collaborare. Ma torniamo a questa vecchia bottega sormontata dalla sua feroce tigre scolpita e dipinta, con una vetrina colma di polveri dall'apparenza inconsueta, di mummie e di bottiglie di liquidi

colorati. Era la bottega di un medico generico d'antico stampo, dove era ancora possibile trovare polvere di rospo, le corna d'antilope macinate da usare come afrodisiaco e altri strani intrugli. In questi quartieri più poveri non capitava spesso che il paziente ricorresse alla chirurgia moderna dell'ospedale per farsi curare. Egli si recava invece in questa sudicia e vecchia bottega, più o meno come aveva fatto suo padre e forse come in precedenza aveva fatto anche il padre di suo padre. Esponeva i suoi disturbi al medico responsabile, il quale stava seduto come un gufo dagli occhiali con lenti forti dietro una barriera di legno scuro. Di solito discuteva il suo caso con relativi sintomi, mentre il vecchio medico ascoltava facendo solennemente cenno col capo, tenendo le punte delle dita unite, e avrebbe poi lentamente prescritto la medicina che ci voleva. Era consuetudine che la medicina dovesse essere colorata in base a un codice speciale. Era una legge non scritta che risaliva alla notte dei tempi. Per un disturbo di stomaco la medicina fornita era di solito gialla, mentre il paziente affetto da una malattia del sangue o del cuore avrebbe avuto una medicina rossa. Coloro che soffrivano di bile o di disturbi epatici, o addirittura di cattivo umore all'eccesso, avrebbero avuto una medicina verde. Ai pazienti che soffrivano di disturbi agli occhi si dava di solito una lozione azzurra. La parte interna di una persona presentava grossi problemi riguardo al colore da usare. Se un individuo accusava un dolore interno, che si riteneva d'origine intestinale, la medicina sarebbe stata marrone. Bastava che una partoriente prendesse -così le veniva detto- la carne polverizzata di una tartaruga e il bimbo sarebbe nato senza doglie, facilmente, quasi prima che lei se ne rendesse conto e in maniera che potesse svolgere il suo lavoro quotidiano senza interferenze. Le veniva dato l'ordine: "Va a casa, mettiti attorno un grembiule e fallo passare fra le gambe, in modo che il bambino non cada e vada a sbattere per terra, e poi ingoia questa carne di tartaruga in polvere!"

Il vecchio dottore cinese non iscritto poteva farsi pubblicità e lo faceva nel modo più spettacolare. Di solito aveva una grande insegna, un'immensa insegna dipinta sopra la sua casa, per far vedere quale portentoso guaritore egli fosse. Non solo, ma nella sua sala d'aspetto e nel suo ambulatorio si trovavano grandi medaglie e attestati donatigli da pazienti danarosi e spaventati, a testimonianza del modo miracoloso in cui egli, servendosi di

medicine, polveri e pozioni colorate, li aveva guariti da malanni ignoti e imprecisati.

Il povero dentista, cioè il dentista di stampo più antico, non era altrettanto fortunato. Il più delle volte non aveva un posto particolare dove visitare i pazienti, quindi li visitava per strada. La vittima si sedeva su una cassa e il dentista esaminava, rovistava e perlustrava in piena vista di un pubblico caloroso. Poi, facendo un sacco di strane manovre e gesticolamenti, procedeva a estrarre il dente difettoso. 'Procedere' è la parola giusta, perché se il paziente era spaventato o eccessivamente chiassoso, non sempre era facile eseguire un'estrazione e a volte il dentista non esitava a ricorrere agli astanti per immobilizzare la vittima che si dibatteva. Non si usava anestetico. Il dentista non si faceva pubblicità come i dottori per mezzo di insegne, di attestati e di medaglie, però attorno al collo portava collane formate con i denti che aveva estratto. Dovunque estraesse un dente, quel dente sarebbe stato raccolto, accuratamente pulito e forato. Poi veniva infilato su un cordoncino per costituire ulteriore dimostrazione dell'abilità del dentista che ne aveva cavati tanti.

Di solito eravamo molto scocciati quando i pazienti, ai quali avevamo prodigato molto tempo e attenzioni, ai quali avevamo riservato il trattamento più avanzato e prescritto medicinali costosi, scivolavano furtivamente nell'ingresso posteriore del locale del medico cinese per farsi curare da lui. Noi dicevamo che il paziente lo avevamo guarito noi. Il ciarlantino sosteneva di averlo guarito lui. Ma il paziente non fiatava, ben felice di essersi liberato del suo malanno.

Man mano che progredivamo nei nostri studi e facevamo pratica nelle corsie dell'ospedale, avevamo spesso occasione di uscire con un esperto dottore abilitato per curare la gente a domicilio, per assistere alle operazioni. Qualche volta dovevamo calarci dagli scogli fino a punti inaccessibili, forse in un posto dove un povero disgraziato era precipitato fracassandosi le ossa o lacerandosi la carne in modo quasi irreparabile. Facevamo visite a quelli che abitavano nelle case galleggianti sui fiumi. Sul Kialing c'è gente che vive in case-battelli, o addirittura su zattere di bambù coperte di stuoie su cui erigono piccole capanne. Dondolavano e si muovevano a scatti contro la sponda del fiume e, se non stavamo molto

attenti, specie di notte, era molto facile perdere l'equilibrio oppure mettere saldamente il piede su un pezzo di bambù che si era allentato e che cedeva appena ci si appoggiava. Allora si era tutt'altro che allegri per le risate dell'inevitabile folla di ragazzini che accorrevano sempre in occasioni spiacevoli del genere. I vecchi contadini cinesi erano capaci di sopportare in modo sorprendente il dolore più intenso. Non si lamentavano mai ed erano sempre grati di quanto potevamo fare per loro. Era nostra abitudine derogare dalle nostre mansioni per aiutare i vecchi, o aiutandoli a ripulire la loro piccola capanna, o preparando loro da mangiare, mentre con i giovani le cose non erano altrettanto piacevoli. Stavano diventando irrequieti, si facevano venire strane idee. Gli uomini inviati da Mosca circolavano tra loro, li preparavano all'avvento del Comunismo. Noi lo sapevamo, ma non potevamo farci nulla, tranne che stare lì a guardare senza poter fare nulla.

Ma prima di diventare così qualificati, dovevamo studiare una quantità enorme di cose, studiare tutt'una varietà di materie per almeno 14 ore al giorno. Magnetismo come pure elettricità, tanto per citarne un paio. Ricordo bene la prima lezione di magnetismo cui assistetti. Allora era per me un argomento del tutto sconosciuto. Forse per il suo carattere era interessante quanto il corso che seguivo sull'elettricità. Il docente, Po Chu, non era a dir la verità un individuo molto simpatico, ma ecco ciò che accadde.

Huang si era fatto largo tra la folla per leggere gli avvisi sul tabellone, per sapere dove dovevamo andare per la lezione successiva. Incominciò a leggere, poi mi gridò da lontano: "Ohé, Lobsang, questo pomeriggio abbiamo una lezione sul magnetismo". Eravamo felici di constatare che eravamo nello stesso corso, perché tra noi era nata un'amicizia molto sincera. Uscimmo di lì e attraversammo la corte quadrangolare interna, diretti a un'aula accanto a quella riservata al corso di elettricità. Entrammo. Dentro vi era una quantità di apparecchiature, che ci sembrarono più o meno come quelle strettamente attinenti all'elettricità: rotoli di fili, strani pezzi di metallo piegati grosso modo a ferro di cavallo. Bacchette nere, bacchette di vetro e diverse scatole di vetro contenenti un liquido che sembrava acqua, nonché pezzetti di legno e di piombo. Prendemmo posto e il profes-

sore entrò camminando impettito fino al suo tavolo. Era un uomo pesante, pesante nel fisico e nel cervello. Aveva certamente un'ottima opinione delle proprie capacità, un'opinione molto più grande di quella che ne avevano i suoi colleghi! Anche lui era stato in America, ma mentre alcuni degli altri appartenenti al gruppo degli assistenti erano tornati rendendosi conto di quanto poco sapessero, costui era assolutamente convinto di sapere tutto, che il suo cervello era infallibile. Si accomodò e, per qualche motivo, afferrò un martello di legno e lo batté con violenza sulla sua cattedra. "Silenzio!", ruggì, sebbene nessuno avesse fiato. "Stiamo per occuparci del magnetismo, per alcuni di voi è la prima lezione su questo avvincente argomento", disse. Prese una delle sbarre piegate a ferro di cavallo. "Questo", disse, "ha attorno a sé un campo". Io pensai immediatamente a cavalli che pascolano. Lui disse: "Vi mostrerò come tracciare i contorni del campo magnetico con la polvere di ferro. Il magnetismo", continuò, "attiverà ogni particella di questo ferro che a sua volta delineerà da solo il contorno esatto della forza che lo ha motivato." Prese una delle sbarre piegate a ferro di cavallo. "Questa", disse, "ha un campo intorno a sé." Imprudentemente commentai rivolto a Huang, che era seduto dietro a me: "Ma ogni stupido può vederlo ora, perché manometterlo?" Il docente saltò su furioso. "Oh", disse, "il grande lama dal tibet- che non sa niente di magnetismo e di elettricità – può vedere un campo magnetico, vero?" Puntò violentemente il dito nella mia direzione. "Allora, grande lama, tu puoi vedere questo campo meraviglioso, dici? Probabilmente l'unico uomo esistente che riesca a farlo", disse beffardamente. Mi alzai. "Sì, Onorevole Docente, riesco a vederlo molto chiaramente", dissi. Riesco a vedere anche le luci intorno a questi fili." Prese il suo martello di legno e batté una successione di colpi fragorosi la sua scrivania. "Menti!", disse, "nessuno lo può vedere. Se sei così intelligente, vieni e disegna per me e vedremo che razza di pasticcio ne creerai." Sospirai fiaccamente mentre mi diressi verso di lui, presi la calamita e andai alla lavagna con un pezzo di gesso. Appoggiai la calamita piatta alla lavagna e disegnai la forma esatta della luce bluastro che vedevo uscire dalla calamita. Disegnai anche le striature più leggere che c'erano all'interno dello stesso campo. Era talmente semplice per me. Ero nato con questa capacità e mi era stata aumentata attraverso un'operazione. Quando ebbi finito ci fu un silenzio

tombale e mi voltai. Il professore mi stava fissando con gli occhi che gli uscivano letteralmente dalle orbite. "Tu lo hai studiato prima", disse, "è un trucco." "Onorevole Professore", risposi, "fino a questo momento non ho mai visto nessuno di questi magneti." "Bene", disse, "non so come tu faccia, ma questo è esattamente il campo. Sono sempre convinto che è un imbroglio. Sono sempre convinto che tu nel Tibet hai imparato soltanto a fare trucchi. Non lo capisco." Mi tolse il magnete, lo coprì con un foglio di carta sottile, su cui cosparses della minuta polvere di ferro, con il dito diede un colpetto al foglio e la polvere assunse esattamente l'aspetto che avevo disegnato sulla lavagna. La guardò, osservò il mio disegno e tornò a fissare il contorno della limatura di ferro. "Ancora non ti credo, uomo del Tibet", disse, "penso sempre che si tratti di un trucco". Si sedette stancamente, si prese la testa fra le mani, poi, con uno scatto collerico, saltò in piedi e protese di nuovo la mano verso di me: "Tu", disse, "tu hai detto che potevi vedere il campo di quel magnete. Tu hai pure detto, 'Posso vedere anche la luce intorno a quei fili'". "È così", risposi, "posso farlo. Posso vederli facilmente". "Giusto", urlò verso di me, "adesso possiamo dimostrare che sbagli, che sei un impostore". Roteò su se stesso, facendo rovesciare la sedia nella sua foga stizzosa. Si precipitò verso un angolo, si chinò e con un grugnito sollevò una scatola, dal cui coperchio sporgeva un rotolo di fili. Si raddrizzò e la pose sul tavolo di fronte a me. "Ci siamo", disse, "ecco una scatola molto interessante, nota come una scatola ad alta frequenza. Tu mi disegni il campo di questa e io ti crederò; forza, disegna quel campo". Mi guardò come per dire: "Ti sfiderò a farlo". "Va bene", dissi, "è abbastanza semplice. Mettiamola più vicina alla lavagna, altrimenti dovrò farlo a memoria". Afferrammo ciascuno un'estremità del tavolo e lo spostammo proprio attaccato alla lavagna. Presi il gesso in mano e mi voltai verso l'apparecchio. "Oh", dissi, "non c'è più niente." Stetti a guardarlo perplesso perché c'erano soltanto i fili e niente altro, nessun campo. Mi girai verso di lui e vidi che teneva la mano su un interruttore. Aveva tolto la corrente, ma nei suoi occhi c'era un'espressione di completo stupore. "Allora", disse, "riesci veramente a vederlo! Bene, bene, che straordinario", Accese di nuovo: "Voltati dall'altra parte e dimmi quando è acceso e quando è spento". Così feci e fui in grado di dirglielo. "Spento, acceso, spento". Lo lasciò spento e si sedette sulla sedia nell'at-

teggimento dell'uomo la cui fede abbia ricevuto un colpo mortale. Poi disse bruscamente: «La lezione è finita». E rivolto a me: «Tu rimani, voglio parlarti da solo». Gli altri borbottarono risentiti. Erano venuti per la lezione e l'avevano trovata interessante, perché adesso avrebbero dovuto essere messi alla porta? Ma lui li cacciò via, afferrandone uno o due per le spalle per sollecitarli a sbrigarsi. La parola del docente era legge. Sgombrata l'aula, disse: «E adesso spiegami meglio. Che razza di imbroglio è questo?» "Non è un imbroglio", dissi. "È una facoltà che posseggo dalla nascita e che fu rafforzata per mezzo di un'operazione speciale. Sono in grado di vedere le aure. Posso vedere la vostra aura, da cui capisco che non volete credere, che non volete credere che qualcuno possieda una capacità che voi non avete. Volete dimostrare che ho torto". «No», disse, "non voglio dimostrare che hai torto. Voglio dimostrare che la mia formazione, la mia conoscenza è giusta, e se tu puoi vedere questa aura allora è evidente che tutto quello che mi è stato insegnato è sbagliato." "Niente affatto", risposi. "Dico che tutta la vostra formazione sta a dimostrare l'esistenza di un'aura, poiché dal poco che ho già studiato in materia di elettricità in questa facoltà ho capito che l'essere umano è alimentato dall'energia elettrica." "Che sciocchezza bell'e buona!", disse. "Che assoluta eresia". Si alzò di scatto. "Vieni con me dal Rettore. Sistemiamo questa faccenda!"

Il dottor Lee era seduto alla sua scrivania, tutto preso dai documenti della facoltà. Al nostro ingresso, alzò il suo sguardo mite scrutandoci al di sopra degli occhiali. Poi se li tolse per guardarci con maggior chiarezza. "Reverendo Rettore", urlò il professore, "quest'uomo, questo individuo che viene dal Tibet, afferma che riesce a vedere l'aura, e che tutti abbiamo le aure. Sta cercando di dirmi che lui ne sa più di me, che sono professore di elettricità e magnetismo". Il dottor Lee ci fece gentilmente cenno di sederci e poi disse: "Beh, di che si tratta precisamente? Lobsang Rampa può vedere le aure. Lo so. Di che vi lagnate?" Il professore restò letteralmente a bocca aperta dallo stupore. "Ma, Reverendo Rettore", esclamò, "VOI credete a questa sciocchezza, a questa eresia, a un'impostura del genere?" "Certo che ci credo", disse il dottor Lee, "in quanto egli appartiene alla più alta nobiltà del Tibet e io ne ho udito parlare dalla fonte più elevata". Po Chu sembrava veramente abbattuto. Il dottor Lee si volse

verso di me e disse: "Lobsang Rampa, ti chiederò di parlarci con parole tue a proposito di questa aura. Parlacene come se noi non sapessimo assolutamente niente di questo argomento. Parlacene in modo che noi possiamo capire e magari possiamo trarre profitto dalla tua esperienza specializzata. Beh, così era tutt'altra cosa. Il dottor Lee mi piaceva, mi piaceva il modo in cui trattava le cose. "Dottor Lee", dissi, "quando nacqui possedevo già la capacità di vedere le persone come erano in realtà. Hanno intorno a sé un'aura che ne rivela ogni fluttuazione di pensiero, ogni variazione della salute, delle condizioni mentali o spirituali. Questa aura è la luce che emana dall'interno dello spirito. Nei primi due anni della mia vita credevo che tutti vedessero ciò che vedevo io, ma presto appresi che non era così. Poi, come sapete, entrai in una lamasseria all'età di sette anni e fui sottoposto a una formazione speciale. In quella lamasseria mi venne praticata una particolare operazione per farmi vedere con chiarezza ancora maggiore di quanta ne avessi prima, operazione che però mi conferì anche dei poteri supplementari. In epoca preistorica -proseguì- l'uomo aveva il 'Terzo Occhio. A causa della sua follia l'uomo perse il potere di servirsi di quella facoltà visiva, e questo fu lo scopo del mio tirocinio presso la lamasseria di Lhasa". Li guardai e vidi che accettavano la cosa molto bene. "Dottor Lee", seguitai, "il corpo umano è circondato prima di tutto da una luce bluastra, una luce che è spesso forse due centimetri e mezzo, forse cinque centimetri. Essa segue e copre per intero il corpo fisico. Si tratta di ciò che chiamiamo il corpo eterico, che è il più basso dei corpi. È il collegamento tra il mondo astrale e quello fisico. L'intensità del colore azzurro varia a seconda dello stato di salute di una persona. Poi al di là del corpo, al di là anche del corpo eterico, c'è l'aura. La sua dimensione varia enormemente in base allo stato di evoluzione della persona interessata, in base anche al livello di educazione della persona, nonché ai suoi pensieri. La vostra aura si estende da voi per l'altezza di un uomo", dissi rivolto al Rettore, "l'aura di un uomo evoluto. L'aura umana, a prescindere dalla sua dimensione, è composta da fasce vorticosi di colori, come le nuvole colorate che vanno alla deriva nel cielo serale. Si modificano a seconda dei pensieri di una persona. Sul corpo vi sono delle zone, zone speciali, che producono le loro proprie fasce orizzontali di colore. Ieri", dissi, "mentre lavoravo in biblioteca ho visto alcune illustrazioni in

un libro che parla di una fede religiosa occidentale. Erano ritratti di figure che avevano le aure attorno alle loro teste. Questo significa che gli Occidentali, che ritenevo meno sviluppati di noi, riescono a vedere le aure, mentre noi dell'Oriente non ci riusciamo? Queste immagini delle persone dell'Occidente", continuai, "avevano delle aure soltanto intorno alla loro testa. Ma io non vedo soltanto intorno alla testa, ma intorno a tutto il corpo e intorno alle mani, le dita ed i piedi. Si tratta di una cosa che ho sempre visto." Il rettore si rivolse a Po Chu. "Ecco, vede, questa è l'informazione che io aveva dapprima. Sapevo che Rampa possiede questo potere. Usava questo potere a favore delle guide del Tibet. Per questo motivo sta studiando qui con noi cosicché possa, si spera, assistere nello sviluppo di un dispositivo che sia del più grande beneficio per l'intera umanità a proposito della scoperta e la cura delle malattie. Che cosa l'ha indotta a venire qui oggi? Il docente sembrava molto pensieroso. Rispose: "Stavamo appena cominciando la lezione di magnetismo pratico, e prima ancora che io potessi mostrare qualcosa, appena ebbi parlato di campi, quest'uomo disse che riusciva a vedere i campi intorno al magnete che sapevo essere completamente irreali. Perciò lo invitai a dimostrarlo alla lavagna. Con profondo stupore, continuò, "era in grado di disegnare il campo sulla lavagna ed era capace di disegnare anche il campo della corrente di un trasformatore di frequenza, ma quando era spento non vide nulla. Io sono convinto che si tratti di un trucco." Guardò il rettore con uno sguardo insolente. "No, disse il Dottor Lee, "non era davvero un trucco. Non era per niente un trucco. Perché io so che questa è la verità. Alcuni anni fa, incontrai la sua guida, il Lama Mingyar Dondup, uno degli uomini più intelligenti del Tibet, e lui, per via della sua bontà di cuore e per la nostra amicizia, si sottopose a certe prove, e mi dimostrò che era in grado di fare le stesse cose che riesce a fare Lobsang Rampa. Noi – cioè un gruppo speciale di noi – siamo stati in grado di fare delle ricerche molto serie sulla materia. Però, sfortunatamente, il pregiudizio, il conservatorismo e la gelosia ci ha impedito di pubblicare le nostre scoperte. Si tratta di una cosa che rimpiango da allora." Per un po' ci fu silenzio. Pensai quanto fosse bello che il rettore dichiarasse la sua fede in me. Il docente aveva un aspetto davvero cupo, come se avesse incontrato un inaspettato ostacolo sgradito. Disse: "se hai questo potere, perché stai stu-

diando medicina?” Risposi: “Voglio studiare la medicina e voglio studiare la anche scienza, perché io possa assistere nella preparazione di un dispositivo simile a quello che ho visto nell’Altopiano di Chang Tang in Tibet.” Il rettore m’interruppe: “Sì, so che tu eri uno degli uomini che hanno partecipato a quella spedizione.” Vorrei sapere qualcosa in più su quel dispositivo.” “Un po’ di tempo fa”, dissi, “incitato dal Dalai Lama, un nostro piccolo gruppo salì in una valle nascosta nella catena montuosa dell’Altopiano del Chang Tang. Qui trovammo una città risalente a molto tempo prima della storia registrata, la città di una razza del passato, una città parzialmente sepolta nel ghiaccio di un ghiacciaio, ma dove il ghiaccio si era sciolto, dove c’era caldo, gli edifici e i dispositivi in essi contenuti erano intatti. Uno di questi apparati era costituito da una specie di scatola nella quale era possibile scrutare e vedere l’aura umana e da quest’aura, dai suoi colori, dal suo aspetto generale, si poteva dedurre lo stato di salute di una persona. Inoltre, quella gente poteva vedere se era verosimile che una persona fosse afflitta nella carne da una malattia, in quanto le probabilità venivano mostrate nella stessa aura prima ancora che si manifestassero nella carne. Allo stesso modo i germi della corizza si mostrano nell’aura molto prima che si manifestino nella carne come un comune raffreddore. È molto più facile curare le persone quando presentano soltanto una sfumatura di disturbo. Il disturbo, la malattia, può essere estirpato prima ancora che prenda piede.” Il Rettore annuì e disse: “È molto interessante. Continua.” Proseguii: “Ho in mente una versione moderna di quell’antico dispositivo. Vorrei assistere alla preparazione di un dispositivo simile, in modo che perfino il medico o chirurgo meno chiaroveggente possa guardare attraverso questa scatola e vedere l’aura colorata di una persona. Egli potrebbe servirsi inoltre di un grafico comparativo, per mezzo del quale sarebbe in grado di conoscere ciò che effettivamente non va con quella determinata persona. Sarebbe in grado di fare una diagnosi senza alcuna difficoltà e senza commettere alcun errore.” “Ma”, disse il professore, “sei arrivato troppo tardi. Abbiamo già i raggi X!” “I raggi X”, disse il dottor Lee, “mio caro collega, per uno scopo come questo sono inutili. Essi mostrano soltanto delle ombre grigie delle ossa. Lobsang Rampa non vuole far vedere le ossa, bensì la forza vitale dello stesso corpo. Capisco perfettamente ciò che egli intende e sono cer-

to che la difficoltà più grande con la quale verrà confrontato saranno il pregiudizio e la gelosia professionale." Si rivolse di nuovo a me: "Ma come ci si potrebbe servire di un dispositivo del genere in caso di disturbi mentali?" "Reverendo Rettore", dissi, "se un individuo ha uno sdoppiamento di personalità l'aura lo mostra davvero molto chiaramente, in quanto essa si presenta duplice, e io sono convinto che con un apparato adeguato sarebbe possibile far unire le due aure a diventare una sola, magari per mezzo di energia elettrica ad alta frequenza."

Adesso mi trovo in Occidente a scrivere di queste cose e scopro che c'è molto interesse per questi argomenti. Molti fra i medici più illustri hanno espresso il proprio interesse per questa materia, ma invariabilmente mi dicono di non fare i loro nomi, in quanto ciò comprometterebbe la loro reputazione! Forse potrebbero queste ulteriori poche osservazioni aggiuntive: avete mai visto i cavi elettrici durante una leggera foschia? In tal caso, specie nelle zone di montagna, avrete notato una corona attorno ai fili, cioè una pallida luce che circonda i fili. Se la vostra vista è ottima, avrete osservato che la luce guizza, si attenua e aumenta, si attenua e aumenta, a seconda della variazione di polarità dell'energia elettrica che percorre i fili. È più o meno quanto accade per l'aura umana. È evidente che gli antichi, i progenitori degli antenati dei nostri antenati, potevano vedere le aure o le aureole, perché erano in grado di riprodurle nei dipinti dei santi. Nessuno può certo attribuire questo all'immaginazione, dato che se si trattasse solo di immaginazione, per quale motivo dipingerle sopra la testa, proprio sopra la testa dove effettivamente c'è una luce? La scienza moderna ha già misurato le onde cerebrali, ha già misurato il voltaggio del corpo umano. Esiste infatti un ospedale molto famoso, presso il quale anni fa è stata svolta una ricerca sui raggi X. I ricercatori scoprirono che stavano fotografando un'aura umana, ma non capirono di che si trattasse e neppure ne tennero conto, poiché essi erano impegnati a fotografare le ossa e non i colori all'esterno di un corpo e considerarono la fotografia di questa aura come una seccatura bella e buona. Il tragico è che tutti i documenti concernenti la fotografia dell'aura furono accantonati, mentre andarono avanti con i raggi X, cosa che, a mio modestissimo parere, è la strada sbagliata. Ho l'assoluta certezza che con un po' di lavoro di ricerca medici e chirurghi potrebbero avere in dotazione lo strumento più mera-

viglioso per la cura degli infermi. Immagino -come feci molti anni fa- un dispositivo speciale che ogni medico potrebbe portare con sé in tasca, per poi poterlo tirare fuori e scrutare un paziente attraverso esso, più o meno come si usa un pezzo di vetro affumicato per guardare il sole. Servendosi di questo congegno egli potrebbe vedere l'aura del paziente e, basandosi sulle striature del colore o sulle irregolarità del contorno, potrebbe stabilire con precisione ciò che non va bene nel paziente. Questa non è la cosa più importante, perché non serve soltanto per capire cosa affligge la persona, ma occorre sapere come curarla e il medico potrebbe farlo con estrema facilità per mezzo del dispositivo che ho in mente, particolarmente nel caso di chi soffre di malattie mentali.

## Si Vola

Era una serata calda e soffocante, appena mossa dalla brezza. Le nuvole sopra lo scoglio in cima al quale stavamo camminando si trovavano forse a sessanta metri sopra di noi, addensamenti torvi che mi facevano ricordare il Tibet mentre si libravano assumendo forme fantastiche come immaginarie catene montuose. Huang e io avevamo avuto una giornata dura nelle sale anatomiche. Dura, perché i cadaveri vi erano stati conservati per molto tempo e l'odore che emanavano era proprio terribile. L'odore dei corpi in decomposizione, l'odore dell'antisettico e tutti gli altri ci avevano veramente stancati. Mi chiedevo perché mai ero venuto via dal Tibet dove l'aria era pura e dove anche i pensieri degli uomini erano puri. Dopo un po' ne avevamo avuto abbastanza delle sale anatomiche, ci eravamo lavati ed eravamo usciti per salire in cima a questo scoglio. Era bello, pensavamo, passeggiare nella sera e osservare la natura. Guardavamo anche le altre cose perché, sporgendoci oltre il ciglio dello scoglio, potevamo vedere il traffico intenso del fiume sottostante. Potevamo vedere i portatori che caricavano le navi, portando eternamente le loro pesanti merci per mezzo di un lungo palo di bambù messo di traverso sulle spalle, a ciascuna estremità del quale vi erano di solito carichi di quarantuno chilogrammi, ammicchiati in gerle. Queste pesavano quasi due chili e mezzo ciascuna, sicché il servo trasportava non meno di ottantasei chilogrammi durante tutto il giorno. La loro esistenza era dura, lavoravano fino alla morte, e morivano giovani, consumati, cavalli umani da tiro, trattati peggio delle bestie nei campi. E quando erano esausti e cadevano morti, talvolta andavano a finire nelle nostre sale anatomiche per continuare l'opera di bene, e stavolta fornendo materiale a medici e chirurghi in erba, quali ne avrebbero tratto esperienza per a loro volta curare i corpi dei vivi.

Ci allontanammo dal bordo dello scoglio e ci voltammo in direzione della leggerissima brezza che trasportava il dolce profumo degli alberi e dei fiori. Quasi davanti a noi vi erano alcuni alberi e modificammo un po' il passo allo scopo di arrivarci. A poca distanza dallo scoglio ci fermammo, consci di una strana sensazione di incombente sventura, una sensazione di ansietà e di tensione, qualcosa di inspiegabile. Ci guardammo l'un l'altro interrogativamente, incapaci di stabilire di che si trattasse.

Huang disse in tono incerto: "Non può essere un tuono." "Certo che no", risposi. "È qualcosa di molto strano, qualcosa di cui non sappiamo nulla." Ci fermammo esitanti, con la testa piegata da un lato ad ascoltare. Ci guardammo intorno, guardammo il terreno, gli alberi e poi verso le nuvole. Era di là che veniva il rumore, un "brum-brum-brum" regolare che si faceva sempre più forte e più stridulo. Mentre guardavamo fissi verso l'alto, attraverso uno squarcio alla base della nuvola, scorgemmo una scura sagoma alata volare veloce da un punto all'altro. Prima ancora che ci rendessimo conto della sua presenza, si era infilata nella nuvola di fronte. "Accidenti!", urlai. "Uno degli Dei del Cielo è venuto a prenderci". Non potevamo fare niente. Ci limitammo a stare fermi, mentre ci chiedevamo cosa sarebbe successo per prossimo. Il rumore era fragoroso, un rumore tale che nessuno di noi due aveva mai udito prima d'allora. Poi, mentre guardavamo, comparve una forma enorme, che scagliava lontano da sé ciuffi di nuvole come se non ne sopportasse l'inconsistente costrizione. Sfrecciò dal cielo, sfiorò le nostre teste e il bordo dello scoglio, con un fischio straziante e con un colpo di aria torturata. Il rumore cessò e vi fu silenzio. Rimanemmo assolutamente atterriti e agghiacciati, guardandoci a vicenda. Poi, spinti da un comune impulso, ci dirigemmo di corsa verso il ciglio dello scoglio per vedere che ne era della cosa scesa dal cielo, quella cosa che era tanto strana e tanto chiassosa. Giunti là, ci gettammo a terra e scrutammo cautamente verso l'altra parte del fiume scintillante. Laggiù, su una striscia sabbiosa di terreno, era lo strano mostro alato, ormai immobile. Mentre guardavamo, tossi scaricando una fiammata e un getto di fumo nero che ci fecero sobbalzare e impallidire. Ma la cosa più strana non fu questa. Al colmo del nostro stupore incredulo e del nostro orrore, sul fianco del mostro si aprì uno sportello e ne uscirono due uomini. In quel momento pensai che era la cosa più meravigliosa che avessi mai visto, ma lassù stavamo perdendo tempo. Balzammo in piedi e corremmo verso il sentiero che portava in basso. Corremmo velocemente giù per la strada a gradini, ignorando il traffico e ogni forma di cortesia, nella nostra corsa precipitosa per raggiungere la riva del fiume.

Giù sull'argine ci saremmo messi a pestare i piedi per la rabbia e per la delusione. Non c'era una barca disponibile, neanche un barcaiolo, nessuno. Avevano tutti attraversato il fiume per trovarsi là dove volevamo an-

dare noi. E invece, sì! C'era una barca dietro una roccia. Ci dirigemmo verso di essa con l'intenzione di metterla in acqua e di fare la traversata, ma appena la raggiungemmo vedemmo un uomo molto vecchio che scendeva da un ripido sentiero trasportando delle reti. "Oé, padre", gridò Huang, "portaci dall'altra parte." "Beh", disse il vecchio, "io non voglio andare. Quanto vale per voi?" Gettò le reti nella barca e vi si appoggiò, tenendo in bocca una vecchia pipa malconcia. Incrociò le gambe, dando a vedere di potersene stare lì tutta la notte giusto per farsi una chiacchierata. Noi eravamo frenetici per l'impazienza. "Forza, vecchio, qual è il tuo prezzo?" Menzionò una cifra fantastica, con cui secondo noi avremmo potuto comprare la sua vecchia bagnarola marcia. Ma eravamo agitati per l'eccitazione, avremmo dato tutto quello che possedevamo pur di passare dall'altra parte. Huang mercanteggiava. Dissi: "Non perdiamo tempo. Diamogli la metà di quanto chiede." Il vecchio colse al volo l'occasione, era dieci volte di più di quanto si era aspettato. Accettò subito e ci precipitammo verso la sua barca. "Piano, giovanotti, piano. Romperete la mia barca", disse. "Oh, via, nonno", disse Huang. "Sbrigati. Tra poco sarà notte." Il vecchio salì a bordo senza fretta, tutto scricchiolante di reumatismi e brontolando. Prese lentamente una pertica e ci spinse in mezzo alla corrente. Ci muovevamo con irrequietezza, cercando mentalmente di far procedere la barca più alla svelta, ma nulla sarebbe valso a sollecitare il vecchio. Nel centro della corrente capitammo in un vortice che ci fece fare una giravolta, poi lui riportò la barca nel verso giusto e arrivammo sull'altra riva. Per guadagnare tempo, mentre stavamo accostando, contai il denaro e lo porsi al vecchio. Fu veramente svelto ad acchiapparlo. Poi, senza attendere che la barca toccasse riva, saltammo in acqua fino al ginocchio e ci arrampicammo di corsa sull'argine.

Davanti a noi c'era quella macchina meravigliosa, quella macchina incredibile, che era venuta dal cielo e aveva portato degli uomini con se. La guardammo con ammirazione ed eravamo anche meravigliati per la nostra audacia nell'osare avvicinarci a quel modo. C'era anche altra gente, che però si manteneva a distanza rispettabile. Ci avvicinammo a essa ancora di più, vi andammo sotto, tastando i pneumatici di gomma delle ruote e colpendole con i pugni. Andammo verso la coda e vedemmo che qui non c'erano ruote, bensì una barra metallica molleggiata, la cui estremità ter-

minava con una specie di zoccolo. "Ah", dissi, "questo deve essere un pattino per farlo rallentare quando atterra. Avevamo qualcosa del genere nei miei aquiloni." Cauti e un po' impauriti, toccammo il fianco della macchina e guardammo con incredulità, accorgendoci che era fatto con una specie di tessuto verniciato in qualche modo e steso su un telaio di legno. Quello sì che era veramente magnifico! A circa metà strada tra le ali e la coda toccammo un pannello e per poco non svenimmo per l'emozione quando esso si aprì e un uomo saltò a terra con agilità. "Bene", disse, "sembra che siate molto interessati". "Lo siamo davvero", risposi. "Ho volato su un affare come questo, uno di quelli silenziosi, in Tibet." Mi guardò e gli si spalancarono gli occhi: "Hai detto nel Tibet?" domandò. "Sì"; risposi. Huang intervenne: "Il mio amico è un Buddha vivente, un lama, il quale studia a Chungking. Ha volato sugli aquiloni capaci di sollevare una persona." L'uomo uscito dalla macchina dell'aria sembrò interessato: "È affascinante", disse. "Volete venire dentro, dove possiamo sederci e parlare?" Si girò e ci fece strada. Bene, pensai, io ho avuto molte esperienze. Se quest'uomo riesce a sentirsi sicuro stando dentro a questa cosa, posso farlo anch'io. Così entrai dietro di lui, imitato da Huang. Avevo visto una cosa più grande di questa nell'Altopiano del Tibet, nella quale gli Dei del Cielo erano volati dritti via dal mondo. Ma era una cosa diversa, non così spaventosa, dato che la macchina di cui essi si erano serviti era stata silenziosa, mentre questa aveva rombato, aveva lacerato e fatto tremare l'aria.

Dentro c'erano dei sedili, e anche molto comodi. Ci accomodammo. Quell'uomo continuò a farmi domande sul Tibet, domande che ritenevo del tutto sciocche. Il Tibet era così banale, così comune, e lui eccolo qui a parlare del Tibet mentre era nella macchina più stupenda che vi fosse mai stata. Alla fine, dopo parecchio tempo e un sacco di difficoltà, ottenemmo invece qualche informazione da lui. Quella era una macchina che chiamavano aeroplano, un congegno fornito di motori per lanciarla attraverso il cielo. Erano i motori, disse, a fare tutto quel chiasso. Questo qui in particolare era stato costruito dagli Americani ed una ditta cinese di Shanghai lo aveva acquistato, con in mente un progetto di attuare una linea aerea da Shanghai a Chungking. I tre uomini che avevamo visto erano il pilota, l'ufficiale di rotta e il motorista, in volo di prova. Il pilota, l'uomo con cui

stavamo parlando, disse: "Dobbiamo interessare i notabili e offrire loro l'occasione di volare, in modo che possano approvare la nostra impresa avventurosa." Annuimmo, pensando a quanto fosse meraviglioso e quanto desiderassimo essere persone importanti per avere l'occasione di volare. "Tu che vieni dal Tibet", proseguì, "tu sei in effetti un notevole. Ti piacerebbe provare questa macchina con noi?" "Santo cielo", dissi, "sì, più presto che volete!" Fece un cenno a Huang e gli chiese di scendere, dicendo che lui non poteva andare. "Oh, no", dissi, "oh, no. Se va uno, va anche l'altro." Così Huang fu autorizzato a rimanere (più tardi non mi ha neanche ringraziato!). I due uomini che erano usciti prima vennero verso l'aeroplano e vi fu un fitto susseguirsi di segnali con le mani. Fecero qualcosa nella parte anteriore, vi fu un forte boato e loro fecero ancora qualcosa altro. D'un tratto sopravvenne un rumore traumatizzante e una vibrazione terribile. Ci avvinghiammo ai sedili, pensando che fosse accaduto un incidente e che stessimo andando in briciole. "Reggetevi forte", disse l'uomo. Non potevamo farlo più di così, era perfettamente inutile che ce lo dicesse. "Stiamo per decollare", disse. Vi fu un fracasso semplicemente terrificante, scossoni, urti e tonfi, peggio di quando salii per la prima volta su un aquilone capace di sollevare un uomo. Questa volta era peggio perché oltre ai sobbalzi c'era il rumore, un rumore abominevole. Ci fu un tonfo finale, che per poco non mi fece rientrare la testa nelle spalle, e poi la sensazione di qualcuno che mi spingeva con forza dal disotto e da dietro. Feci in modo da sollevare la testa e da guardare fuori del finestrino al mio fianco. Eravamo in aria, stavamo salendo. Vedemmo il fiume diventare un lungo filo d'argento, i due fiumi congiungersi fino a formarne uno solo. Vedemmo i sampang e le giunche come giocattolini simili a pezzetti di legno galleggianti. Poi guardammo verso Chungking, verso le sue strade, le strade ripide sulle quali eravamo saliti faticosamente. Da quell'altezza apparivano piatte, ma sul fianco della rupe i campi terrazzati erano ancora aggrappati in modo precario allo spaventoso pendio scosceso. Vedemmo i contadini intenti a sgobbare, dimentichi di noi. Improvvisamente tutto divenne bianco, vi fu un'oscurità completa e totale, perfino il rumore del motore sembrò smorzato. Eravamo fra le nuvole. Per alcuni minuti striscioni di nuvole fluirono veloci accanto ai finestrini, poi la luce si intensificò. Emergemmo nella chiara azzurrità del cielo, inondati dalla luce

dorata del sole. Guardare in basso era come fissare un mare gelato di neve, d'un biancore scintillante, abbacinante, che colpiva gli occhi con l'intensità del bagliore. Salimmo sempre più, e mi resi conto che l'uomo che pilotava la macchina stava parlando con me: "Qui siamo più in alto di quanto sia stato tu prima", disse. "Molto più in alto di quanto sei mai salito." "Niente affatto", risposi, "perché quando ho cominciato con un aquilone capace di sollevare un uomo arrivavo già a un'altezza di quasi 5.200 metri". Ne rimase sorpreso. Si girò per guardare fuori del finestrino laterale, l'ala si inclinò e l'apparecchio scivolò di fianco in picchiata urlando. Huang assunse un colore verde pallido, orribile, mentre gli accadevano cose di cui non posso parlare. Strisciò fuori del suo sedile e si mise a faccia in giù sul fondo dell'aeroplano. Non costituiva un bello spettacolo, ma quello che gli stava capitando non era piacevole. Io invece sono stato sempre immune al mal d'aria e non sentivo assolutamente nulla, tranne un leggero piacere nel seguire le manovre. Non così Huang, il quale rimase terribilmente sconvolto. Nel momento in cui atterrammo era soltanto una massa tremante che ogni tanto emetteva un gemito di dolore. Huang non era un buon aviatore! Prima di atterrare l'uomo spense i motori e andammo alla deriva nel cielo, abbassandoci gradualmente sempre più. Soltanto il sibilo del vento fra le ali e il tamburellare del tessuto che rivestiva i fianchi dell'aeroplano ci facevano ricordare che eravamo in una macchina fabbricata dall'uomo. All'improvviso, quando stavamo avvicinandoci al terreno, l'uomo riaccese i motori e ancora una volta fummo rintronati dal ruggito assordante di centinaia di cavalli-vapore. Dopo aver descritto un cerchio atterrammo. Un tonfo violento, uno stridore proveniente dal pattino di coda e ci arrestammo sferragliando. I motori vennero di nuovo spenti e io e il pilota ci alzammo per uscire. Quanto al povero Huang, non era in grado di alzarsi. Dovemmo tirarlo fuori e metterlo sdraiato sulla sabbia perché si riprendesse.

Temo di essere stato del tutto insensibile; Huang giaceva a faccia in giù sulla sabbia gialla della lingua di terra su cui eravamo atterrati nel mezzo del fiume largo un miglio. Stava bocconi, emettendo strani suoni e movimenti, mentre io ero contento che non fosse in grado di sollevarsi. Contento, perché questo mi offriva una buona scusa per fermarmi a parlare con l'uomo che aveva pilotato la macchina. Chiacchierammo, ma pur-

troppo lui voleva parlare del Tibet. Come si presentava il paese agli effetti del volo? Gli aeroplani potevano atterrarvi? Un esercito vi poteva essere lanciato con i paracadute? Ecco, io non avevo la minima idea di che cosa fossero i paracadute, ma risposi di no, per mettermi al sicuro! Arrivammo a un accordo: io gli parlavo del Tibet e lui mi parlava degli aeroplani. Allora disse: Sarei molto onorato se vorrete conoscere alcuni miei amici anch'essi interessati ai misteri del Tibet." Bene, per quale motivo avrei dovuto voler fare conoscenza con i suoi amici? Io ero soltanto uno studente dell'università e desideravo diventare uno studente dell'aria, mentre tutto ciò di cui questo tipo si preoccupava era l'aspetto sociale della faccenda. Nel Tibet ero stato uno dei pochissimi che avevano volato. Avevo volato in alto sulle montagne con un aquilone capace di sollevare un uomo, ma anche se la sensazione era stata meravigliosa e il silenzio calmante, tuttavia l'aquilone era rimasto sempre ancorato alla terra. Poteva semplicemente sollevarsi in aria, ma non poteva volare sopra la terra dovunque il pilota volesse andare. Era legato come lo yak al pascolo. Volevo saperne di più in merito a questa macchina ruggente che volava come avevo sognato io, che poteva volare ovunque, in qualsiasi parte del mondo mi disse il pilota, mentre tutto quello che lo preoccupava era di parlare del Tibet!

Per un momento sembrò che fossimo giunti a un punto morto. Eravamo seduti sulla sabbia uno di fronte all'altro, mentre il povero Huang gemeva lì vicino senza ricevere alcun segno di solidarietà da parte nostra. Infine ci mettemmo d'accordo. Acconsentii a conoscere i suoi amici e a riferire loro alcune cose sul Tibet e sui suoi misteri. Acconsentii a dare un po' di lezioni sull'argomento. Lui, in cambio, mi avrebbe portato di nuovo sull'aeroplano e me ne avrebbe spiegato il funzionamento. Dapprima girammo intorno alla macchina, di cui mi indicò diverse parti: i piani di deriva, il timone di direzione, gli elevatori, tutte cose del genere. Poi entrammo e ci sedemmo fianco a fianco, proprio nella parte anteriore. Di fronte a ciascuno di noi vi era una specie di asta alla quale era fissata una mezza ruota. Questa poteva essere fatta girare, a destra o a sinistra, mentre tutta l'asta poteva essere tirata indietro o spinta in avanti. Mi spiegò che tirandola indietro l'aeroplano si sarebbe alzato, spingendola in avanti si sarebbe abbassato e che girandola anche la macchina si sarebbe girata.

Mi indicò i diversi pomelli e interruttori. Allora i motori si misero in azione e attraverso i quadranti di vetro vidi oscillare le lancette che mutavano posizione man mano che variava la velocità dei motori. Impiegammo molto tempo, poiché fece bene la sua parte e mi spiegò tutto. Poi, fermati i motori, scendemmo e lui tolse le calotte di controllo e descrisse i vari particolari: carburatori, candele e molte altre cose.

La sera mi incontrai con i suoi amici, come d'intesa. Naturalmente erano cinesi, tutti collegati con l'esercito. Uno di loro mi disse che conosceva bene Chang Kai-shek e, dichiarò, il Generalissimo stava cercando di creare il nucleo di un esercito di tecnici. Stava cercando di aumentare il livello generale dei servizi nell'esercito cinese. Disse che nel termine di pochi giorni sarebbero arrivati a Chungking uno o due aeroplani più piccoli. Si trattava di aerei, mi disse, che erano stati acquistati presso gli Americani. Dopo di ciò non ebbi in mente altro pensiero che quello di volare. Come potevo fare per salire su uno di quei velivoli? Come potevo farlo alzare in aria? Come potevo imparare a volare?

Alcuni giorni dopo Huang e io stavamo uscendo dall'ospedale, quando dalle fitte nubi che si estendevano sopra le nostre teste sbucarono due sagome d'argento, due aeroplani monoposto da combattimento, giunti da Shanghai, come promesso. Descrissero un cerchio sopra Chungking e ancora un altro. Poi, come se proprio in quel momento avessero individuato il punto preciso dove atterrare, scesero in picchiata in formazione chiusa. Non perdemmo tempo. Ci precipitammo giù per la via a gradini e ci dirigemmo fino al banco di sabbia. Vi erano due piloti cinesi a fianco dei loro apparecchi, tutti intenti a pulire i segni del volo compiuto attraverso le nubi sporche. Huang e io ci avvicinammo e ci presentammo al capo dei due, un certo capitano Po Ku. Huang mi aveva detto a chiare note che nulla l'avrebbe costretto a salire di nuovo in aria. Dopo il suo primo, e ultimo, volo aveva creduto di essere in procinto di morire.

Il capitano Po Ku disse: "Ah, sì, ho sentito parlare di voi. Mi stavo proprio chiedendo come fare per mettermi in contatto con voi." Mi sentii molto lusingato. Chiacchierammo per un po'. Mi descrisse le differenze fra questo apparecchio e quello per passeggeri che avevo visto in precedenza. Questo, sottolineò, era un apparecchio monoposto e monomotore,

mentre l'altro era un trimotore. Avevamo poco tempo per trattenerci ancora, poiché dovevamo effettuare il nostro giro di visite, e fu con estrema riluttanza che ce ne andammo.

Il giorno dopo avevamo mezza giornata di libertà e ci recammo di nuovo, al più presto possibile, dove si trovavano i due aeroplani. Chiesi al capitano quando avrebbe incominciato a insegnarmi a volare come mi aveva promesso. "Oh", disse, "questo non posso assolutamente farlo. Mi trovo qui proprio per ordine di Chang Kai-shek. Dobbiamo far vedere questi apparecchi." Per quel giorno non gli diedi pace e quando all'indomani lo vidi, disse: "Potete accomodarvi nell'apparecchio, se volete. Ne sarete perfettamente soddisfatto. Sedetevi e provate i controlli. Ecco come funzionano, state a guardare." E salì sulla base dell'ala per indicarmi gli strumenti di controllo e farmi vedere come funzionavano. Erano più o meno come quelli del trimotore, ma beninteso molto più semplici. Quella sera portammo lui e il suo compagno -avevano lasciato la polizia a guardia degli apparecchi- al tempio dove era la nostra casa, e pur facendo su loro la massima pressione non riuscii a ottenere alcuna dichiarazione circa il momento in cui avrebbero incominciato a insegnarmi a volare. Disse: "Può darsi che dobbiate aspettare a lungo. Ci vogliono mesi di addestramento. È impossibile mettersi immediatamente a volare come volete fare voi. Dovreste frequentare una scuola terrestre, dovreste volare su un biposto e dovreste compiere molte ore di volo prima di essere autorizzato a pilotare un aeroplano come il nostro."

Il giorno dopo verso sera andammo là di nuovo. Huang e io attraversammo il fiume e approdammo sulla spiaggia di sabbia. I due uomini erano soli con i loro due apparecchi, distanti parecchi metri l'uno dall'altro. A quanto pareva in quello dell'amico di Po Ku c'era qualcosa che non andava, dato che aveva tolto la cappotta del motore e c'erano attrezzi sparsi dappertutto. Lo stesso Po Ku stava facendo girare il motore del suo apparecchio. Lo stava mettendo a punto. Lo fermò, eseguì una regolazione e lo rimise in moto. Il motore emise qualche colpo a vuoto e non era del tutto regolare. Stando in piedi sull'ala e dandosi da fare con il motore, Po Ku non era cosciente della nostra presenza. Poi, appena il motore si mise a ronzare in modo uniforme e scorrevole, si tirò su asciugandosi le mani

con uno straccio per l'olio. Aveva un'aria soddisfatta. Stava per rivolgersi a noi quando il suo compagno lo chiamò d'urgenza dall'altro aeroplano. Po Ku fece per spegnere il motore ma l'altro pilota agitò freneticamente le mani, così lui saltò a terra dall'ala e si allontanò in fretta.

Guardai Huang e dissi: "Non ha detto che potevo sedermi dentro, no? Bene, mi siederò dentro". "Lobsang", disse Huang, "non stai mica pensando di fare qualcosa di avventato?". "Niente affatto", risposi. "Potrei far volare quella cosa, so tutto sull'argomento." "Amico, senti", disse Huang, "ti ammazzerai." "Balle!", dissi. "Non ho volato con gli aquiloni? Non sono stato in aria senza sentirmi male?" Il povero Huang sembrò un po' abbattuto a questa osservazione, in quanto la sua abilità di pilota era tutt'altro che buona.

Guardai in direzione dell'altro aeroplano, ma i due piloti erano troppo indaffarati per occuparsi di me. Erano inginocchiati sulla sabbia facendo qualcosa con una parte del motore, ovviamente del tutto assorti. Non c'era nessun altro nelle vicinanze tranne Huang e mi avviai verso l'aeroplano. Come avevo già visto fare, tolsi i tacchi messi davanti alle ruote e mi affrettai a saltare sull'apparecchio mentre cominciava a muoversi. I controlli mi erano stati spiegati alcune volte e sapevo che cos'era il comando del gas, sapevo cosa occorreva fare. Gli diedi un colpo violento in avanti in senso contrario al punto di arresto, con tanta forza che per poco non mi distorsi il polso sinistro. Il motore ruggì a pieno regime come se volesse andarsene per conto suo. Poi partimmo scendendo a rotta di collo su quella striscia di sabbia gialla. Vidi un lampo nel punto dove sabbia e acqua si toccavano. Per un attimo fui preso dal panico, poi mi ricordai: tirare all'indietro. Tirai indietro a tutta forza la barra di comando, il muso si sollevò, le ruote sfiorarono l'acqua facendola schizzare e fummo in alto. Pareva come se una mano immensa e potente mi premesse da sotto, spingendomi in su. Il motore ruggiva e pensai: "Non devo accelerarlo troppo, debbo diminuire il gas altrimenti si riduce a pezzi." Così feci indietreggiare di un quarto il comando del gas e il motore calò di tono. Guardai oltre il fianco dell'aeroplano e rimasi scioccato. In basso, a grande distanza, vi erano le bianche scogliere di Chungking. Io ero in alto, in alto sul serio, talmente in alto che a mala pena riuscivo a raccapezzarmi dove mi trovavo.

si. Stavo salendo sempre più. Le bianche scogliere, di Chungking? Dove? Santo cielo! Se salgo ancora, volo fuori del mondo, pensai. Proprio in quel momento vi fu un tremito terribile ed ebbi l'impressione di andare in pezzi. La barra di controllo che tenevo venne strappata con forza dalla mia stretta. Fui scagliato contro il fianco dell'apparecchio che si inclinò, sbandò violentemente e discese verso terra ruotando. Per un attimo conobbi la paura totale. Dissi a me stesso: "Questa volta l'hai fatta, Lobsang, ragazzo mio. Ti sei creduto più intelligente di quello che sei. Ancora pochi secondi e ti raccoglieranno con il cucchiaino da quella roccia. Ma perché mai ho lasciato il Tibet?" Poi ragionai in base a ciò che avevo udito e alla mia esperienza di volo con gli aquiloni. Un avvistamento; i controlli non possono funzionare, così devo dare tutto gas per cercare di stabilire un certo controllo direzionale. Non appena mi venne in mente spinsi di nuovo il comando del gas tutto in avanti e il motore tornò a rugire. Poi afferrai la barra di controllo che si agitava a freneticamente e mi puntai contro lo schienale del sedile. Aiutandomi con le mani e con le ginocchia la premetti con forza in avanti. Il muso si abbassò in modo allarmante come se il fondo non esistesse più. Non avevo cintura di sicurezza e se non mi fossi avvinghiato a tutta forza ai controlli sarei stato schizzato via. Provavo la sensazione come se avessi ghiaccio nelle vene, come se qualcuno stesse gettandomi neve nella schiena. Le mie ginocchia si fecero stranamente fiacche, il motore rombava, il lamento aumentava sempre più. Ero pelato, ma sono certo che se non lo fossi stato i capelli mi si sarebbero tutti rizzati nonostante la corrente d'aria. "Ahi, è abbastanza veloce", dissi tra me e gentilmente, proprio gentilmente nel caso che dovesse rompersi, mossi cautamente indietro quel controllo. Gradualmente; con lentezza spaventosa, il muso si alzò, si alzò, ma nella mia eccitazione mi dimenticai di mettermi in orizzontale. Il muso dell'apparecchio andò tanto in su finché una strana sensazione non mi spinse a guardare in basso, o in alto? Scoprii che tutta la terra mi stava sopra la testa! Per un attimo ero completamente perso e non sapevo cos'era successo. Poi l'aeroplano sobbalzò e si girò di nuovo in picchiata, di modo che la terra, il duro mondo sottostante, si trovò direttamente di fronte all'elica. Avevo fatto un giro della morte. Avevo volato sottosopra, sostenendomi sulle mani e sulle ginocchia nella cabina di guida, sospeso sottosopra senza cintura di sicurez-

za e in definitiva senza molta speranza. Ammetto che avevo paura, però pensavo: "Bene, se posso reggermi in groppa a un cavallo, posso reggermi in un apparecchio." Così feci abbassare il muso un po' di più e poi tirai gradualmente indietro la cloche. Avvertii di nuovo la sensazione di una mano possente che mi spingeva; stavolta, però, tirai indietro la cloche lentamente, con prudenza, tenendo sempre d'occhio il terreno e potei mettere l'aeroplano in orizzontale in volo regolare. Per qualche istante mi limitai prudentemente a mantenermi in quella posizione, asciugandomi il sudore dalla fronte, pensando a quanto terribile era stata la faccenda; prima ero andato giù a picco, poi ero andato su in verticale, poi avevo volato a testa in giù e adesso non sapevo dove mi trovassi.

Guardai di lato, scrutai il terreno, girai in cerchio più volte, ma non avevo la minima idea di dove fossi. Poteva darsi che mi trovassi nel deserto del Gobi. Alla fine, quando fui in procinto di abbandonare ogni speranza, mi venne l'ispirazione (come l'avevo avuta proprio per ogni cosa nella cabina di guida!) il fiume, dov'era il fiume? È evidente, pensai, che se riesco a trovare il fiume allora o vado a destra o vado a sinistra, alla fine andrò da qualche parte. Così feci fare all'aeroplano un cerchio con delicatezza, gettando lontano lo sguardo. Finalmente scorsi all'orizzonte un debole filo d'argento. Misi l'apparecchio in quella direzione e ve lo mantenni. Spinsi in avanti il comando del gas per arrivarci più presto, poi lo tirai di nuovo indietro nel caso che si spaccasse qualcosa con tutto il rumore che stavo facendo. In quel momento non mi sentivo troppo contento. Mi ero reso conto che facevo tutto esagerando. Se spingevo in avanti il comando del gas, il muso dell'apparecchio si alzava a velocità allarmante, se lo spingevo indietro il muso si abbassava con una rapidità ancora più impressionante. Così adesso mi muovevo con cautela, un nuovo atteggiamento che avevo adottato per la circostanza.

Quando vi fui proprio sopra, virai di nuovo volando lungo quel fiume in cerca delle scogliere di Chungking. La faccenda era molto sconcertante. Non riuscivo a individuare il posto. Allora decisi di abbassarmi di più. Scesi girando più volte intorno, scrutando di lato in cerca di quelle bianche scogliere tagliate dai ripidi gradini, in cerca dei campi terrazzati. Era difficile trovarli. Alla fine mi colpì l'idea che tutte quelle macchioline sul

fiume fossero le navi intorno a Chungking. Un piccolo piroscampo a ruote, i sampang e le giunche. Così mi abbassai ancora di più. Scorsi allora un pezzetto di sabbia. Mi abbassai, scendendo a spirale, come un falco in cerca di preda. La lingua di sabbia si ingrandì sempre più. Tre uomini stavano guardando in alto, pietrificati dall'orrore, Po Ku, il suo compagno pilota e Huang, sicurissimi, come più tardi mi dissero, che l'aeroplano era perduto. Ma ormai ero del tutto baldanzoso, troppo baldanzoso. Ero salito in aria, avevo volato a testa in giù, avevo trovato Chungking. Ormai, pensavo, sono il miglior pilota del mondo. Proprio in quel momento ebbi un prurito alla gamba sinistra, nel punto in cui c'era una brutta cicatrice a seguito di un'ustione che mi ero fatto nella lamasseria. Immagino che inconsciamente tesi la gamba; l'aeroplano si scosse con violenza, un turbine di vento mi colpì sul lato sinistro della faccia, il muso dell'apparecchio si abbassò mentre l'ala si inclinava e presto mi investì l'urlo di una scivolata d'ala. Ancora una volta spinsi in avanti il comando del gas e tirai cautamente indietro la cloche. L'aeroplano fu percorso da un fremito e le ali vibrarono. Pensai che si sarebbero staccate! Resisterono per miracolo. L'aeroplano recalcitrò come un cavallo imbizzarrito e poi scivolò mettendosi in volo orizzontale. Il cuore mi martellava letteralmente per lo sforzo e per la paura. Volai di nuovo in cerchio al di sopra della piccola macchia di sabbia. "Bene", pensai tra me, "adesso devo atterrare su quell'affare. Come devo fare?". In quel punto il fiume si allargava per un miglio. A me sembrava che si trattasse di pochi pollici e che il piccolo tratto su cui dovevo atterrare fosse minuscolo. Girai intorno chiedendomi che dovevo fare. Poi mi ricordai quello che mi avevano detto, come mi era stato spiegato il volo. Perciò mi misi a guardare se per caso scorgessi del fumo, per sapere da che parte soffiava il vento, perché mi era stato detto che dovevo atterrare in direzione del vento. Tirava contro la corrente del fiume. Me ne accorsi da un falò acceso sull'argine. Virai e volai contro corrente per molte miglia, poi invertii la rotta in modo da essere rivolto verso valle e in direzione del vento. Man mano che volavo verso Chungking spostai gradualmente indietro il comando del gas in modo che l'aereo rallentasse sempre più e scendesse progressivamente. Una volta che lo feci arretrare troppo, l'apparecchio andò in stalla, oscillò e cadde come un sasso, dandomi l'impressione di lasciare cuore e stomaco appesi a una nuvola. Im-

mediatamente spinsi in avanti il comando del gas e tirai la cloche, ma dovetti fare un altro giro e riportarmi di nuovo contro la corrente del fiume, ricominciando tutto daccapo. Mi stavo stancando di questa faccenda del volo e desideravo non averla mai incominciata. Una cosa era, pensavo, sollevarsi in aria, tutt'altra scendere giù in un solo pezzo.

Il ruggito del motore si stava facendo monotono. Mi sentii confortato al vedere apparire di nuovo Chungking. Ormai volavo basso e lentamente, proprio sopra il fiume, fra rocce enormi che spesso sembravano bianche, ma che ora, attraverso i raggi obliqui del sole, presentavano un colore verde scuro. Man mano che mi avvicinavo al lembo di sabbia nel mezzo del fiume troppo stretto -quanto mi sarebbe andato bene se fosse stato largo qualche miglio! - vidi tre figure che saltellavano su e giù dall'eccitazione. Ero talmente intento a guardarle che mi dimenticai completamente dell'atterraggio. Nell'attimo in cui mi venne in mente che quello era il posto su cui dovevo posarmi, esso mi era passato sotto le ruote, sotto il pattino di coda. Così, con un sospiro di stanca rassegnazione, spinsi in avanti quel maledetto comando del gas per riacquistare velocità. Tirai indietro la cloche per alzarmi e passai oltre con una brusca virata a sinistra. Ora mi trovavo di nuovo contro la corrente del fiume, nauseato dello scenario, di Chungking, insomma di tutto.

Ancora una volta mi girai verso valle e in direzione del vento. Dall'altra parte a destra scorsi un bel panorama. Il sole stava calando ed era rosso, rosso e immenso. Calava. Il che mi fece ricordare che anch'io dovevo scendere, e pensai che sarei andato giù, mi sarei fracassato e sarei morto, mentre avevo l'impressione che non ero ancora pronto per raggiungere gli Dei, poiché c'era molto da fare. Questo mi richiamò alla mente la Profezia, e allora seppi di non avere più nulla da temere. La Profezia! Si capisce che sarei atterrato sano e salvo e che tutto sarebbe andato bene. Pensare a queste cose mi fece quasi scordare di Chungking. Eccola là, quasi sotto l'ala sinistra. Manovrai con cautela la barra del timone di direzione per essere sicuro che la lingua di sabbia gialla fosse esattamente di fronte al motore. Abbassandomi rallentai sempre più. L'aeroplano scese gradualmente. Per essere sicuro che non ci sia un incendio se mi fossi schiantato, spensi il motore. Tirai indietro il comando del gas, così che mi trovai

a dieci piedi sopra l'acqua mentre il tono del motore si spegneva. Poi, con estrema delicatezza, spinsi in avanti la barra di comando per perdere più quota. Proprio di fronte al motore mi pararono sabbia e acqua come se vi puntassi direttamente contro. Allora tirai dolcemente indietro la cloche. Ci fu uno strattone, uno scossone e poi un rimbalzo. Ancora un rumore raschiante, un altro strattone e uno scossone, e poi uno scricchiolio minaccioso come se tutto stesse per cadere in pezzi. Ero arrivato a terra. L'aereo era atterrato quasi da solo. Per un momento rimasi seduto completamente immobile, credendo a mala pena che tutto fosse finito, che il rumore del motore non fosse vero, bensì frutto di immaginazione nelle mie orecchie. Poi mi guardai intorno. Po Ku, il suo compagno e Huang arrivarono di corsa, rossi in faccia per lo sforzo e ansimanti. Si fermarono di colpo proprio sotto a me. Po Ku guardò me, guardò l'aeroplano e guardò di nuovo me. Poi diventò veramente pallido per l'emozione e per l'immenso sollievo. Era talmente sollevato che fu del tutto incapace di arrabbiarsi. Dopo un intervallo abbastanza lungo Po Ku disse: "Questo risolve la faccenda. Tu dovrai arruolarti, altrimenti io mi troverò in seri guai." "Va bene", dissi, "siamo perfettamente d'accordo. Non c'è niente di difficile in questa faccenda del volo. Vorrei però imparare il metodo approvato!" Po Ku divenne di nuovo rosso e poi scoppiò a ridere: "Sei un pilota nato, Lobsang Rampa", disse. "Avrai l'occasione di imparare a volare. E questo fu il primo passo del mio commiato da Chungking. In qualità di chirurgo e di pilota le mie prestazioni sarebbero state utili altrove.

Più tardi in giornata, mentre stavamo parlando di questa faccenda, chiesi a Po Ku perché, dal momento che se l'era presa tanto, non fosse saltato sull'altro aeroplano per mostrarmi la via del ritorno. "Volevo farlo", disse, "ma tu te la sei squagliata con l'avviatore automatico e tutto, così non ho potuto."

Naturalmente Huang propagò la storia, cosa che fecero anche Po Ku e il suo compagno, e per parecchi giorni divenni la favola della facoltà e dell'ospedale, con grande mio disappunto. Il dottor Lee mi convocò ufficialmente per darmi una severa lavata di capo, ma ufficiosamente per farmi le sue congratulazioni.

Disse che gli sarebbe piaciuto aver fatto lui stesso una cosa simile in gioventù: "Ma quando ero giovane non c'erano aeroplani, Rampa. Dovevamo andare a cavallo o a piedi. Soggiunse che adesso toccava a un barbero tibetano dargli il miglior brivido di entusiasmo che avesse avuto da anni. "Rampa", aggiunse, "com'era l'aspetto delle loro aure mentre tu li sorvolavi e loro pensavano che tu stessi per schiantarti su di loro?"

Dovette mettersi a ridere mentre gli dicevo che apparivano completamente terrorizzati e che le loro aure si erano raggrinzate in una pallida macchia azzurra, attraversata rapidamente da strisce rosso-scure. "Sono contento che non ci fosse nessuno a guardare come era la mia aura", dissi. "Deve essere stata una cosa terribile. Sicuramente la mia sensazione era quella."

Non molto dopo fui avvicinato da un rappresentante del Generalissimo Chang Kai-Shek e mi fu offerta l'occasione di imparare a volare come si deve e fui arruolato come ufficiale delle Forze cinesi. L'ufficiale che venne da me mi disse: "Se facciamo in tempo prima che l'invasione giapponese si faccia seria, vorremmo costituire un corpo speciale, in maniera che la gente ferita e non può essere spostata possa ricevere aiuto dagli aviatori, i quali siano anche dei chirurghi". Accadde così che, oltre al corpo umano, dovetti studiare altre cose. Dovetti studiare la circolazione dell'olio come pure quella del sangue. Dovetti studiare la struttura dell'aeroplano come pure lo scheletro degli esseri umani. Mi interessavano allo stesso modo e avevano molti punti in comune.

Così passarono gli anni e mi abilitai sia come medico che come pilota, preparato in entrambe le attività, lavorando in un ospedale e volando durante il mio tempo libero. Huang si tenne lontano da tutto questo. Non aveva interesse per il volo e il semplice pensiero di un aeroplano lo faceva impallidire. Po Ku rimase invece con me, poiché si era visto che andavamo bene d'accordo e che formavamo effettivamente una squadra affiatata.

Volare era una sensazione meravigliosa. Era magnifico trovarsi in alto su un aeroplano, spegnere il motore, scivolare e librarsi allo stesso modo degli uccelli. Rassomigliava molto al viaggio astrale che io compio e che

chiunque altro può compiere, a patto che il suo cuore sia in buone condizioni e che abbia la pazienza di perseverare.

SAI che cosa è il viaggio astrale? Ti ricordi il piacere di librarti e di fluire al di sopra dei tetti, di attraversare gli oceani, forse, verso una terra molto lontana? Possiamo farlo tutti. Ciò accade semplicemente quando la parte più spirituale del corpo si disfa del suo involucro fisico, si eleva in altre dimensioni e visita altre parti del mondo all'estremità della sua "corda d'argento". Non vi è in ciò nulla di magico né di sbagliato. È una cosa naturale e salutare; nel passato tutti gli uomini potevano fare viaggi astrali senza intralci o impedimenti. Gli Esperti del Tibet e molti nell'India effettuano viaggi nel loro corpo astrale da un luogo all'altro e non vi è nulla di strano in questo. Nei libri religiosi di tutto il mondo, nelle bibbie di tutte le religioni, sono menzionate cose come la 'corda d'argento' e come il 'vaso d'oro'. La cosiddetta corda d'argento è semplicemente un raggio di energia, di energia radiante, capace di estendersi all'infinito. Non è una corda in senso fisico come un muscolo, o un'arteria o un pezzo di spago, bensì è la vita stessa, è l'energia che unisce il corpo fisico al corpo astrale.

L'uomo possiede molti corpi. Per il momento siamo interessati soltanto al corpo fisico e alla sua fase immediatamente successiva, quello astrale. Possiamo pensare che quando ci troviamo in uno stato diverso riusciamo a camminare attraverso i muri o cadere attraverso i pavimenti. Lo possiamo fare, ma riusciamo a camminare o a cadere soltanto attraverso i pavimenti di densità diversa. Nello stadio astrale le cose di questo mondo ordinario non rappresentano una barriera al nostro passaggio. Le porte di una casa non possono tenere una persona all'interno o all'esterno. Anche nel mondo astrale, però, vi sono porte e muri che per il nostro corpo astrale si presentano solidi e costrittivi altrettanto come le porte e i muri di questa terra lo sono per il corpo fisico.

Avete visto un fantasma? In tal caso si trattava probabilmente di una entità astrale, forse della proiezione astrale di qualcuno che conoscete, o di qualcuno che vi fa visita da un'altra parte del mondo. Può darsi che a volte abbiate avuto un sogno particolarmente vivido. Può darsi che abbiate sognato di fluttuare come un pallone, in alto nel cielo, trattenuti da un filo, da una corda. Può darsi che siate stati in grado di guardare in giù dal

cielo, dall'altra estremità di questa corda, e che vi siate accorti che il vostro corpo era rigido, pallido, immobile. Se avete mantenuto la calma di fronte a questa visione sconcertante, può darsi che vi siate resi conto di galleggiare, di ondeggiare, di andare alla deriva come il polline trasportato dal vento. Può darsi che di lì a poco vi siate trovati in una lontana contrada, o in una regione remota a voi nota. Se al mattino ne avete conservato qualche ricordo, è possibile che l'abbiate considerato soltanto un sogno. Si trattava di un viaggio astrale.

Provate a fare così: quando la sera andate a dormire pensate intensamente di andare a visitare qualcuno che conoscete bene. Pensate al modo in cui state per fare visita a quella persona. Forse è qualcuno che vive nella stessa città. Ebbene, mentre state sdraiati, mantenetevi completamente immobili, rilassati, a vostro agio. Chiudete gli occhi e immaginate di sollevarvi dal letto, di uscire dalla finestra e di fluttuare al di sopra della strada, sapendo che nulla vi può danneggiare, sapendo che non potete precipitare. Nella vostra immaginazione seguite la traiettoria precisa che volete prendere, strada per strada, finché non giungete alla casa che desiderate. Immaginate poi il modo in cui entrereste nella casa. Ricordatevi che ormai le porte non vi danno fastidio e che non dovrete bussare. Sarete capaci di vedere il vostro amico, la persona che siete venuti a visitare. Vale a dire, sarete capaci di farlo se i vostri moventi sono puri. Non vi è assolutamente nessuna difficoltà, nulla di pericoloso, nulla di nocivo. Esiste un'unica legge: i vostri moventi devono essere puri.

Eccoci di nuovo, una ripetizione si può dire, ma è molto meglio accostarci all'argomento da uno o due punti di vista, affinché possiate constatare quanto sia davvero semplice. Mentre giacete sul vostro letto, soli e senza nessuno che vi disturbi, con la porta della camera chiusa in maniera che nessuno possa entrare, mantenetevi calmi. Immaginate che vi stiate staccando con delicatezza dal vostro corpo. La cosa non arreca danno, niente vi può far male. Immaginate di udire diversi piccoli scricchiolii e che vi siano molti sbalottamenti, piccoli sobbalzi, mentre la vostra forza spirituale abbandona il corpo fisico e si solidifica al di sopra di esso.

Figuratevi che state formando un corpo che è la copia esatta del vostro corpo fisico, sopra il quale sta fluttuando senza peso. Proverete un legge-

ro ondeggiamento, un attimo di ascesa e di caduta. Non c'è nulla da temere, nulla di cui preoccuparsi. È una cosa naturale e innocua. Mentre vi mantenete calmi vi renderete conto che il vostro spirito appena liberato si sposterà gradualmente finché non fluttuate a pochi metri di altezza. Allora potete guardare in giù verso voi stessi, verso il vostro corpo fisico. Vi accorgerete che il vostro corpo fisico e quello astrale sono collegati per mezzo di una splendente corda d'argento, una corda d'argento azzurrognola, che pulsa di vita, per via dei pensieri che vanno dal corpo fisico a quello astrale e viceversa. Nulla vi può ferire fintantoché i vostri pensieri sono puri.

Quasi tutti hanno avuto un'esperienza di viaggio astrale. Tornate indietro con la vostra mente e, se vi riesce, pensate di ricordare quanto segue: vi siete mai addormentati e avete mai avuto l'impressione che stavate ondeggiando, cadendo, precipitando, svegliandovi poi di soprassalto un attimo prima di schiantarvi al suolo? Si trattava di un viaggio astrale, compiuto nel modo sbagliato, sgradevole. Non c'è bisogno che dobbiate soffrire per questa cosa spiacevole. Essa era causata dalla differenza di vibrazione tra il corpo fisico e quello astrale. Può darsi che, quando stavate scendendo fluttuando per entrare nel corpo fisico dopo aver compiuto un viaggio, un rumore, una corrente d'aria, un'interruzione qualsiasi, abbia provocato una lieve discordanza nella posizione e che il corpo astrale non sia disceso nel corpo fisico esattamente nella posizione giusta, così che vi è stato un sobbalzo, una scossa. Potete paragonarlo a quando scendete da un autobus in corsa. Supponiamo che l'autobus sia il corpo astrale e che proceda a dieci chilometri all'ora. Il suolo, che rappresenta il corpo fisico, non si muove. Nel breve attimo in cui lasciate la piattaforma del veicolo e toccate il suolo dovete rallentare se non volete subire uno strattone. Perciò, se avete avuto questa sensazione di caduta, allora avete effettuato un viaggio astrale anche a vostra insaputa, in quanto lo strattone nell'atto di ritornare, che si potrebbe chiamare un 'cattivo atterraggio', di solito cancella il ricordo di ciò che avete fatto e di ciò che avete visto. In ogni caso, senza addestramento vi sareste addormentati mentre stavate compiendo il viaggio astrale. Perciò avreste semplicemente pensato di avere avuto un sogno: "La notte scorsa ho sognato di aver visitato questo o quel posto e di aver visto il tal dei tali". Quante volte l'avete detto? È tutto un sogno!

Ma lo era? Con un po' di pratica potete fare viaggi astrali quando siete completamente svegli e potete conservare il ricordo di ciò che avete visto e di ciò che avete fatto. Senza dubbio il grosso svantaggio in materia di viaggi astrali è proprio questo: quando viaggiate nella dimensione astrale non potete portare nulla con voi, né potete riportare niente indietro, quindi è tempo sprecato presumere che vi recherete da qualche parte per mezzo del viaggio astrale, poiché non potete neanche prendere denaro, neppure portarvi dietro un fazzoletto, ma soltanto il vostro spirito. I cardiopatici non dovrebbero praticare il viaggio astrale. Per essi potrebbe essere pericoloso. Ma non c'è alcun pericolo per coloro che hanno il cuore sano, in quanto finché le vostre motivazioni sono pure, finché non abbiate cattive intenzioni o l'intenzione di approfittare di altri, non possono esserci danni.

Volete fare dei viaggi astrali? Ecco il modo più facile per incominciare. Innanzi tutto ricordate questo: è la prima legge della psicologia, che stabilisce che in ogni battaglia tra la volontà e l'immaginazione, quest'ultima vince *sempre*. Perciò immaginate sempre di poter fare una determinata cosa; se la immaginate abbastanza fortemente, potete farla. Potete fare qualsiasi cosa. Ecco un esempio per rendere chiaro quanto precede.

Tutto ciò che immaginate sul serio di poter fare, potete farlo, a prescindere da quanto sia difficile o impossibile per chi sta a guardare. Tutto ciò che la vostra immaginazione vi dice che è impossibile, allora per voi è impossibile, a prescindere da quanto la vostra volontà si sforzi per indurvi a farlo. Pensateci in questa maniera: ci sono due case alte undici metri e distanti tre metri l'una dall'altra. Le unisce una passerella posata tra i due tetti, larga circa sessanta centimetri. Se volete attraversare quella passerella, la vostra immaginazione vi obbligherà a prevedere tutti i rischi, il vento che vi farà barcollare, oppure qualcosa nel legno che vi farà inciampare. La vostra immaginazione vi dice che potreste avere le vertigini, ma, a parte la causa, la vostra immaginazione vi dice che il percorso sarebbe impossibile per voi, in quanto cadreste e rimarreste ucciso. Quindi per quanto accanitamente ci proviate, se per una sola volta immaginate di non poterlo fare, e malgrado ciò lo fate, quella semplice passeggiatina attraverso la passerella sarebbe per voi un tragitto impossibile. Nessuna forza

di volontà, per quanto grande, vi consentirebbe di andare sani e salvi da una parte all'altra. Eppure, se quella passerella si trovasse a terra, voi riuscireste a percorrerla quanto è lunga senza la minima esitazione. In un caso del genere, che cosa è che prevale? La forza di volontà? O l'immaginazione? Al contrario, se immaginate di poter camminare sulla passerella appoggiata tra le due case, allora potete farlo con facilità, non importa assolutamente che il vento soffi o che addirittura la passerella traballi, finché voi immaginate di poterla attraversare senza pericolo. C'è gente che cammina su corde tese, percorrendole anche su una bicicletta, ma nessuna forza di volontà la costringerebbe a farlo. Si tratta soltanto di immaginazione.

È inopportuno il fatto di chiamarla 'immaginazione', in quanto essa, specie in Occidente, sta a indicare qualcosa di fantastico, di incredibile, mentre invece l'immaginazione è la forza più potente del mondo. L'immaginazione può indurre una persona a pensare di essere innamorata, e così l'amore diventa la seconda forza più potente. Dovremmo chiamarla immaginazione controllata. In qualunque modo la chiamiamo, dobbiamo sempre ricordare quanto segue: in qualsiasi scontro tra la volontà e l'immaginazione, l'immaginazione VINCE SEMPRE. In Oriente non ci preoccupiamo della forza di volontà, poiché la forza di volontà è un'insidia, una trappola, che incatena gli uomini alla terra. Noi facciamo affidamento sull'immaginazione controllata, con risultati positivi.

Se dovete recarvi dal dentista per farvi estrarre un dente, voi immaginate con orrore che cosa vi attende, il tormento in senso assoluto, immaginate tutte le fasi dell'estrazione. Forse l'inserimento dell'ago, il sobbalzo mentre l'anestetico viene fatto entrare a forza e poi l'esplorazione da parte del dentista. Immaginate di svenire, oppure di urlare, di sanguinare a morte o cose del genere. Naturalmente sono tutte sciocchezze, ma per voi più che autentiche, e quando vi mettete seduti sulla poltrona del dentista patite una quantità di sofferenze del tutto inutili. Questo è un esempio di uso sbagliato dell'immaginazione. Questa non è l'immaginazione controllata, è immaginazione sfrenata cui nessuno dovrebbe abbandonarsi.

Alle donne saranno stati fatti racconti traumatizzanti sui dolori, sui pericoli del parto. Al momento della nascita la puerpera, pensando a tutti i

dolori che verranno, si fa ansiosa, si irrigidisce, in modo da ricevere una fitta dolorosa. Ciò la persuade che quanto ha immaginato è assolutamente vero, che partorire è un'impresa molto dolorosa, sicché si carica ancora di più di ansia, si busca un'altra fitta dolorosa e alla fine ha dei momenti veramente spaventosi. In Oriente questo non accade. La gente immagina che partorire è facile e indolore, ed è proprio così. Le donne orientali danno alla luce i loro bambini e, forse a distanza di qualche ora, riprendono le loro faccende domestiche in quanto sanno come controllare l'immaginazione.

Avete sentito parlare del 'lavaggio del cervello' messo in pratica dai Giapponesi e dai Russi? Si tratta di un processo per depredare l'immaginazione di un individuo, per indurre una persona a immaginare cose che il catturatore vuole che essa immagini. Questo è il metodo del catturatore per controllare l'immaginazione del prigioniero, affinché il prigioniero ammetta qualunque cosa, anche se tale ammissione gli costerà la vita. L'immaginazione controllata fa evitare tutto questo, in quanto la vittima sottoposta al lavaggio del cervello, o addirittura alla tortura, può immaginare qualche altra cosa; allora il tormento forse non è così intenso e certamente la vittima non soccombe a esso.

Conoscete il processo della sensazione del dolore? Ci ficchiamo una spilla in un dito. Appoggiamo la punta della spilla contro la carne, poi aspettiamo con viva apprensione il momento in cui la punta della spilla penetrerà nella pelle e ne sgorgherà il sangue. Concentriamo tutte le nostre energie nell'esaminare il punto. Se avessimo un dolore al piede, ce ne dimenticheremmo completamente durante il processo di conficcarci una spilla in un dito. Concentriamo tutta la nostra immaginazione intera su quel dito, sulla punta di quella spilla. Immaginiamo il dolore che essa provoca escludendo qualunque altra cosa. Non così l'Orientale che è stato addestrato. Egli non si sofferma sul dito o sulla conseguente perforazione, bensì egli disperde la sua immaginazione -immaginazione controllata- su tutto il corpo, affinché il dolore che viene effettivamente provocato nel dito si distribuisca per tutto il corpo e così una cosa tanto insignificante come la puntura di una spilla non viene assolutamente avvertita. Questa è l'immaginazione controllata. Ho visto gente colpita da una baionettata.

Non è svenuta né ha urlato, perché sapeva che il colpo di baionetta stava arrivando e immaginava qualche altra cosa -ecco di nuovo l'immaginazione controllata- e il dolore si espandeva per tutta l'area del corpo invece di localizzarsi, sicché la vittima era in grado di sopravvivere al dolore della ferita.

L'ipnotismo è un altro esempio efficace di immaginazione. La persona che viene ipnotizzata cede la sua immaginazione alla persona che la sta ipnotizzando. La persona che viene ipnotizzata immagina che sta subendo l'influenza dell'altra. Immagina di assopirsi, di cadere sotto l'influenza dell'ipnotizzatore. Perciò, se costui è abbastanza convincente, convince cioè l'immaginazione del paziente, questi cede, diventa arrendevole agli ordini dell'ipnotizzatore, e questo è tutto. Allo stesso modo, se una persona si sottopone ad autoipnosi, essa immagina semplicemente di cadere sotto l'influenza di SE STESSA. E quindi viene controllata dal suo Se Superiore. Naturalmente questa immaginazione costituisce la base della guarigione ottenuta con le preghiere; la gente si esalta sempre più e immagina che, se visita questo o quel posto o viene curata da questa o quella persona, guarirà all'istante. In questo caso la sua immaginazione impartisce effettivamente degli ordini al corpo, sicché si produce una guarigione, guarigione che è stabile fintantoché l'immaginazione tiene conto dell'ordine, fintantoché non vi si insinua nessun dubbio.

Facciamo soltanto un altro piccolo esempio alla buona, in quanto questo argomento dell'immaginazione controllata è la cosa più importante che possiate comprendere. Immaginazione controllata può significare la differenza fra successo e fallimento, fra salute e malattia. Ma ecco di che si tratta: siete mai andati in bicicletta lungo una strada perfettamente dritta e sgombra, scorgendo poi davanti a voi un grosso sasso, forse a poca distanza dalla vostra ruota anteriore? Può darsi che abbiate pensato: "Non ce la faccio a evitarlo!" Ed è quasi certo che non ce la facciate. La ruota anteriore si mette a ondeggiare e, per quanti sforzi facciate, piombate con certezza assoluta su quel sasso esattamente come un pezzo di ferro viene attratto da una calamita. Nessuna forza di volontà, per quanto grande sia, vi consente di evitare quel sasso. Se, invece immaginaste di poterla evitare, allora la evitereste. Ricordate questa regola importantissima, poiché

essa può rappresentare per voi ogni differenza che esiste al mondo. Se andate avanti ostinandovi a fare una determinata cosa quando l'immaginazione vi si oppone, ne ricaverete un esaurimento nervoso. In effetti questa è la causa di molte malattie mentali. Le condizioni odierne sono piuttosto difficili e una persona cerca di soggiogare la sua immaginazione (anziché controllarla) esercitando la forza di volontà. Si provoca un conflitto interno, dentro la mente, e poi sopravviene un esaurimento nervoso. Il soggetto può diventare nevrotico o addirittura pazzo. I manicomi sono senz'altro pieni di pazienti che si sono intestarditi a fare una cosa quando la loro immaginazione era contraria. Eppure è davvero una faccenda semplicissima controllare l'immaginazione e metterla al proprio servizio. È l'immaginazione - l'immaginazione controllata - che consente a un uomo di scalare un'alta montagna, oppure di volare su un aereo velocissimo e di battere un record, o di compiere qualunque di quelle imprese che apprendiamo dalla stampa. Immaginazione controllata: l'individuo immagina di poter fare questa o quella cosa e pertanto la fa. La sua immaginazione gli dice che può farla ed egli ha la volontà che 'vuole' che egli la compia. Ciò vuol dire successo completo. Perciò, se volete rendere facile il vostro cammino e piacevole la vostra esistenza alla stessa maniera degli Orientali, scordatevi della forza di volontà, in quanto è ingannevole e illusoria. Ricordate soltanto l'immaginazione controllata. Ciò che immaginate, quello potete fare. Immaginazione e fede non sono un'unica cosa?

## L'altra faccia della morte

Il vecchio Tsong-tai era morto, raggomitolato come se dormisse. Eravamo tutti abbattuti. La sala era in silenzio in segno di cordoglio. Conoscevamo la morte, affrontavamo la morte e la sofferenza per tutto il giorno e qualche volta per tutta la notte. Ma il vecchio Tsong-tai era morto.

Abbassai lo sguardo a osservare il suo volto bruno e rugoso, la sua pelle tirata come pergamena su un telaio, come il filo teso di un aquilone fatta vibrare dal vento. Tsong-Tai era un vecchio signore galante. Guardai il suo viso magro, la sua testa nobile e i radi peli bianchi della sua barba. Anni prima era stato un alto funzionario addetto al Palazzo Imperiale di Pechino. Poi era venuta la rivoluzione e il vecchio era stato travolto dalle terribili conseguenze della guerra e della guerra civile. Si era recato a Chungking e si era messo in affari per conto proprio come orticoltore, ricominciando da zero, traendo i mezzi per una vita grama dal duro terreno. Era un vecchio signore istruito, una persona con la quale era un piacere parlare. Ora la sua voce si era acquietata per sempre. Avevamo fatto l'impossibile per salvarlo.

L'esistenza difficile che aveva avuto si era dimostrata eccessiva per lui. Un giorno, mentre stava lavorando nel suo campo, era caduto. Per diverse ore era rimasto là riverso a terra, troppo malato per muoversi, troppo malato per chiedere aiuto. Poi ci avevano mandato a chiamare quando era troppo tardi. Avevamo portato il vecchio all'ospedale e io mi ero preso cura di lui, del mio amico. Ormai non potevo fare altro se non interessarmi affinché avesse il tipo di funerale che avrebbe desiderato e non mancasse nulla alla sua vecchia moglie.

Gli chiusi amorevolmente gli occhi, quegli occhi che non mi avrebbero più fissato in modo divertito mentre lo riempivo di domande. Mi accertai che la benda gli stringesse bene la mascella in modo che la bocca non gli pendesse; quella bocca che mi aveva incoraggiato così tanto, che mi aveva insegnato tante cose della lingua e della storia cinese, siccome era stata mia abitudine andare di sera a trovare l'uomo vecchio, portargli piccoli regali e parlargli da uomo a uomo. Lo copri con il lenzuolo e mi tirai su. Era molto tardi. Avevo di gran lunga superato l'ora in cui avrei dovuto

andarmene, perché ero rimasto in servizio per oltre diciassette ore, cercando di aiutare, cercando di curare.

Mi avviai su per la collina, oltre le botteghe tutte illuminate perché era già buio. Oltrepassai le ultime case. Il cielo era nuvoloso. Giù nel porto l'acqua sferzava violentemente il fianco del molo, facendo oscillare e sbalottando le navi agli ormeggi.

Mentre camminavo lungo la strada verso la lamasseria, il vento gemeva e sospirava attraverso i pini. Per non so quale motivo rabbrivii. Ero schiacciato da un orrendo terrore. Non riuscivo a togliermi dalla mente il pensiero della morte. Perché la gente doveva morire in maniera tanto straziante? Le nubi in alto si muovevano veloci come gente intenta alle proprie faccende, nascondendo la faccia della luna, fuggendo, lasciando che i raggi lunari illuminassero i neri abeti. Poi si raccoglievano di nuovo, la luce si interrompeva e tutto diventava malinconico, tetro e foriero di tristi presagi. Tremavo.

Mentre camminavo lungo la strada i miei passi echeggiavano sordamente nel silenzio, come se qualcuno mi stesse seguendo da vicino. Mi sentivo a disagio, tremai di nuovo e mi strinsi ancora di più nella mia veste. "Credo di stare covando qualche malanno", dissi tra me. "Mi sento davvero molto strano. Non riesco a capire che possa essere." Proprio in quel momento giunsi all'imbocco del piccolo sentiero attraverso gli alberi, che si inerpicava sulla collina fino alla lamasseria. Voltai a destra, allontanandomi dalla strada principale. Per alcuni istanti continuai a camminare finché non arrivai in una piccola radura di fianco al sentiero, dove un albero era caduto trascinandone altri. Mentre l'uno stava disteso sul terreno, gli altri si erano ammucchiati formando un bizzarro groviglio. "Forse è meglio che mi sieda per un momento. Non so cosa mi sia accaduto", dissi tra me e mi diressi nella radura per cercare un posto sul tronco di un albero. Mi sedetti e mi rimboccai la veste attorno alle gambe per proteggermi dal vento gelido. L'atmosfera era lugubre. Tutti i piccoli rumori notturni mi assalirono, fremiti strani, squittii e fruscii. Proprio in quel momento le nuvole che passavano veloci nel cielo si divisero e un fascio luminoso di luna inondò la radura, illuminando tutto come se fosse giorno pieno. Mi sembrava strano, la luce, la luna piena così splendente come la

più splendida luce solare. Tremavo, poi saltai in piedi allarmato. Dall'altra parte della radura si stava avvicinando un uomo tra gli alberi. Lo guardai fisso, non credendo ai miei occhi. Era un lama tibetano. Un lama stava venendo verso di me con il sangue che gli sgorgava dal petto, che gli macchiava la veste, con le mani anch'esse coperte e grondanti sangue. Camminava verso di me, io indietreggiai e mancò poco che incespicassi sul tronco di un albero. Mi accasciai e mi sedetti in preda al terrore. "Lobsang, Lobsang, hai paura di ME?", esclamò una voce ben conosciuta. Mi alzai in piedi, mi stropicciai gli occhi e poi mi precipitai incontro a quella apparizione. "Fermati!", disse. "Non puoi toccarmi. Sono venuto a dirti addio, poiché in questo giorno ho terminato la mia esistenza terrena e sono in procinto di andarmene. Vogliamo sederci e parlare?" Mi girai senza pronunciare parola, straziato, stordito e mi rimisi seduto sull'albero caduto. In alto le nuvole turbinarono, le foglie degli alberi frusciarono, un uccello notturno svolazzò in cerca di cibo e di preda, inconsapevole di noi e delle nostre faccende. In un punto qualsiasi all'estremità del tronco su cui eravamo seduti una piccola creatura notturna si mosse fruscando ed emise piccoli gridi striduli mentre frugava tra la vegetazione imputridita in cerca di cibo. Qui in questa radura desolata, spazzata dal vento e brulla sedetti e parlai con uno spettro, lo spettro della mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, il quale era tornato dall'aldilà per parlarmi.

Si sedette accanto a me come tante volte aveva fatto molto tempo prima a Lhasa. Stette seduto senza toccarmi, a qualche metro di distanza. "Lobsang, prima che tu partissi da Lhasa mi chiedesti di dirti quando sarebbe terminata la mia vita terrena. Adesso è finita. Eccomi qui." Guardai l'uomo che conoscevo più di tutti gli altri. Lo guardai e non riuscivo a credere - nonostante tutta la mia esperienza in queste cose - che quell'uomo non fosse più di carne e ossa, bensì uno spirito, che la sua corda d'argento si era spezzata e che il suo vaso d'oro si era frantumato. Mi sembrava che fosse solido, integro, come l'avevo conosciuto. Indossava la sua veste, la sua tonaca color rosso mattone con il mantello intessuto d'oro. Appariva stanco come se fosse venuto da lontano e con dolore. Potevo rendermi ben conto che da lungo tempo aveva trascurato il proprio benessere al servizio degli altri. Quanto sembra pallido, pensai. Poi si girò parzialmente, secondo un'abitudine che ricordavo benissimo e mentre così

faceva scorsi un pugnale piantato nella sua schiena. Si strinse leggermente nelle spalle, si accomodò e si volse verso di me. Mi sentii gelare dall'orrore quando vidi che la punta del pugnale gli usciva dal petto, e che il sangue sgorgato dalla ferita era colato giù e gli aveva impregnato la veste intessuta d'oro. Dapprima era stata per me una visione sfocata, di cui non avevo colto i particolari, avevo visto soltanto un lama con il sangue sul petto, sulle sue mani, ma adesso lo fissavo più da vicino. Le mani che vedevo si erano macchiate di sangue quando le aveva portate al petto, nel momento in cui il pugnale lo trafiggeva. Rabbriividi e il sangue mi si gelò nelle vene. Si accorse del mio sguardo, Si accorse dell'orrore sul mio viso e disse: "Lobsang, sono venuto deliberatamente in questo stato, affinché tu potessi vedere quanto è accaduto. Ora che mi hai visto così, guardami come sono." La figura coperta di sangue scomparve in un baleno, in un lampo di luce dorata, per essere sostituita da una visione di bellezza e di purezza incomparabili. Era un Essere che era molto avanzato lungo il sentiero dell'evoluzione, un essere che aveva raggiunto la Buddhità.

Poi mi giunse la sua voce limpida come il suono di una campana del tempio, forse non attraverso le mie orecchie fisiche bensì attraverso l'interiorità della mia coscienza, una voce bella, sonora, piena di forza, piena di vita, di Vita Superiore. "Ho poco tempo, Lobsang, devo riprendere presto il mio cammino, perché vi sono quelli che mi aspettano. Ma tu, amico mio, mio compagno di tante avventure, dovevo farti visita per primo, per confortarti, per assicurarti e per dirti addio temporaneamente. Lobsang, in passato abbiamo parlato tanto a lungo insieme di questi argomenti. Torno a ripeterti che il tuo cammino sarà duro, pericoloso e lungo, ma tu riuscirai nonostante tutto, nonostante l'ostilità e la gelosia degli uomini dell'Occidente."

Parlammo a lungo, parlammo di cose troppo personali per discuterne. Mi sentivo in uno stato piacevole e a mio agio, la radura era piena di una luminosità dorata, più radiosa di una giornata di sole e il calore era quello di un meriggio estivo. Ero colmo di vero Amore. Poi, improvvisamente, la mia Guida, il mio amato Lama Mingyar Dondup, si alzò in piedi, ma i suoi piedi non toccavano la terra. Tese le sue mani sulla mia testa e mi benedì dicendo: "Vigilerò su di te, Lobsang, per aiutarti quanto più posso,

ma il cammino è difficile, i colpi saranno molti e perfino prima che questo giorno finisca ne riceverai un altro ancora. Coraggio, Lobsang, fatti forza come hai fatto in passato. La mia benedizione discenda su di te." Alzai gli occhi e davanti al mio sguardo egli scolorì e scomparve, la luce dorata si spense e non vi fu più nulla, mentre le ombre della notte piombarono e il vento si fece freddo. Le nuvole sopra di me si rincorsero in un subbuglio furioso. Le piccole creature della notte schiamazzarono e frusciarono. La vittima di una creatura più grande emise un verso stridulo di terrore nell'esalare l'ultimo respiro.

Per un po' stetti in piedi come stordito. Poi mi buttai a terra a fianco del tronco d'albero, mi aggrappai al muschio e per un certo tempo non fui un uomo nonostante tutto il mio tirocinio, nonostante tutto quello che sapevo. Poi mi parve di udire di nuovo la cara voce: "Stai allegro, Lobsang, stai allegro, perché questa non è la fine, perché tutto quello per cui noi lottiamo è utile e lo sarà. Questa non è la fine." Perciò, mi alzai in piedi vacillando, placai i miei pensieri, scossi la polvere dalla mia veste e mi pulii le mani dal fango del terreno.

Ripresi lentamente il percorso su per il sentiero, su per la collina, diretto alla lamasseria. "La morte", pensai, "io stesso ho varcato la soglia della morte, ma sono tornato. La mia Guida se ne è andata irrevocabilmente, al di là della mia portata. Se ne è andata e io sono solo, solo." Così, con questi pensieri in mente, arrivai alla lamasseria. All'ingresso vi erano altri monaci che erano appena tornati da altri sentieri. Passai ciecamente sfiorandoli e mi diressi nell'oscurità del tempio, dove le sacre immagini mi fissavano e sembravano esprimere comprensione e compassione dai loro volti scolpiti. Stetti a guardare le Tavole degli Antenati, i rossi stendardi con gli ideogrammi in oro, l'incenso che brucia perennemente con le sue profumate volute di fumo sospeso come una nuvola sonnolenta tra il pavimento e l'altissimo soffitto. Mi diressi verso un angolo lontano, un punto veramente sacro, e udii di nuovo la voce: "Stai allegro, Lobsang, stai allegro, poiché questa non è la fine e quello per cui lottiamo è proficuo e lo sarà. Stai allegro." Mi abbassai nella posizione del loto e mi soffermai con il pensiero sul passato e sul presente. Non so per quanto rimasi in quella posizione. Il mio mondo stava crollando attorno a me. Le sofferen-

ze stavano premendo su di me. La mia amata Guida aveva lasciato questo mondo, ma mi aveva detto: "Questa non è la fine, ne vale tutto la pena." Attorno a me i monaci si occupavano delle loro faccende, spolverando, preparandosi, rinfrescando l'incenso, salmodiando, ma nessuno venne a turbare il mio dolore mentre ero seduto solo.

La notte passò lentamente. I monaci si prepararono per una funzione. I monaci cinesi nelle loro vesti nere, con le teste rasate su cui vi erano i segni delle bruciature d'incenso, alla luce tremolante delle lampade al burro sembravano dei fantasmi. Il sacerdote del tempio con la corona pentagonale di Buddha avanzò salmodiando, tra il suono delle trombe sacre e delle campane d'argento. Mi alzai lentamente in piedi e mi avviai con una certa riluttanza verso l'Abate. Gli spiegai quanto era accaduto e gli chiesi di esonerarmi dalla funzione di mezzanotte, dicendogli che mi sentivo troppo affranto, troppo restio a esibire il mio dolore alla comunità della lamasseria. Disse: "No, fratello, tu hai motivo di rallegrarti. Hai varcato la soglia della morte e sei tornato, e oggi hai udito le parole della tua Guida e hai veduto la prova vivente della sua Buddhità. Fratello, non devi addolorarti, perché la separazione è soltanto temporanea. Partecipa, fratello, alla funzione di mezzanotte e rallegrati per il fatto di aver visto ciò che a molti è negato."

"La formazione è davvero tutta perfetta", pensai. "So bene come chiunque che la morte terrena è la nascita nella Vita superiore. So che la morte non esiste, che questo non è altro che il Mondo dell'Illusione, che la vita vera deve ancora venire quando lasceremo questo stadio angoscioso, questo mondo che è soltanto una scuola in cui veniamo ad apprendere le nostre lezioni. La morte? Non esiste una cosa del genere. Perché allora sono così demoralizzato?" La risposta mi giunse quasi prima che mi ponessi la domanda. Sono scoraggiato perché sono egoista, perché ho perduto ciò che amavo, perché quello che amo è ora fuori della mia portata. Sono davvero egoista, perché colui che se ne è andato lo ha fatto per un'esistenza meravigliosa, mentre io sono tuttora intrappolato nei travagli terreni, lasciato qui a soffrire, a battermi, a espletare quel compito per il quale sono nato, allo stesso modo in cui uno studente deve lottare finché non abbia superato gli esami finali. Poi, in possesso di nuovi requisiti, può

mettersi in viaggio per il mondo per imparare tutto daccapo. Sono egoista, dissi, perché avrei voluto trattenere la mia amata Guida qui in questo mondo terribile per il mio proprio tornaconto.

La morte? Non c'è nulla da temere riguardo alla morte. È la vita di cui dobbiamo avere paura, della vita che ci consente di commettere tanti errori.

Non occorre avere paura della morte. Non bisogna avere paura del passaggio da questa vita a quella Superiore. Non è necessario di temere l'inferno, perché un posto del genere non esiste, non esiste una cosa come il Giorno del Giudizio. L'uomo giudica se stesso, e non c'è giudice più severo dell'uomo riguardo alle proprie debolezze, alle proprie mancanze, quando lascia l'esistenza terrena, quando i veli dei falsi valori gli cadono dagli occhi e quando riesce a scorgere la Verità. Tutti voi che temete la morte, ve lo dice uno che ha oltrepassato la soglia della morte ed è tornato. Non c'è niente da temere. Non c'è giorno del Giudizio, tranne quello che emettete voi stessi. Non c'è inferno. Chiunque, a prescindere da chi sia e da che cosa abbia fatto, viene data una possibilità. Nessuno viene mai distrutto. Nessuno è mai tanto malvagio che gli si neghi un'altra possibilità. Noi temiamo la morte degli altri in quanto essa ci sottrae la loro amata compagnia, in quanto siamo egoisti e abbiamo paura della nostra stessa morte, poiché è un viaggio nell'Ignoto e temiamo quello che non comprendiamo, quello che non conosciamo. Però - no, la morte non esiste, esiste soltanto la nascita in un'Esistenza Superiore. Agli albori di tutte le religioni questo era l'insegnamento; non esiste la morte, esiste soltanto la nascita in un'Esistenza Superiore. Attraverso innumerevoli generazioni di sacerdoti il vero insegnamento è stato alterato, corrotto, fino al punto che essi minacciano con la paura, con lo zolfo e con le chiacchiere sull'inferno. Fanno tutto questo per aumentare il proprio potere, per poter dire: "Noi siamo i sacerdoti e possediamo le chiavi del paradiso. Ubbiditeci altrimenti andrete all'inferno." Ma io ho varcato la soglia della morte e sono tornato, come hanno fatto molti lama. Noi conosciamo la verità. Noi sappiamo che c'è sempre speranza. Non importa ciò che uno abbia commesso, non importa quanto si senta colpevole, si deve sempre lottare perché c'è sempre speranza.

L'Abate della lamasseria mi aveva detto: "Fratello, partecipa alla funzione di mezzanotte e parla di quanto hai visto oggi." Ne avevo terrore. Per me era veramente una prova ardua. Mi sentivo depresso. L'angoscia terribile mi assalì, e tornai a meditare in un angolo appartato del tempio. Perciò quella terribile sera trascorse lentamente, i minuti sembrarono ore, le ore giorni, mentre pensavo che non l'avrei mai superata. I monaci andavano e venivano. Attorno a me, nella navata centrale, l'attività ferveva, ma io ero solo con i miei pensieri, rivolti al passato, terrorizzato dell'avvenire.

Ma non doveva essere così. Dopo tutto non dovetti partecipare alla funzione di mezzanotte. Come mi aveva già preannunciato quella sera la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, un altro colpo, un colpo terribile, doveva essermi inferto prima che il giorno terminasse. Stavo meditando nel mio angolo tranquillo, pensando al passato e al futuro. Verso le 11 di quella notte, quando intorno a me tutto si era acquietato, vidi una persona avvicinarsi. Era un vecchissimo lama, appartenente alla élite del tempio di Lhasa, un vecchio Buddha vivente, al quale non restava molto più da vivere su questa terra. Si avvicinò emergendo dalle ombre più profonde che le tremolanti lampade al burro non riuscivano a penetrare. Si avvicinò, circondato da uno splendore azzurrognolo. La luminosità attorno alla sua testa era gialla. Si avvicinò a me con le mani stese a palma in su e disse: "Figlio mio, figlio mio, ho delle gravi notizie per te. Il Supremo, il Tredicesimo Dalai Lama, l'ultimo della sua stirpe, sta per lasciare questo mondo." L'uomo vecchio, il lama venuto a visitarmi mi disse che era imminente la fine di un ciclo e che il Dalai Lama doveva partire. Mi disse che dovevo affrettarmi a tornare a Lhasa, affinché potessi vederlo prima che fosse troppo tardi. Mi disse questo e poi aggiunse: "Devi farlo con la massima sollecitudine. Usa qualunque mezzo possibile per tornare. È indispensabile che tu parta questa notte." Mi guardò e io mi alzai in piedi. Mentre così facevo egli svanì, tornando a immergersi nelle ombre e non vi fu più nulla. Il suo spirito si era riunito al suo corpo che si trovava ancora al Jo Kang di Lhasa.

Gli avvenimenti si stavano susseguendo troppo rapidamente per me. Una tragedia dopo l'altra, un evento dopo l'altro. Mi sentivo stordito. La

mia formazione era stata veramente faticosa. Ero stato istruito sulla vita e sulla morte e a non mostrare nessuna emozione, eppure che cosa si può fare quando gli amici più cari muoiono l'uno dopo l'altro? Si deve rimanere con il cuore di pietra, con il viso impassibile e distaccati, oppure cedere ai sentimenti? Amavo quei due uomini. Adesso, in un solo giorno e nello spazio di poche ore mi era stato detto che il vecchio Tsong-tai, la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, e il Tredicesimo Dalai Lama stavano morendo l'uno dopo l'altro. Due erano già morti e il terzo . . . fra quanto tempo sarebbe morto anche lui? Tra pochi giorni. Dovevo sbrigarmi, pensai, e mi girai uscendo dalla parte interna del tempio e avviandomi verso l'edificio principale della lamasseria. Percorsi i corridoi di pietra per andare alla cella dell'Abate. Ero quasi giunto all'angolo in prossimità della sua stanza, quando udii un improvviso trambusto e un tonfo. Accelerai il passo.

Un altro lama, Jersi, anch'egli proveniente dal Tibet, non da Lhasa bensì da Chambo, aveva ricevuto anche lui un messaggio telepatico da un altro lama. Anch'egli era stato sollecitato a partire da Chungking e a fare ritorno con me come mio accompagnatore. Era un uomo che aveva studiato i veicoli a motore e analoghe forme di mezzi di trasporto. Era stato forse troppo veloce; appena il suo messaggero era sparito, era balzato in piedi e si era precipitato nel corridoio di pietra verso la cella dell'Abate. Non aveva superato l'angolo, che era scivolato su un po' di burro che era stato versato da una lampada da un monaco sbadato. Era scivolato ed era caduto pesantemente. Si era rotto una gamba e un braccio e appena girai l'angolo lo vidi là in terra che respirava affannosamente e con un osso sporgente.

A quel rumore l'Abate uscì dalla sua cella. Ci inginocchiammo insieme accanto al nostro fratello caduto. L'Abate gli tenne la spalla mentre io lo tiravo per il polso per mettergli a posto l'osso spezzato. Poi mi feci portare delle assicelle e delle fasciature e presto il braccio e la gamba di Jersi vennero immobilizzati con le stecche. La gamba costituiva un problema diverso, in quanto si trattava di una frattura composta, per cui dovemmo portarlo nella sua cella e applicargli la trazione. Poi lo lasciai alle cure di un altro.

Andai con l'Abate nella sua cella, dove gli riferii il messaggio che avevo ricevuto. Gli descrissi la visione e anche lui ne ricevette un'impressione analoga. Si convenne perciò che dovessi partire dalla lamasseria in quel momento, immediatamente. L'Abate mandò subito a chiamare un messaggero, il quale uscì di corsa per prendere un cavallo e per lanciarsi al galoppo a tutta velocità per fare un'ambasciata a Chungking. Mi fermai soltanto per prendere un po' di viveri e per farmeli impacchettare. Presi delle coperte e una veste di ricambio, poi mi diressi a piedi giù per il sentiero, oltre la radura dove la sera prima avevo avuto quell'indimenticabile esperienza, dove avevo visto per l'ultima volta la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup. Continuai a camminare, turbato da un'acuta emozione dolorosa, lottando per controllare i miei sentimenti, lottando per conservare l'aspetto imperturbabile di un lama. Finalmente giunsi alla fine del sentiero, nel punto in cui esso si immetteva nella strada. Mi fermai e aspettai. Alle mie spalle, pensai, nel tempio il profondo suono dei gong di bronzo sta chiamando i monaci per la funzione. Il tintinnio dei campanelli d'argento darà risalto alle risposte, mentre risuoneranno i flauti e le trombe. Presto l'aria notturna fu rotta dal vibrare di un potente motore, e sulla collina in distanza apparvero i raggi luminosi dei fari anteriori. Una macchina da corsa venne velocemente verso di me e si fermò con uno stridio di gomme sulla strada. Ne balzò fuori un uomo. "Ecco la vostra macchina, Onorevole Lobsang Rampa. Debbo prima girarla?" "No", risposi. "Scendete giù per la collina verso sinistra." Saltai a fianco del guidatore. "Il monaco che era stato convocato dall'Abate si era precipitato a Chungking per cercare un autista e una macchina potente. Si trattava di un veicolo davvero potente, un immenso mostro nero di marca americana. Mi sedetti accanto al guidatore e procedemmo velocemente nella notte sulla strada per Chengtu, a più di trecentoventi chilometri da Chungking. Di fronte a noi i fari gettavano grandi coni di luce, che mettevano in rilievo l'irregolarità della strada, illuminavano gli alberi laterali e formavano ombre fantastiche come se ci sfidassero a catturarle, come se ci spingessero ad andare sempre più veloci. L'autista, Ejen, era un bravo guidatore, bene addestrato, capace e sicuro. Andavamo sempre più veloci sulla strada che era soltanto una macchia confusa. Mi appoggiai allo schienale e mi immerse nei miei pensieri.

Avevo in mente il pensiero della mia amata Guida, il Lama Mingyar Dondup, e il modo in cui mi aveva educato, nonché tutto quello che aveva fatto per me. Per me aveva contato più dei miei genitori. Mi tormentava anche il pensiero del mio amato sovrano, il Tredicesimo Dalai Lama, l'ultimo della sua discendenza, poiché l'antica profezia diceva che il Tredicesimo Dalai Lama sarebbe trapassato e con il suo trapasso un ordine nuovo sarebbe subentrato nel Tibet. Nel 1950 i Comunisti cinesi cominciarono a invadere il Tibet, ma in precedenza la Terza Colonna comunista era stata a Lhasa. Pensavo a tutto quello che io sapevo che sarebbe accaduto, lo sapevo nel 1933, lo sapevo prima del 1933 perché tutto accadde esattamente secondo la profezia.

Continuammo così la corsa notturna a tutta velocità per oltre trecentoventi chilometri fino a Chengtu. Qui prendemmo altra benzina, ci sgranchimmo le gambe per dieci minuti e ci rifocillammo. Poi proseguimmo di nuovo, correndo come pazzi nella notte, nell'oscurità da Chengtu fino a Ya-an, per altri centosessantun chilometri, e là, allo spuntare dell'alba, appena i primi raggi di luce illuminarono il cielo, la strada terminò e la macchina non poté proseguire. Mi recai in una lamasseria, dove erano stati avvertiti per telepatia del mio prossimo arrivo. Mi avevano preparato un cavallo, un cavallo focoso, che scalciava e recalcitrava, ma in quella circostanza non avevo tempo di accattivarmelo. Salii in sella e vi rimasi, mentre il cavallo ubbidiva ai miei ordini come se conoscesse l'urgenza della nostra missione. Lo stalliere allentò la briglia e uscimmo a gran carriera sulla strada, puntando in avanti in direzione del Tibet. La macchina sarebbe ritornata a Chungking, l'autista si sarebbe goduto una corsa comoda e veloce, mentre io dovevo stare seduto su un'alta sella di legno e continuare a cavalcare, cambiando cavalli alla fine di una bella corsa, cambiando sempre animali focosi al colmo dell'energia perché dovevo affrettarmi.

Non occorre parlare delle peripezie del percorso, delle dure sofferenze di un cavaliere solitario. Superfluo parlare della traversata del fiume Yangtze per continuare sul Salween Superiore. Continuai a correre. Cavalcare a quel modo fu una gara estenuante, ma arrivai in tempo. Deviai per un valico montano e una volta ancora puntai il mio sguardo sui tetti

d'oro del Potala. Fissai le cupole che nascondevano i resti mortali degli altri corpi dei Dalai Lama, e pensai che ben presto vi si sarebbe aggiunta un'altra cupola per celare un altro corpo.

Avanzai cavalcando e attraversai di nuovo il Fiume della Felicità. Stavolta per me non era felice. Lo attraversai, andai avanti, e giunsi in tempo. Il viaggio difficile e precipitoso non era stato inutile. Fui presente a tutti i cerimoniali e vi partecipai molto attivamente. Mi accadde un altro spiacevole incidente. Vi era uno straniero il quale voleva ogni riguardo per sé. Riteneva che noi non fossimo altro che degli indigeni e che egli fosse padrone di tutti quelli sottoposti alla sua vigilanza. Voleva trovarsi in testa a ogni cosa, farsi notare da tutti, e poiché non volevo assecondare le sue mire egoistiche - aveva cercato di corrompere un amico e me con orologi da polso! - da quel momento in poi mi ha considerato un nemico e ha fatto veramente di tutto, spingendosi alle estreme conseguenze, per fare del male a me e ai miei. Tuttavia, questo non c'entra, tranne il fatto che dimostra quanta ragione avessero i miei Insegnanti quando mi mettevano in guardia contro l'invidia.

Furono veramente giorni assai tristi per noi, ma non intendo scrivere in merito alle cerimonie né alla sistemazione del Dalai Lama. Basterà dire che la sua salma fu conservata secondo il nostro antico metodo e collocata in posizione seduta, rivolta verso Mezzogiorno come esige la tradizione. La testa si sarebbe ripetutamente rivolta verso Oriente. Molti ritengono questo fatto un'indicazione data dall'aldilà, per dirci che dovevamo guardare verso l'Oriente. Ebbene, gli invasori cinesi vennero dall'Est per distruggere il Tibet. Il fatto di rivolgersi a oriente era davvero un segnale, un avvertimento. Magari ne avessimo tenuto conto!

Mi recai di nuovo nella casa dei miei genitori. Il vecchio Tzu era morto. Molte persone che avevo conosciuto erano cambiate. Tutto era strano lì. Non era una casa per me. Ero soltanto un visitatore, un estraneo, un alto lama, un alto dignitario del tempio che era tornato temporaneamente dalla Cina. Fui trattenuto in attesa di vedere i miei genitori. Alla fine fui condotto da loro. La conversazione fu forzata, l'atmosfera artificiosa. Non ero più un figlio della famiglia, bensì un estraneo. Ma non del tutto un estraneo nel vero senso della parola, poiché mio padre mi condusse nella

sua stanza privata, dove tirò fuori il nostro Registro dal suo sicuro scrigno e lo svolse delicatamente dal suo involucri d'oro. Senza proferire parola, vi apposi la mia firma, come ultima annotazione. Firmai, indicando il mio grado e la mia nuova qualifica di medico chirurgo abilitato. Poi il Libro venne solennemente riavvolto e ricollocato nel suo nascondiglio sotto il pavimento. Tornammo insieme nella stanza dove sedevano mia madre e mia sorella. Feci i miei addii e me ne andai. In cortile gli stallieri tenevano il mio cavallo. Montai in sella e per l'ultima volta varcai le grandi porte. Fu con il cuore pesante che voltai per la strada di Lingkhor e mi diressi verso Menzekang, che è l'ospedale più importante del Tibet. Vi avevo lavorato e ora andavo a far visita all'enorme vecchio monaco che lo dirigeva, Chinrobnobo, che conoscevo bene e che era un simpatico uomo vecchio. Dopo che avevo lasciato la Scuola Medica della Collina di Ferro mi aveva insegnato un mucchio di cose. Mi condusse nella sua stanza e mi pose domande sulla medicina cinese. "In Cina", dissi, "sostengono di essere stati i primi ad applicare l'agopuntura e la moxibustione, ma io la so meglio. Dai documenti antichi ho appreso che questi due rimedi furono importati dal Tibet moltissimi anni fa per essere usati in Cina.» Si interessò molto quando gli dissi che i Cinesi e anche le potenze occidentali stavano indagando per quali motivi i due rimedi funzionano, in quanto non c'era dubbio che funzionassero. L'agopuntura è un metodo particolare che consiste nell'inserire in diversi punti del corpo degli aghi sottilissimi, tanto sottili che non si avverte alcun dolore. Quando vengono inseriti, stimolano diverse reazioni salutari. Adoperano aghi di radio, ragion per cui vantano guarigioni portentose, ma noi orientali impieghiamo l'agopuntura da secoli con lo stesso successo. Abbiamo impiegato anche la moxibustione. Si tratta di un metodo che consiste nel preparare diverse erbe in una provetta e nell'accenderne un'estremità fino all'incandescenza. L'estremità arroventata viene accostata alla pelle e al tessuto malati, sicché scaldando quella zona il potere delle erbe si trasmette direttamente ai tessuti con effetti medicamentosi. Questi due metodi sono stati ripetutamente analizzati, ma non si è stabilito con esattezza il modo in cui funzionano.

Visitai di nuovo il grande magazzino dove erano conservate moltissime erbe, appartenenti a oltre 6.000 differenti specie, la maggior parte delle quali era ignota in Cina e sconosciuta nel resto del mondo. Per esempio,

la Tatura, che è la radice di un albero, era un potentissimo anestetico, che poteva agire pienamente su un soggetto per dodici ore filate e, se trattata da un bravo medico, non avrebbe dato luogo a postumi sgraditi di sorta. Cercai con lo sguardo e non riuscii a scoprire nulla su cui trovare a ridire, nonostante tutti i moderni avanzamenti compiuti in Cina e in America. Gli antichi farmaci tibetani erano ancora soddisfacenti.

Quella notte dormii nel mio vecchio posto e, come ai tempi in cui ero un allievo, partecipai alle funzioni. Tutto questo mi riportò indietro nel tempo. Quanti ricordi vi erano in ciascuna di quelle pietre! Alle prime luci del mattino scalai verso la parte più alta della Montagna di Ferro e puntai lo sguardo sopra il Potala, sopra il Parco del Serpente, sopra Lhasa e verso le montagne circostanti ricoperte di neve. Guardai a lungo e poi feci ritorno alla Scuola Medica, salutai tutti e presi il mio sacco di tsampa. Poi con la coperta arrotolata e la veste di ricambio davanti a me rimontai il mio cavallo e mi diressi giù per la collina.

Quando giunsi in fondo al sentiero e passai accanto al villaggio di Shö, il sole si nascose dietro una nube nera. Ovunque vi erano pellegrini, pellegrini provenienti da tutte le parti del Tibet e da oltre erano venuti a rendere omaggio al Potala. I venditori ambulanti di oroscopi facevano la pubblicità ai loro prodotti e quelli che vendevano pozioni magiche e talismani avevano un commercio attivo. I recenti funerali avevano richiamato mercanti, uomini d'affari, venditori ambulanti e accattoni di tutte le specie sulla Strada Sacra. A poca distanza una carovana di yak stava entrando per la Porta Occidentale, con un carico di merci destinate ai mercanti di Lhasa. Mi fermai a guardare, riflettendo che forse non avrei mai riveduto uno spettacolo così familiare e sentendomi depresso al pensiero della partenza. Vi fu un fruscio alle mie spalle. "La vostra benedizione, Onorevole Lama Medico", disse una voce. Voltatomi, vidi uno degli smembratori di cadaveri, uno degli uomini che avevano fatto tanto per aiutarmi quando avevo studiato insieme a loro, per ordine del Tredicesimo Dalai Lama, la cui salma avevo da poco esaminato. Quando ero stato in grado di superare l'antica tradizione in base alla quale i cadaveri non si dovevano sezionare, io, grazie al mio particolare incarico, avevo ricevuto ogni facilitazione per sezionare i cadaveri, ed eccomi uno di quegli uomi-

ni che si era dato tanto da fare per aiutarmi. Gli diedi la mia benedizione, davvero felice che qualcuno appartenente al passato mi avesse riconosciuto. "Il tuo insegnamento era meraviglioso", dissi. "Mi hai insegnato più tu della Scuola Medica di Chungking." Apparve contento e mi mostrò la lingua alla maniera dei servi. Si allontanò da me indietreggiando nel modo tradizionale e si mescolò alla calca presso la Porta.

Rimasi fermo accanto al mio cavallo ancora per qualche istante, guardando verso il Potala, verso la Montagna di Ferro, quindi ripresi il mio cammino, attraversando il fiume Kyi e molti bei giardini. Il terreno era pianeggiante e coperto di erba verde bene irrigata, un paradiso a oltre tremilanovecento metri sul livello del mare, circondato da montagne che si elevavano per altri milleottocentocinquanta metri, generosamente punteggiate di lamasserie sia grandi che piccole e di eremi isolati appollaiati precariamente su inaccessibili speroni di roccia. Man mano la pendenza della strada aumentò, arrampicandosi per raggiungere i valichi montani. Il mio cavallo era fresco, ben curato e ben nutrito. Lui voleva affrettarsi, io volevo indugiare. Monaci e mercanti mi superarono a cavallo, alcuni di loro mi guardavano con curiosità poiché mi ero allontanato dalla tradizione e cavalcavo da solo per viaggiare più velocemente. Mio padre non avrebbe mai cavalcato senza un immenso seguito come si conveniva alla sua posizione sociale, ma io appartenevo all'epoca moderna. Perciò gli stranieri mi guardavano con curiosità, ma gli altri che avevo conosciuto mi lanciavano cordiali saluti. Finalmente il mio cavallo e io affrontammo la salita e arrivammo all'altezza del grande Chorten di pietre che era l'ultimo posto dal quale Lhasa era visibile. Scesi di sella e legai il cavallo, poi mi sedetti su un masso adatto e fissai a lungo la vallata.

Il cielo era di un azzurro profondo, dell'azzurro profondo che si vede soltanto a quelle altezze. Nubi bianche come la neve si spostavano pigramente sopra la mia testa. Un corvo imperiale piombò accanto a me e becchò con fare indagatore la mia veste. Come per un ripensamento aggiunsi secondo l'usanza una pietra all'enorme cumulo accanto a me, cumulo che era stato eretto dai pellegrini attraverso i secoli, poiché quello era il punto dal quale i pellegrini gettavano il loro primo e l'ultimo sguardo sulla Città Santa.

Davanti a me stava il Potala, le cui mura erano inclinate dalla base verso l'interno. Anche le finestre erano inclinate dal basso in alto, aumentando l'effetto. Rassomigliava a un edificio scolpito dagli Dei nella viva roccia. Il mio Chakpori si ergeva ancora più alto del Potala, senza dominarlo. Ancora oltre vidi i tetti d'oro del Jo Kang, il tempio che aveva milletrecento anni, circondato dagli edifici amministrativi. Vidi la strada principale tutta dritta, il boschetto di salici, gli acquirini, il Tempio del Serpente e il bel campicello che era il Norbu Linga e i giardini dei Lama lungo il Kyi Chu. Ma i tetti d'oro del Potala risplendevano di luce, cogliendo la fulgida luce del sole e riflettendola con raggi rosso dorati, con tutti i colori dello spettro. Qui, sotto queste cupole, riposavano i resti dei Corpi del Dalai Lama. Il monumento che conteneva i resti del Tredicesimo era il più alto di tutti, ventidue metri circa -alto tre piani- e ricoperto con una tonnellata di oro purissimo. E all'interno di quel santuario vi erano ornamenti preziosi, gioielli, oro e argento, una ricchezza posizionata là accanto alla vuota carcassa del suo precedente possessore. E adesso il Tibet era privo del Dalai Lama, l'ultimo era morto, mentre quello che doveva venire sarebbe stato, secondo la profezia, un servo di padroni stranieri, uno che sarebbe stato lo schiavo dei comunisti.

Sui fianchi della valle stavano abbarbicate le immense lamasserie di Drepung, di Sera e di Ganden. Seminascosto in una macchia d'alberi lucicava il bianco e l'oro di Nechung, l'Oracolo di Lhasa, l'Oracolo del Tibet. Drepung rassomigliava davvero a un mucchio di riso, un mucchio candido che si espandeva disordinatamente giù per il fianco della montagna. Sera, nota come il Recinto della Rosa Selvatica, e Ganden la Gioiosa; le osservai, pensando ai momenti che avevo trascorso entro le loro mura, entro le loro circoscrizioni circondate di mura. Guardai inoltre la grande quantità di lamasserie minori appollaiate ovunque, sui fianchi della montagna, nei boschetti; e puntai il mio sguardo anche verso gli eremi sparpagliati nei luoghi di più difficile accesso, mentre i miei pensieri andavano agli uomini che vi erano murati dentro, relegati forse a vita nell'oscurità più completa, ricevendo cibo soltanto una volta al giorno, al buio, che non ne sarebbero mai più usciti con il corpo fisico, capaci però di spostarsi nella dimensione astrale grazie al loro particolare addestramento, capaci di avere la visione del mondo come spiriti disincarnati. Il mio

sguardo vagava; il Fiume della Felicità serpeggiava attraverso canali e paludi, nascondendosi dietro gli alberi e riapparendo nei tratti aperti. Guardai e vidi la casa dei miei genitori, quella grande proprietà che per me non era mai stata una casa. Vidi i pellegrini gremire le strade, compiendo i loro giri. Poi, proveniente da una lontana lamasseria, udii nella dolce brezza il suono dei gong del tempio e l'urlo delle trombe, mentre sentivo un nodo salirmi in gola e una sensazione bruciante nel naso. Per me era troppo. Mi voltai, risalii a cavallo e partii verso l'ignoto.

Avanzai nel territorio che si faceva sempre più selvaggio. Passai dai piacevoli terreni erbosi con il suolo sabbioso e piccole fattorie con terreni annessi alle alture rocciose e alle gole selvagge, attraverso le quali l'acqua si precipitava senza tregua riempiendo l'aria di rumore e infradiciandomi fino alla pelle con i suoi spruzzi. Continuai la cavalcata, pernottando presso le lamasserie, come avevo fatto in precedenza. Questa volta fui un ospite doppiamente gradito, in quanto ero in grado di fornire informazioni di prima mano sulle tristi solennità svoltesi recentemente a Lhasa, in quanto ero uno degli uomini che erano presenti, ero uno dei funzionari. Fummo tutti d'accordo sul fatto che fosse la fine di un'epoca, che un triste periodo si sarebbe abbattuto sulla nostra terra. Fui ampiamente rifornito di viveri e di cavalli freschi e dopo alcuni giorni di viaggio arrivai di nuovo a Ya-an, dove fui lieto di constatare che mi stava aspettando Jersi, l'autista, con la grossa macchina. Era trapelata la notizia che ero in cammino e il vecchio Abate di Chungking si era preoccupato di mandarmela incontro. Ne fui davvero contento perché ero indolenzito dal cavalcare, sporco dal viaggio e stanco. Fu davvero un piacere vedere quell'enorme veicolo luccicante, il prodotto di un'altra scienza, un prodotto che mi avrebbe trasportato velocemente, compiendo in poche ore ciò per cui mi ci sarebbero voluti normalmente dei giorni. Salii perciò in macchina, grato per il fatto che l'Abate della lamasseria di Chungking fosse mio amico e che si fosse tanto preoccupato per il mio benessere ed il mio piacere dopo il lungo e difficile percorso da casa mia a Lhasa. Di lì a poco stavamo percorrendo velocemente la strada per Chengtu, dove pernottammo. Non era il caso di affrettarsi per tornare a Chungking nelle ore piccole, perciò pernottammo e al mattino visitammo il posto e facemmo alcune compere. Poi riprendemmo di nuovo la strada per Chungking.

Il ragazzo dal viso rosso era ancora là con il suo aratro, indossando soltanto un paio di calzoncini blu. L'aratro era tirato dal goffo bufalo indiano. Sguazzavano nel fango, cercando di rovesciarlo affinché si potesse piantare il riso. Accelerammo di più, mentre in alto gli uccelli si gettavano richiami, tuffandosi repentinamente a capofitto e guizzando, come per esprimere una gioia assoluta di vivere. Ben presto ci avvicinammo alla periferia di Chungking. Stavamo avvicinandoci lungo la strada fiancheggiata dagli argentei eucalipti, dai tigli e dai verdi pini. Presto arrivammo a una stradiciola presso cui scesi e mi avviai a piedi su per il sentiero diretto alla lamasseria. Appena passai di nuovo per quella radura con l'albero caduto e gli altri ammassati disordinatamente, pensai a quanto importanti fossero i fatti accaduti sin dal momento in cui mi ero seduto sul tronco e avevo parlato con la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup. Sostai un attimo per meditare, poi raccolsi nuovamente i miei pacchi e mi diressi verso l'interno della lamasseria.

Al mattino mi recai a Chungking, dove il caldo era come una cosa viva, opprimente e soffocante. Perfino gli uomini che tiravano i riscìo e i loro passeggeri apparivano fiacchi e spossati in quel caldo insopportabile. Io, che provenivo dall'aria fresca del Tibet, mi sentivo più che mezzo morto, ma in qualità di lama dovevo mantenermi eretto per dare l'esempio agli altri. Nella Via delle Sette Stelle mi imbattei nell'amico Huang, occupato a fare compere, e lo salutai da amico quale egli era. "Huang", dissi, "che sta facendo qui tutta questa gente?" "È gente che arriva da Shanghai, Lobsang", rispose. "Là la preoccupazione per i Giapponesi induce i commercianti a chiudere bottega e a venire qui a Chungking. Ho saputo che anche alcune università ci stiano seriamente pensando. A proposito - prosegui- ho un messaggio per te. Il generale (ora maresciallo) Feng Yuhsiang ti vuole vedere. Mi ha chiesto di farti l'imbasciata. Vai a trovarlo appena torni".

"Va bene", dissi, cosa ne pensi di venire con me?" Disse che sarebbe venuto. Facemmo con comodo le nostre compere, faceva troppo caldo per sbrigarci e poi tornare alla lamasseria. Un paio d'ore più tardi ci avviammo verso il tempio vicino, dove il generale aveva il suo centro operativo, e là lo incontrai. Mi parlò molto dei Giapponesi e dello scompiglio che

stavano portando a Shanghai. Mi disse che la Colonia Internazionale di Shanghai aveva reclutato una forza di polizia composta di malviventi e di ladri i quali non si davano davvero da fare per ripristinare l'ordine. Disse: "Arriva la guerra, Rampa, arriva la guerra. Ci occorrono tutti i medici che sia possibile trovare e medici che siano anche piloti. Dobbiamo averli con noi." Mi offrì la nomina a ufficiale dell'esercito cinese e mi fece capire che avrei volato quanto mi sarebbe piaciuto.

Il generale era un uomo immenso, quasi alto un metro e ottantacinque, con spalle larghe e una testa grande. Aveva partecipato a molte campagne militari e, fino a che non erano sorte le difficoltà con i Giapponesi, aveva ritenuto che i suoi giorni da soldato fossero finiti. Era anche un poeta e abitava vicino al Tempio per l'Osservazione della Luna. Mi piaceva, era un uomo con il quale potevo andare d'accordo, un uomo intelligente. A quanto pareva, mi disse, un incidente in particolare era stato preso a pretesto dai Giapponesi per invadere la Cina. Per disgrazia era stato ucciso un monaco giapponese, e allora le autorità giapponesi avevano chiesto che il sindaco di Shanghai proibisse il boicottaggio delle merci giapponesi, che sciogliesse l'Associazione di Liberazione Nazionale, che arrestasse i responsabili del boicottaggio e che garantisse un risarcimento per l'uccisione del monaco. Il sindaco, allo scopo di salvaguardare la pace e pensando alla forza schiacciante dei Giapponesi, accettò l'ultimatum il 28 gennaio 1932. Ma alle 10,30 di quella notte, dopo che il sindaco aveva praticamente accettato l'ultimatum, i soldati di marina giapponesi cominciarono a occupare numerose strade della Colonia Internazionale, preparando così il terreno per la prossima guerra mondiale. Per me erano tutte novità. Non ne sapevo assolutamente niente perché avevo viaggiato altrove.

Mentre stavamo parlando arrivò un monaco, indossando un abito grigio scuro, per annunciarci che il Sommo Abate Tai Shu era arrivato e che dovevamo incontrarci anche con lui. Dovetti riferirgli quanto era accaduto nel Tibet, gli ultimi riti celebrati in onore del mio amato Tredicesimo Dalai Lama. A sua volta mi comunicò i gravi timori che lui e gli altri nutrivano per la salvezza della Cina. "Non che noi abbiamo paura del risultato

finale", disse, "bensì della distruzione, della morte e della sofferenza che saranno le prime a venire".

Perciò mi fecero di nuovo premura affinché accettassi una nomina a ufficiale nell'esercito cinese, affinché mettessi il mio addestramento a loro disposizione. Poi venne la botta. "Devi andare a Shanghai", disse il generale. "I tuoi servizi sono molto richiesti là, e consiglio che il tuo amico, Po Ku, vada con te. Ho fatto già i preparativi e non resta altro che tu e lui accettiate." "Shanghai?", dissi. "Un posto terribile da starci. Veramente non ne ho una buona opinione. Comunque so che devo andarci e quindi accetto."

Continuammo a parlare e a poco a poco le ombre della sera ci avvolsero, si fece il crepuscolo sicché alla fine dovemmo separarci. Mi alzai in piedi e mi diressi nel cortile, dove la palma solitaria appariva appassita e avvizzita dal caldo, con le foglie penzolanti che si stavano seccando divenendo marroni. Huang era seduto aspettandomi pazientemente, immobile, domandandosi perché il colloquio andasse tanto per le lunghe. Anch'egli si alzò in piedi. In silenzio ci avviammo giù per il sentiero, oltre la forra impetuosa e attraverso il ponticello di pietra, diretti verso la nostra lamaseria.

All'imbocco del nostro sentiero c'era un grosso masso roccioso su cui ci arrampicammo per potere gettare lo sguardo sui fiumi. C'era in quel periodo molta attività. I vaporette si muovevano sbuffando. Le fiamme fumose che si levavano dai loro fumaioli venivano catturate dal vento e si spegnevano formando uno striscione nero. Sì, effettivamente vi erano più piroscafi ora che non prima della mia partenza per il Tibet. Stavano arrivando i profughi, ogni giorno sempre di più, il traffico si intensificava, si trattava di gente in grado di vedere il futuro e che cosa avrebbe comportato in realtà l'invasione della Cina. Era aumentata la congestione in una città già congestionata.

Guardando in alto verso il cielo notturno, potemmo scorgere le grandi nubi temporalesche che si accalcavano e capimmo che più tardi un temporale sarebbe rotolato giù dalle montagne, sommergendo la zona con piogge torrenziali e assordandoci con l'eco e i rimbombi. Pensammo che

si trattasse di un simbolo delle sofferenze che stavano per abbattersi sulla Cina. Sembrava proprio così in quanto l'aria era tesa, carica di elettricità. Credo che sospirammo entrambi all'unisono, pensando al futuro di quella terra cui eravamo tutti e due così affezionati. Ma la notte ci colse. I primi goccioloni del temporale caddero e ci bagnarono. Ce ne andammo insieme e ci avviammo al tempio, dove l'Abate ci stava aspettando, impaziente di farsi dire tutto ciò che era accaduto. Fui veramente contento di vederlo, di parlare della faccenda e di ricevere la sua approvazione per la linea che avevo deciso di seguire.

Parlammo a lungo fino a notte inoltrata, a volte assordati dal rombo del tuono e dall'impetuosità dell'acqua sul tetto del tempio. Finalmente ci avviammo ai nostri letti sul pavimento e ci addormentammo. Allo spuntare del mattino, dopo la prima funzione, facemmo i nostri preparativi per metterci di nuovo in viaggio, per iniziare ancora un'altra fase della vita, una fase addirittura più sgradevole.

## Chiaroveggenza

SHANGHAI! Non avevo illusioni. Sapevo che Shanghai sarebbe stato un luogo difficile sul serio per viverci. Ma il destino aveva deciso che dovessi andarci e così, Po Ku e io, facemmo i nostri preparativi e, più tardi nella mattinata, percorremmo insieme la strada a gradini, scendendo fino ai docks, e ci imbarcammo su una nave che ci avrebbe portato giù per il fiume fino a Shanghai.

Nella nostra cabina -che dividevamo- mi sdraiai sulla mia cuccetta e mi misi a pensare al passato. Pensai alla prima volta che avevo saputo qualcosa su Shanghai. Fu quando la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, mi stava insegnando gli aspetti più sottili della chiaroveggenza, e dato che questa particolare conoscenza potrebbe interessare e aiutare moltissima gente, parlerò qui di un'esperienza che ho fatto.

Avvenne alcuni anni prima, quando ero studente presso una delle grandi lamasserie di Lhasa. Insieme ad altri del mio corso sedevo in aula desiderando di essere fuori all'aria aperta. La lezione era peggiore del solito in quanto l'insegnante era una noia totale, uno dei nostri insegnanti peggiori. Tutta la classe aveva difficoltà a seguire le sue parole e a prestargli attenzione e a rimanere vigili. Era una di quelle giornate in cui il sole splendeva con calore, in cui soffici nuvole passavano veloci in alto sopra le nostre teste. Tutto ci attirava a uscire fuori al caldo e alla luce del sole, lontano dalle aule ammuffite e dalla voce monotona di un insegnante insulso. Ad un tratto vi fu una certa agitazione. Era entrato qualcuno nell'aula. Noi, avendo le spalle rivolte all'insegnante, non potevamo vedere chi fosse, né osavamo voltarci a guardare nel caso che LUI stesse guardando NOI! Vi fu un fruscio di carte: "Uhm, la mia lezione è rovinata." Uno schiocco secco di canna battuta dall'insegnante sullo scrittoio ci fece fare un salto per lo spavento. "Lobsang Rampa, vieni qui." Pieno di presentimento, mi alzai in piedi, mi voltai e feci i miei tre inchini. E adesso che avevo fatto? L'Abate mi aveva visto mentre facevo cadere dei ciottoli su quei lama venuti in visita. Mi avevano notato mentre 'prelevavo campioni' di quelle noci in salamoia? Mi avevano ... ma la voce dell'insegnante arrestò subito i miei pensieri: "Lobsang Rampa, l'Onorevole Lama Anziano,

la tua Guida, Mingyar Dondup, ti manda a chiamare con urgenza. Vai e presta maggiore attenzione a lui di quanta ne hai prestata a me!" Uscii in tutta fretta.

Percorsi corridoi e scale, tutt'intorno a destra, fino ai locali riservati ai lama. "Qui cammina piano", pensai, "potresti incontrare qualche vecchio bacucco burbero qui. Settima porta a sinistra, eccola". Mentre alzavo la mano per bussare, una voce disse: "Avanti", e io entrai. "La tua chiarezza non sbaglia mai quando c'è qualcosa da mangiare. Ho del tè e delle noci in salamoia. Sei arrivato giusto in tempo." Il Lama Mingyar Dondup non mi aveva aspettato così presto, però adesso mi fece sentire il benvenuto. Mentre mangiavamo parlò: "Voglio che tu studi la visione nel cristallo, usando i diversi tipi di dispositivi. Devi acquistare dimestichezza con tutti."

Dopo il tè mi condusse giù nel magazzino; Vi erano conservati dispositivi d'ogni genere, tavolette, le carte dei tarocchi, specchi neri e una gamma di congegni assolutamente sbalorditiva. Ci spostammo qua e là, mentre indicava i vari oggetti spiegandone l'uso. Poi, rivoltosi a me, disse: "Scegli un cristallo che secondo te sia in armonia con te. Guardali tutti e fai la tua scelta." Io avevo messo gli occhi su una sfera bellissima, di autentico cristallo di rocca, senza incrinature e di dimensioni tali che bisognava tenerla con due mani. La presi e dissi: "Questa è quella che voglio." La mia Guida si mise a ridere. "Hai scelto la più antica e la più preziosa. Se riesci a usarla puoi tenerla."

Questo cristallo speciale, che tuttora possiedo, era stato trovato in una delle gallerie più profonde sotto il Potala. In quelle epoche non illuminate era stato chiamato la "Palla Magica" e donato ai Lama Medici della Montagna di Ferro, in quanto lo si riteneva collegato con la medicina.

Un po' più avanti nel presente capitolo parlerò delle sfere di vetro, degli specchi neri e dei globi d'acqua, ma adesso può essere interessante la descrizione di come ci preparavamo a usare il cristallo, come ci addestravamo a diventare tutt'uno con esso.

È ovvio che se si è in buona salute, se si è in buone condizioni fisiche e mentali, la visione è perfetta. La stessa cosa accade con la visione col

Terzo Occhio. Si deve essere in forma e a tale scopo ci preparavamo prima di provare a usare uno qualsiasi di quei dispositivi. Avevo preso il mio cristallo e adesso lo stavo guardando. Mentre lo tenevo con due mani, esso si dimostrò di essere una sfera pesante che rifletteva un'immagine rovesciata della finestra, con un uccello appollaiato sulla cornice esterna. Guardandola più attentamente potei vagamente vedere l'immagine riflessa del Lama Mingyar Dondup e anche la mia. "Tu la stai guardando, Lobsang, ma non è questo il modo in cui va usata. Coprila e aspetta finché ti sarà mostrato."

Il mattino seguente dovetti prendere insieme al mio primo pasto delle erbe per purificare il sangue e schiarire la testa, erbe che servono a ravvivare il fisico in generale. Dovetti prenderle al mattino e alla sera, per due settimane. Ogni pomeriggio dovevo riposare per un'ora e mezza, tenendo coperti gli occhi e la parte superiore della testa con un pesante panno nero. Durante questo periodo dovetti praticare la respirazione speciale seguendo un particolare schema ritmico. Durante lo stesso periodo dovetti curare con la massima attenzione la pulizia personale.

Al termine delle due settimane mi recai di nuovo dal Lama Mingyar Dondup. "Andiamo in quella stanzetta tranquilla sul tetto", disse. "Finché non sarai esperto con il cristallo, avrai bisogno dell'assoluta tranquillità." Salimmo le scale e uscimmo sul tetto a terrazza. Da un lato vi era una piccola costruzione, dove il Dalai Lama teneva udienza quando veniva al Chakpori in occasione della Benedizione Annuale dei Monaci. Adesso stavamo per usarla noi. Stavo per usarla io, e questo era davvero un onore, perché nessun altro poteva usarla tranne l'Abate e il Lama Mingyar Dondup. Una volta entrati, ci sedemmo sul pavimento, sui nostri cuscini. Dietro di noi c'era una finestra attraverso la quale era possibile scorgere le montagne lontane che si ergevano come i Guardiani della nostra piacevole vallata. Da qui si poteva vedere il Potala, ma quello era troppo familiare per esserne disorientati. Io volevo vedere quello che c'era nel cristallo. "Muoviti tutt'intorno in questo modo, Lobsang. Guarda il cristallo e dimmi quando scompaiono tutti i riflessi. Dobbiamo escludere tutti i punti superflui di luce. ESSI non sono ciò che desideriamo vedere." Questa è una delle cose più importanti da ricordare. Escludi ogni luce che crei dei

riflessi, in quanto questi ultimi distraggono soltanto l'attenzione. Il nostro sistema consisteva nel sedersi dando le spalle alla finestra rivolta a nord, nonché nel tirare sulla finestra una tenda abbastanza grossa da ottenere una luce crepuscolare. Ora, con le tende tirate, la sfera di cristallo che tenevo in mano appariva morta, inerte. Nessuna immagine riflessa ne prometteva la superficie.

La mia Guida si sedette accanto a me. "Pulisci il cristallo con questo panno umido, asciugala, poi raccoglila con questo panno nero. Non toccarla ancora con le tue mani." Feci quanto mi era stato detto, pulii scrupolosamente la sfera, l'asciugai e la presi con il panno nero che era piegato in forma quadrata. Incrociai le mie mani con le palme in alto sotto il cristallo, che pertanto era appoggiato sulla mano sinistra. "Adesso guarda DENTRO la sfera. Non VERSO, bensì DENTRO. Guarda esattamente dentro il centro e poi lascia che la tua visione diventi vacua. Non cercare di vedere niente, lascia semplicemente che la tua mente si svuoti." Quest'ultima cosa per me non era difficile. Qualcuno dei miei insegnanti riteneva che la mia mente fosse perennemente vuota.

Guardai il cristallo. I miei pensieri vagavano. Improvvisamente sembrò che la sfera crescesse nelle mie mani ed ebbi la sensazione come se stessi cadendo al suo interno. Ciò mi fece trasalire e l'impressione svanì. Tenevo di nuovo in mano soltanto una sfera di cristallo. "Lobsang! PERCHÉ hai dimenticato tutto quello che ti ho detto? Eri sul punto di vedere e il tuo sussulto di sorpresa ha spezzato il filo. Oggi non vedrai più nulla."

Bisogna guardare nel cristallo e mettere a fuoco la mente su una sua parte interna. Poi sopravviene una caratteristica sensazione, come se si fosse sul punto di mettere il piede in un altro mondo. Durante questa fase qualsiasi soprassalto o accenno di paura o di sorpresa guasterà tutto. Allora l'unica cosa da fare, beninteso quando si sta imparando, è di mettere da parte il cristallo e di non sforzarsi di 'vedere' se non dopo aver dormito per una notte.

Il giorno dopo provammo di nuovo. Mi sedetti, come avevo fatto in precedenza, con la schiena rivolta alla finestra e badando che fossero eliminati tutti i raggi di luce fastidiosi. Normalmente avrei dovuto sedermi

nella posizione meditativa del loto, ma per colpa di una ferita alla gamba di solito essa non era per me la più comoda. La comodità è essenziale. Occorre sedersi assolutamente a proprio agio. È meglio sedersi in un modo non convenzionale e VEDERE, piuttosto che mettersi seduti assumendo una delle posizioni formali e non vedere nulla. La nostra regola era di sederci come ci pareva, purché si fosse comodi, in quanto la scomodità avrebbe fatto distogliere l'attenzione.

Guardai dentro il cristallo. Accanto a me il Lama Mingyar Dondup sedeva immobile, eretto, come se fosse scolpito nella pietra. Che cosa avrei visto? Questo era il mio pensiero. Sarebbe stato simile a quando avevo visto per la prima volta un'aura? Il cristallo appariva monotono, inerte. "Non vedrò mai niente in questa cosa", pensai. Era sera, sicché il sole non sarebbe intervenuto con violenza a dissipare le ombre, sicché le nuvole non avrebbero temporaneamente celato la luce per consentirle poi di risplendere più viva. Niente ombre, niente punti di luce. Nella stanza vi era il crepuscolo e, con il panno nero posto tra le mie mani e la sfera, non potevo vedere nessuna immagine riflessa sulla sua superficie. Ma io avrei dovuto guardare dentro.

Improvvisamente il cristallo sembrò acquistare vita. Nel suo interno apparve un corpuscolo bianco nel centro, che si estese come un candido fumo vorticoso. Era come se all'interno si scatenasse un vortice, un tornado silenzioso. Il fumo si addensò e si assottigliò, si addensò e si assottigliò, poi si distese in uno strato uniforme su tutta la sfera. Era come una tenda che servisse a impedirmi di vedere. Esplorai con la mente, cercando di spingerla oltre la barriera. Il globo parve dilatarsi ed ebbi l'orribile impressione di precipitare a capofitto in un vuoto senza fondo. Proprio in quel momento squillò una tromba e la candida tenda si frantumò in una tempesta di neve che si sciolse come al calore del sole di mezzogiorno.

"Allora, Lobsang, ci sei andato vicino, molto vicino." "Sì, avrei visto qualche cosa se quella tromba non si fosse messa a suonare. Mi ha fatto perdere il filo." "La tromba? Ma sei arrivato tanto lontano, eh? Quello era il tuo subconscio che cercava di avvertirti che la chiaroveggenza e la visione nel cristallo sono riservate a pochissime persone. Domani andremo più avanti."

La terza sera la mia Guida e io ci sedemmo insieme come avevamo già fatto. Ancora una volta egli mi ricordò le regole. Questa terza sera ebbi più successo. Sedetti tenendo la sfera con delicatezza e mi concentrai su un punto invisibile nel suo interno indistinto. Quasi subito apparve il fumo vorticoso, che presto formò una cortina. Andai a tentoni con la mente pensando: "Sto passando, adesso sto passando ORA!" Sopravvenne di nuovo l'impressione orribile della caduta, ma stavolta ero preparato. Caddi a piombo da un'altezza immensa, precipitando diritto verso il mondo coperto di fumo che cresceva ad una velocità sbalorditiva. Soltanto il rigido addestramento mi impedì di urlare mentre mi avvicinavo alla superficie bianca ad una velocità terrificante ... poi passai dall'altra parte, indenne.

All'interno splendeva il sole. Mi guardai intorno, al colmo dello stupore più autentico. Sicuramente ero morto, poiché quel luogo mi era del tutto sconosciuto. Che strano posto! Acqua, dell'acqua scura si estendeva davanti a me a perdita d'occhio, più acqua di quanta avessi immaginato che esistesse. A una certa distanza un immenso mostro simile a un orrendo pesce si fece avanti con forza attraverso la superficie dell'acqua. Al suo centro, un tubo nero che mandava in alto qualcosa simile a fumo, che il vento spingeva indietro. Pieno di stupore vidi quello che mi appariva come delle piccole persone che passeggiavano sulla "schiena del pesce"! Questo per me era troppo. Mi girai per scappare, ma mi fermai di botto restando di sasso. Era troppo. Enormi case di pietra alte parecchi piani mi si pararono davanti. Un cinese si precipitò proprio verso di me tirando un congegno su due ruote. Sembrava una specie di portatore, dato che su quel coso a ruote era appollaiata una donna. "Dev'essere una sciancata", pensai, "e deve essere portata in giro sulle ruote." Un uomo stava camminando verso di me, un Lama tibetano. Trattenni il respiro, perché era esattamente come se fosse il Lama Mingyar Dondup di molti anni più giovane. Veniva dritto verso di me, attraverso me, tanto che feci un salto per la paura. "Oh!", gemetti, "sono cieco". Era buio, non riuscivo a vedere. "Va tutto bene, Lobsang, stai andando bene. Aspetta che apro le tende." La mia Guida così fece e la stanza fu inondata dalla tenue luce della sera.

"Certamente tu possiedi dei grandissimi poteri di chiaroveggenza, Lobsang; occorre soltanto indirizzarli bene. Del tutto involontariamente ho toccato il cristallo e dalle tue osservazioni deduco che tu hai avuto la visione di quando andai a Shanghai molti anni fa e fui sul punto di svenire quando per la prima volta vidi il piroscafo e il riscìò. Stai andando bene."

Ero ancora stordito, vivevo ancora nel passato. Che cose strane e terribili esistevano fuori del Tibet! Pesci addomesticati che eruttavano fumo e sui quali si andava a cavallo, uomini che trasportavano donne munite di ruote, avevo paura a pensarci, paura a soffermarmi sul fatto che più tardi anch'io sarei dovuto andare in quello strano mondo.

"Adesso devi immergere il cristallo nell'acqua per cancellare l'impressione che hai appena avuto. Immergilo completamente, fa in modo che si posi su un panno nel fondo della ciotola, poi tiralo fuori sollevandolo con un altro panno. Bada di non toccarlo ancora con le tue mani."

Questo è un particolare importante da ricordare quando si usa un cristallo. Dopo ciascuna lettura, va sempre smagnetizzato. Il cristallo viene magnetizzato dalla persona che lo regge più o meno come un pezzo di ferro si magnetizza se portato a contatto con un magnete. Nel caso del ferro di solito basta batterlo affinché perda il suo magnetismo, invece un cristallo deve essere immerso nell'acqua. Se non lo si smagnetizza dopo ogni lettura i risultati si faranno sempre più confusi. Le 'emanazioni auriache' delle persone che subentrano incominciano ad accumularsi e si finisce per ottenere una lettura del tutto inesatta.

Ogni cristallo dovrebbe essere maneggiato soltanto dal suo possessore e per il solo scopo di 'magnetizzarlo' per una lettura. Più viene maneggiata da altre persone, meno la sfera risponde. Ci è stato insegnato che, quando avevamo effettuato in un giorno un certo numero di letture, dovevamo portare il cristallo a letto con noi affinché lo magnetizzassimo con il contatto personale, tenendocelo vicino. Si sarebbe ottenuto lo stesso risultato portando il cristallo in giro con noi, ma saremmo apparsi alquanto ridicoli andando a zonzo e giocherellando con la sfera!

Quando non viene usato, il cristallo deve essere coperto con un panno nero. Non bisogna MAI permettere che la luce forte del sole lo colpisca, perché ne impedirebbe l'uso a scopi esoterici. Tanto meno si dovrebbe far maneggiare il cristallo da chi è semplicemente alla ricerca del brivido. C'è uno scopo in questo. Un cacciatore di emozioni, il quale non ha un interesse autentico, ma è alla ricerca del divertimento banale, danneggia l'aura del cristallo. Più o meno è come mettere una costosa macchina fotografica o un orologio in mano a un bambino, per appagarne l'inutile curiosità.

La maggior parte delle persone sarebbero in grado di usare un cristallo, se volessero prendersi la briga di scoprire qual è il tipo adatto per loro. Noi ci accertiamo che i nostri occhiali ci vadano bene. I cristalli sono altrettanto importanti. Alcune persone riescono a vedere meglio con un cristallo di rocca, altre con il vetro. Il cristallo di rocca appartiene al tipo più potente. Ecco la breve storia della mia sfera di cristallo, tratta dai documenti del Chakpori.

Milioni di anni fa i vulcani eruttavano fuoco e lava. Nella profondità della terra varie specie di sabbia vennero mescolate energicamente dai terremoti e fuse in una specie di vetro dal calore vulcanico. Il vetro venne spezzato in pezzi e eruttati dai terremoti lungo i fianchi delle montagne. La lava, solidificandosi, ne coprì la maggior parte. Con l'andare del tempo, le cadute di massi portarono alla luce una parte di questo vetro naturale, o 'cristallo di rocca'. All'alba dell'umanità i sacerdoti tribali ne videro un pezzo. In quei tempi remotissimi i sacerdoti erano uomini dotati di potere occulto, i quali potevano fare predizioni e riferire la storia di un oggetto servendosi della psicomatria. Uno di costoro deve essersi imbattuto in un particolare frammento di cristallo ed esserne rimasto talmente colpito da portarlo via con sé. Deve esserci stato un punto limpido dal quale egli trasse impressioni chiaroveggenti. Faticosamente lui e gli altri lo scalpellarono per trasformarlo in una sfera, nella forma cioè più adatta per tenerlo tra le mani. Di generazione in generazione, per secoli, esso fu trasmesso da un sacerdote all'altro, ciascuno incaricato di levigare la dura materia. A poco a poco la sfera si fece più tonda e più luminosa. Per secoli venne adorata come l'Occhio di un Dio. Nell'Età dell'Illuminazione fu riconosciuta come uno strumento con la quale era possibile attingere alla

Coscienza Cosmica. Raggiunto ormai un diametro di oltre dieci centimetri e divenuta trasparente come l'acqua, fu accuratamente imballata e nascosta in uno scrigno di pietra, in una galleria situata molto al di sotto del Potala.

Molti secoli dopo fu scoperta da monaci esploratori e venne decifrata l'iscrizione sullo scrigno. "Questa è la Finestra del Futuro, 'il cristallo nel quale coloro che sono idonei' possono vedere il passato e conoscere il futuro. Era affidata alla custodia del Sommo sacerdote del Tempio della Medicina." Pertanto il cristallo fu portato al Chakpori, l'attuale Tempio della Medicina, e conservato in attesa di una persona che fosse in grado di usarlo. Quella persona ero io, per me esso vive.

Il cristallo di rocca di quella dimensione è raro, due volte raro quando esso è privo di imperfezioni. Non tutti possono adoperare un cristallo del genere. Potrebbe rivelarsi troppo forte e tendere a dominare la persona che lo usa. Si possono ottenere delle sfere di vetro e queste sono utili per acquisire la necessaria esperienza iniziale. Una giusta dimensione varia tra i sette e dieci centimetri di diametro; la dimensione NON è affatto importante. Alcuni monaci portano una minuscola scheggia di cristallo montata su un grande anello. La cosa importante è di essere certi che non vi siano imperfezioni, o che ci sia soltanto un leggero difetto che non sia assolutamente visibile con una illuminazione attenuata. I cristalli piccoli, di 'rocca' o di vetro, hanno il vantaggio di pesare poco, cosa degna di considerazione qualora si abbia la tendenza a reggere la sfera.

Una persona che desidera acquistare un cristallo di qualsiasi tipo deve fare un'inserzione in una rivista di 'occultismo'. Le cose offerte in vendita presso certe botteghe sono più confacenti ai maghi o ai numeri teatrali. Di solito vi sono delle macchie che non compaiono fino a quando non si compra l'oggetto e lo si porta a casa! Fatevi spedire qualsiasi cristallo salvo approvazione e, appena lo togliete dal pacco, lavatelo sotto l'acqua corrente. Asciugatelo con cura e poi esaminatelo, tenendolo con un panno scuro. Il motivo? Lavatelo per togliere qualsiasi impronta digitale, che potrebbe essere scambiata per una imperfezione, e tenetelo in modo che le vostre impronte digitali non vi traggano in inganno.

Non potete pretendere di mettervi seduti, di scrutare nel cristallo e di 'vedere immagini'. Non è neanche giusto prendersela con il cristallo per il vostro fallimento. Esso è semplicemente uno strumento, e voi non darestes la colpa a un telescopio nel caso in cui guardaste dalla parte sbagliata e vedeste soltanto un'immagine rimpicciolita.

Alcune persone non possono usare un cristallo. Prima di arrendersi, dovrebbero provare con uno 'specchio nero'. Lo si può fare veramente con una spesa minima, procurando si un vetro da faro presso un negozio di accessori per automobili. Il vetro deve essere concavo, perfettamente liscio e semplice. Il tipo di vetro corrugato per proiettore d'automobile non è adatto. Tenete la superficie curva esterna di un vetro adatto sopra la fiamma di una candela. Muovetelo affinché sulla superficie ESTERNA del vetro si formi uno strato uniforme di fuliggine, che può essere 'fissato' con una lacca alla cellulosa come quella usata per non far ossidare l'ottone.

Preparato lo specchio nero, procedete come fareste con un cristallo rotondo. Più avanti in questo stesso capitolo si daranno alcuni suggerimenti applicabili a qualsiasi tipo di 'cristallo'. Nel caso dello specchio nero si guarda verso la superficie INTERNA, stando bene attenti a escludere ogni riflesso accidentale. Un altro tipo di specchio nero è quello a noi noto come 'inesistente'. È uguale allo specchio precedente, ma la fuliggine è nella parte INTERNA della curvatura. Un grosso inconveniente è costituito dal fatto che non si può 'fissare' la fuliggine, in quanto farlo significherebbe fornire una superficie lucida. Questo specchio può essere più utile a coloro che si distraggono a causa dei riflessi.

Alcune persone si servono di una ciotola d'acqua e vi guardano dentro. La ciotola deve essere trasparente e completamente priva di ornamenti. Collocatevi sotto un panno scuro ed esso diventerà effettivamente un cristallo di vetro. Nel Tibet vi è un lago situato in maniera tale che la sua acqua si veda e tuttavia quasi non si veda. È un lago famoso, cui ricorrono gli Oracoli di Stato in occasione di alcune delle loro profezie più importanti. Questo lago, che noi chiamiamo Chö-kor Gyal-ki Nam-tso (Il Lago Celeste della Ruota Trionfante della Religione), si trova in una località chiamata Tak-po, a un centinaio di chilometri da Lhasa. Il distretto circo-

stante è montuoso e il lago è racchiuso da alte vette. Di regola l'acqua è veramente molto azzurra, ma a volte se si guarda da certe posizioni vantaggiose l'azzurro si trasforma in un candore vorticoso come se vi sia stata versata della calce. L'acqua si muove vorticosamente e spumeggia, poi nel centro del lago compare improvvisamente una nera apertura, sopra la quale si formano nel frattempo nubi bianche e dense. Nello spazio tra l'apertura e le nubi è possibile vedere un'immagine degli avvenimenti futuri.

Almeno una volta durante la sua esistenza, il Dalai Lama si reca in questo posto. Si trattiene in un padiglione nelle vicinanze e guarda verso il lago. Vede i fatti importanti per lui e, cosa non meno importante, il giorno e il modo in cui lascerà questa vita. Non si è mai dimostrato che il lago si sia sbagliato!

Non possiamo andare tutti a vedere quel lago, ma la maggior parte di noi, con un po' di pazienza e di fiducia, può servirsi di un cristallo. Ecco un metodo che si consiglia ai lettori occidentali. La parola 'cristallo' comprenderà cristallo di rocca, vetro, specchi neri e la sfera di acqua.

Per una settimana ponete un'attenzione particolare alla vostra salute. Durante questa settimana evitate in particolare (per quanto possibile in questo mondo agitato) preoccupazioni e arrabbiate. Mangiate frugalmente, evitando intingoli o cibi fritti. Maneggiate il cristallo quanto più possibile, senza fare tentativi di 'vedere'. Questo trasmetterà a esso un po' del vostro magnetismo personale e vi consentirà di familiarizzare con la sensazione che ne ricevete. Ricordatevi di coprire il cristallo tutte le volte che non lo maneggiate. Se vi è possibile, conservatelo in una scatola che si possa chiudere a chiave. Questo impedirà ad altre persone di mettersi a giocare con esso in vostra assenza. Come sapete, la luce diretta del sole deve essere evitata.

Trascorsi sette giorni, portate il cristallo in una stanza tranquilla, possibilmente esposta a nord. Il momento migliore è la sera, poiché non c'è la luce diretta del sole che aumenta o si attenua a seconda del passaggio delle nuvole.

Mettetevi a sedere in qualsiasi posizione troviate comoda con la schiena rivolta alla luce. Prendete in mano il cristallo e rilevate qualsiasi river-

bero sulla sua superficie, che deve essere eliminato chiudendo le tende della finestra o cambiando la vostra posizione.

Quando siete soddisfatti, tenete il cristallo a contatto con il centro della fronte per alcuni secondi, poi scostatelo lentamente. Adesso tenetelo nelle vostre mani a coppa, potendole appoggiare con il dorso sul vostro grembo. Guardate con uno sguardo inerte la superficie del cristallo, poi spostate il vostro campo visivo verso il centro interno, verso ciò che dovete immaginare come una zona di inesistenza. Lasciate semplicemente che la vostra mente si svuoti. Non cercate di vedere niente. Evitate qualsiasi emozione forte.

Dieci minuti sono sufficienti per la prima notte. Aumentate gradualmente il tempo, finché al termine della settimana potete anche prostrarlo a mezz'ora.

La settimana successiva lasciate che la vostra mente si svuoti appena potete. Fissate semplicemente il nulla all'interno del cristallo. Dovreste avere l'impressione che i contorni della sfera vacillino. Potreste avere l'impressione che la sfera stia aumentando, oppure avrete la sensazione di cadere in avanti. Così dovrebbe essere. NON trasalite per la meraviglia, in quanto così facendo vi precludereste la possibilità di 'vedere' per il resto della serata. L'individuo medio che 'vede' per la prima volta si muove a scatti più o meno allo stesso modo in cui qualche volta sci muoviamo a scatti quando siamo sul punto di addormentarci.

Con un po' più di pratica scoprirete che il cristallo diventa apparentemente sempre più grande. Una sera, mentre guardate al suo interno, scoprirete che è luminoso e pieno di fumo bianco. Questo svanirà -purché non trasaliate- e otterrete la vostra prima visione che (di solito) riguarda il passato. Si tratterà di qualcosa collegata con voi, in quanto soltanto voi avete toccato la sfera. Continuate così, limitandovi a vedere ciò che riguarda voi. Quando riuscirete a 'vedere' a volontà, ordinate alla sfera di farvi vedere ciò che volete sapere. Il metodo migliore consiste nel dire con decisione e a voce alta, a voi stessi: "Stanotte vedrò tal dei tali." Se ci credete, vedrete quanto desiderate. È davvero così semplice.

Per conoscere il futuro, dovete mettere in ordine i fatti che vi riguardano. Raccogliete tutti i dati disponibili e ripeteteli a voi stessi. Poi 'chiedete' al cristallo e dite a voi stessi che siete in procinto di vedere ciò che volete conoscere.

A questo punto occorre fare un'avvertenza. Non si può usare il cristallo per il proprio tornaconto, per prevedere i risultati delle corse, o per recare danno a un'altra persona. Esiste una potente legge occulta che farà ritorcere tutto contro di voi, nel caso che tentiate di approfittare del cristallo. La legge è inesorabile quanto il tempo.

Ormai dovrete essere in grado di conseguire molta pratica in ciò che riguarda i vostri propri affari. Vi piacerebbe provare su qualcun altro? Immergete il cristallo nell'acqua e asciugatelo con cura, senza toccarne la superficie. Poi datelo all'altra persona, dicendo: "Prendilo nelle tue mani e PENSA a quello che vuoi sapere. Poi restituiscimelo." Naturalmente avrete avvertito il vostro interlocutore che non deve parlare né distrarvi. È consigliabile provare prima con un amico che si conosca bene, in quanto gli estranei si dimostrano spesso imbarazzati quando si sta apprendendo.

Quando il vostro interlocutore vi restituisce il cristallo, lo prenderete nelle vostre mani, non importa se a nudo o avvolto nel panno nero; ormai dovrete avere "personalizzato" il cristallo. Sistematevi comodamente, sollevate il cristallo all'altezza della vostra fronte per un attimo, poi appoggiate le mani sul grembo, reggendo il cristallo in un modo qualsiasi che non provochi tensione. Guardate DENTRO al cristallo e lasciate che la vostra mente si svuoti, possibilmente del tutto, ma può darsi che questo primo tentativo presenti delle difficoltà se siete autocosciente.

Mentre vi sistimate, nel caso in cui vi siate esercitati come è stato consigliato, osserverete una di queste tre cose. Sono vere immagini, simboli e impressioni. Le vere immagini dovrebbero essere il vostro scopo. A questo punto il cristallo si annuvola, poi le nuvole si dileguano per far vedere immagini reali, immagini vive di ciò che volete conoscere. In un caso del genere non c'è difficoltà di interpretazione.

Alcune persone non vedono immagini vere, vedono dei simboli. Può darsi che, ad esempio, vedano una sequela di X, oppure una mano. Po-

trebbe trattarsi di un mulino a vento o di un pugnale. Qualunque cosa sia, imparerete presto a interpretarle nel modo giusto.

La terza cosa sono le impressioni. In questo caso non si vede nulla tranne che nubi vorticose e una leggera luminescenza, ma mentre si regge il cristallo si avvertono o si odono impressioni ben definite. È essenziale evitare dei preconcetti personali, essenziale di non prevalere sul cristallo con sentimenti strettamente personali in merito a una determinata questione.

Il vero Veggente non riferisce mai a nessuno la data né la probabilità della morte. Voi lo saprete, ma non dovete MAI dirlo. Altrettanto, non avvertirete una persona di una malattia imminente. Direte invece: "Per quella certa data è consigliabile stare un po' più attenti del solito." E non direte mai a una persona: "Sì, tuo marito è uscito con una ragazza la quale, ecc, ecc." Se usate il cristallo nel modo giusto SAPETE che è uscito, ma è uscito per affari? Ha una relazione con una ragazza? MAI e poi MAI, direte delle cose che possano distruggere una famiglia o causare l'infelicità. Questo significa abusare del cristallo. Usatelo soltanto a fin di bene e ne riceverete del bene. Se non vedete niente, ditelo, e l'interlocutore vi rispetterà. Potete 'inventare' quello che affermate di vedere, ma può darsi che diciate qualcosa che l'interlocutore SA di essere sbagliata. Allora il vostro prestigio e la vostra reputazione saranno compromessi e creerete inoltre una cattiva fama alla scienza occulta.

Dopo aver riferito l'esito della vostra lettura all'interlocutore, avvolgete il cristallo diligentemente e posatela con delicatezza. Quando l'interlocutore se ne è andato, vi raccomando di immergere il cristallo nell'acqua, di asciugarlo bene e poi di maneggiarlo per dargli di nuovo un carattere personale per mezzo del vostro proprio magnetismo. Più toccate il cristallo, meglio sarà. Evitate di scalfirlo, e quando avete finito mettetelo via avvolto nel panno nero. Se vi è possibile, mettetelo in una scatola chiusa a chiave. I gatti sono dei grandi trasgressori, alcuni di essi si mettono seduti per un tempo lunghissimo a 'guardare'. E quando la volta successiva usate il cristallo non volete vedere la storia della vita del gatto e le sue aspirazioni. Questo PUÒ essere fatto. Nel Tibet, presso alcune lamasserie 'occulte', si interroga un gatto per mezzo del cristallo quando smonta dal ser-

vizio dopo essere stato di guardia al tesoro. Allora i monaci sanno se vi è stato qualche tentativo di furto.

Si raccomanda vivamente che prima di impegnarsi in qualsiasi forma di apprendimento nel campo della visione nel cristallo, indagate molto attentamente quali siano le vostre motivazioni segrete. L'occultismo è un'arma a doppio taglio e coloro che ci "giocano" per vana curiosità, vengono talvolta puniti con disturbi mentali o nervosi. Per mezzo di essa potete conoscere il piacere di aiutare gli altri, ma potete conoscere anche quanto sia orrendo e incancellabile. È più sicuro limitarsi a leggere questo capitolo, a meno che non siate più che certi delle vostre motivazioni.

Una volta scelto il cristallo, non cambiatelo. Abituatevi in modo definitivo a toccarlo ogni giorno, oppure a giorni alterni. Gli antichi saraceni non avrebbero mai sguainato una spada, neanche di fronte a un amico, se non per versare sangue. Se per un motivo qualsiasi AVESSERO dovuto mostrare l'arma, allora si sarebbero punti un dito per 'versare sangue'. Altrettanto avviene nel caso del cristallo: se lo fate vedere a qualcuno, LEGGETELO, anche se si tratta di una cosa che riguarda soltanto voi. Leggetelo, anche se non occorre che diciate a nessuno ciò che state facendo o ciò che vedete. Non si tratta di superstizione, bensì di un modo sicuro di addestrarvi, affinché 'vediate' automaticamente, senza preparazione, senza pensarci, quando il cristallo è scoperto.

## Volo di fortuna

Il battello scivolò dolcemente fino ad arrestarsi nella cala di Soochow. I portatori cinesi sciamarono a bordo, urlando e gesticolando come matti. Immediatamente i nostri averi furono presi, salimmo su un riscìo e fummo velocemente trasportati lungo la circonvallazione verso la città cinese, in un tempio presso il quale dovevo attualmente rimanere. Po Ku e io eravamo silenziosi in un mondo di confusione. Shanghai era davvero un posto molto rumoroso e anche molto attivo. La città era più attiva del solito perché i Giapponesi stavano preparando il terreno per un violento attacco e da qualche tempo stavano perquisendo i residenti stranieri che volevano attraversare il ponte Marco Polo. A causa delle loro perquisizioni attente, stavano provocando un disagio estremo. Gli Occidentali non potevano capire che i Giapponesi, o anche i Cinesi, non vedessero niente di vergognoso nel corpo umano, ma soltanto nei pensieri che la gente aveva sul corpo umano, sicché quando venivano perquisiti dai Giapponesi la prendevano come una offesa premeditata, che in realtà non era.

Per un po' di tempo avevo uno studio privato a Shanghai, ma per gli Orientali il 'tempo' non ha nessun valore. Noi non diciamo questo o quell'anno, perché tutti i tempi confluiscono in uno solo. Avevo un ambulatorio privato, lavorando nel campo medico e in quello psicologico. Visitavo pazienti nel mio ambulatorio e negli ospedali. Non c'era tempo per riposarsi. Qualunque momento libero dal lavoro di medico era assorbito dallo studio intenso della navigazione aerea e della teoria di volo. Per lunghe ore dopo il crepuscolo volai sopra le luci sfavillanti della città e fuori sulla campagna, avendo per guida soltanto i debolissimi barlumi provenienti dalle cassette dei contadini.

Gli anni passarono senza che me ne accorgessi, ero troppo preso per preoccuparmi delle date. Il Consiglio Municipale di Shanghai mi conosceva bene e si servì pienamente delle mie prestazioni professionali. Trovai un buon amico nella persona di un russo bianco. Bogomoloff era uno di quelli scappati da Mosca, durante la rivoluzione. Durante quel tragico periodo aveva perduto tutto e ora lavorava alle dipendenze del Consiglio

Municipale. Fu il primo uomo bianco che ero stato in grado di conoscere e lo conobbi a fondo: un vero uomo.

Egli poteva constatare con assoluta chiarezza che Shanghai non possedeva difese contro l'aggressione. Al pari di noi, poteva prevedere gli orrori che sarebbero venuti.

Il 7 luglio del 1937 vi fu un incidente sul ponte Marco Polo, in merito al quale è stato scritto fin troppo e perciò non continuerò a ripeterlo. L'incidente fu rilevante soltanto perché fu l'effettivo punto di partenza della guerra tra Cina e Giappone. Ormai le cose si erano messe su un piano di stato di guerra. Tempi difficili incombevano su noi. I Giapponesi erano aggressivi, crudeli. Molti dei trafficanti stranieri, e quelli cinesi in particolare, avevano previsto i prossimi disordini e si erano spostati con le loro famiglie e con i loro beni in diverse parti della Cina, in zone dell'entroterra come Chungking. Ma i contadini dei distretti che circondavano Shanghai si erano riversati nella città, ritenendo chissà perché che sarebbero stati al sicuro, credendo evidentemente che l'unione fa la forza.

Le strade cittadine erano percorse, di giorno e di notte, da autocarri della Brigata Internazionale, carichi di mercenari di molti paesi diversi, incaricati di mantenere la pace nella città stessa. Fin troppo spesso erano soltanto assassini che erano stati arruolati per la loro brutalità. Se solo vi fosse stato un incidente qualsiasi che non gradivano, sarebbero usciti in massa e, senza alcun preavviso, senza alcuna provocazione o motivo, avrebbero scaricato le loro mitragliatrici, i loro fucili e le loro rivoltelle, uccidendo civili inoffensivi e innocenti, il più delle volte non facendo assolutamente niente contro i colpevoli. A Shanghai solevamo dire che era molto meglio avere a che fare con i Giapponesi che con quei barbari dalla faccia rossa, come chiamavamo certi membri della Forza di Polizia Internazionale.

Da qualche tempo mi ero specializzato con le donne, curandole sia come medico che come chirurgo, tanto che a Shanghai feci davvero una pratica molto soddisfacente. L'esperienza che conseguii in quei giorni che precedettero la guerra mi sarebbe tornata molto utile più tardi.

Gli incidenti stavano facendosi sempre più frequenti. Si ricevevano rapporti in merito agli orrori dell'invasione giapponese. Soldati e rifornimenti giapponesi stavano inondando completamente il paese, la Cina. Maltrattavano i contadini, saccheggiando, violentando, come facevano sempre. Alla fine del 1938 il nemico era alla periferia della città; le truppe cinesi male armate combatterono con autentico coraggio fino alla morte. In effetti pochissimi furono i soldati respinti dalle orde giapponesi. I Cinesi lottarono come potrebbero farlo soltanto coloro che difendono la loro terra natia, ma vennero sopraffatti unicamente dal peso del numero. Shanghai venne proclamata città aperta, nella speranza che i Giapponesi avrebbero rispettato le convenzioni e non avrebbero bombardato la zona storica. La città era del tutto priva di difesa, non c'erano cannoni, non c'erano armi di nessuna specie. Le forze militari furono ritirate. La città era stipata di profughi. La maggior parte della vecchia popolazione se ne era andata. Le università, i centri di dottrina e di cultura, le grandi ditte, le banche e altri enti erano stati trasferiti in posti come Chungking e in altri lontani distretti. Ma al loro posto erano venuti i profughi, gente di ogni nazionalità e condizione sociale, che fuggiva davanti ai Giapponesi, convinta che l'unione facesse la forza.

Le incursioni aeree si facevano sempre più frequenti, ma la gente ci si stava un po' abituando. Poi una notte i Giapponesi bombardarono la città sul serio. Tutti gli aerei che potevano portare in aria, decollarono, perfino gli aerei da caccia portavano bombe e anche i piloti avevano bombe a mano nelle cabine di guida, da gettare dai fianchi dell'apparecchio. Il cielo notturno pullulò di aeroplani, che volavano in formazione attraverso una città indifesa, che volavano come uno sciame di locuste, e come uno sciame di locuste distruggevano tutto al loro passaggio. Le bombe cadevano ovunque, indiscriminatamente. La città si trasformò in un mare di fiamme e non c'era difesa; non avevamo niente con cui difenderci. Verso mezzanotte stavo scendendo per una strada al culmine del frastuono. Avevo assistito a un caso, una donna morente. Adesso pioveva metallo e mi chiedevo dove potessi rifugiarmi. Tutt'a un tratto vi fu un debole fischio, che crebbe fino a diventare un gemito, seguito poi dall'urlo raccapricciante di una bomba che cadeva. La sensazione fu come se ogni suono, ogni segno di vita si fossero arrestati. Vi fu l'impressione del nulla, del

vuoto assoluto. Fui afferrato come da una mano gigantesca, proiettato in aria, lanciato in aria e scagliato a terra con violenza. Per qualche minuto giacqui semi stordito, avendo appena la forza di respirare, non sapendo se fossi già morto e aspettando di continuare il viaggio nell'altro mondo. Mi sollevai vacillando e mi guardai intorno completamente intontito. Avevo camminato lungo una strada fra due file di alte case; adesso stavo in piedi in una pianura desolata del tutto spoglia di case da entrambi i lati, dove c'erano soltanto mucchi di macerie e di rovine, cumuli di polvere sottile lordata di sangue e di resti umani. Le case erano stipate di gente e la grossa bomba era caduta. Mi era scoppiata talmente vicina che io mi ero trovato nel vuoto parziale e per qualche motivo straordinario non avevo udito alcun suono né avevo subito danni. La carneficina era semplicemente spaventosa. Al mattino facemmo con i cadaveri un mucchio alto come una casa e li bruciammo, allo scopo di impedire l'espandersi della peste, dato che sotto il sole caldo i corpi stavano già decomponendosi, diventando verdi e gonfiandosi. Per giorni scavammo sotto le macerie, cercando di salvare chiunque potesse essere vivo, tirando fuori quelli che erano morti e bruciandoli sul posto nel tentativo di salvare la città dal morbo.

In un tardo pomeriggio mi trovai in una vecchia zona di Shanghai. Avevo appena attraversato un ponte in pendenza a cavalcioni di un canale. Alla mia destra, sotto un riparo nella strada, sedevano ai loro banchi alcuni astrologi e indovini cinesi, che leggevano il futuro per clienti smaniosi, i quali erano ansiosi di sapere se sarebbero sopravvissuti alla guerra, se le condizioni sarebbero migliorate. Stetti a guardarli, un po' divertito al pensiero che essi credevano davvero a quanto dicevano quegli imbroglioni. Gli indovini esaminavano meccanicamente le lettere che circondavano il nome dei clienti su un tabellone, dicendo loro l'esito della guerra, dicendo alle donne che i loro uomini si erano messi in salvo. Un po' più in là altri astrologi – che si stavano probabilmente riposando dai loro doveri professionali! – facevano gli scrivani pubblici; scrivevano lettere da spedire a persone in altre parti della Cina, inviando notizie su questioni di famiglia. Si guadagnavano precariamente da vivere scrivendo per coloro che non sapevano scrivere, e lo facevano all'aperto; chiunque ci tenesse poteva fermarsi ad ascoltare e conoscere le faccende private della famiglia. In Cina non esiste il riserbo. Lo scrivano ambulante era solito

urlare a voce altissima quello che stava scrivendo, affinché i potenziali clienti si rendessero conto con quale magnifico frasario egli si esprimeva nelle sue lettere. Continuai a camminare diretto a un ospedale dove mi aspettavano alcune operazioni. Superai la bancarella dei venditori d'incenso, le botteghe dei venditori di libri usati, i quali pareva che si dessero sempre convegno ed esibissero i loro articoli sul bordo di un fiume, come nella maggior parte delle città. Più in là vi erano i venditori ambulanti d'incenso e di oggetti sacri, come le statue degli dèi Ho Tai e Kuan Yin, rispettivamente il Dio della Buona Esistenza e la Dea della Compassione. Arrivai in ospedale, dove feci quanto mi era stato assegnato. Più tardi tornai per la stessa strada. I giapponesi vi erano passati sopra con i loro bombardieri, avevano lanciato le bombe. Non vi erano più né bancarelle né librerie. Non più venditori di oggetti sacri o di incenso, perché essi e la loro merce erano stati ridotti in polvere. Gli incendi infuriavano, gli edifici si sgretolavano, sicché di nuovo le ceneri si aggiungevano alle ceneri, la polvere alla polvere.

Ma Po Ku e io avevamo altre cose da fare oltre che stare a Shanghai. Stavamo cercando la possibilità di iniziare un servizio d'ambulanza agli ordini diretti del generale Chang Kai-shek. Di questi voli ne ricordo bene uno in particolare. La giornata era gelida; candide nuvole a pecorelle correvano nel cielo. Da qualche parte oltre la linea dell'orizzonte giungevano i suoni monotoni delle esplosioni di bombe giapponesi. Di quando in quando si udiva il rumore persistente dei motori aerei, simile a quello emesso dalle api in un caldo giorno d'estate. L'impervia strada accidentata a fianco alla quale stavamo seduti aveva sopportato, quel giorno e per parecchi altri in precedenza, il peso di molti piedi. I contadini arrancavano faticosamente nel tentativo di sfuggire alla insensata crudeltà dei Giapponesi avidi di potere. Contadini anziani, ormai al termine della loro esistenza, continuavano a spingere carrettini a una ruota, sopra i quali erano accatastati tutti i loro beni terreni. I contadini erano piegati quasi fino a terra, trasportando sulla schiena quasi tutto quello che possedevano. Truppe male armate andavano nella direzione opposta, con uno scarso armamento caricato su carri trainati da buoi. Erano uomini che andavano ciecamente incontro alla morte, cercando di fermare la spietata avanzata, cercando di proteggere il loro paese, le loro case. Procedevano alla cieca,

senza sapere perché dovessero proseguire, senza sapere da che cosa era stata provocata la guerra.

Stavamo accovacciati sotto l'ala di un vecchio trimotore, un vecchio aeroplano che era già arrivato all'estremo delle sue forze prima che capitatesse nelle nostre mani impazienti e poco esigenti. La vernice impermeabilizzante si stava scrostando dalle ali coperte di tela. Il largo carrello d'atterraggio era stato riparato e rinforzato con listelli di bambù, mentre il pattino di coda era ricalzato con un pezzo di balestra d'automobile. Il Vecchio Abie, come lo chiamavamo, finora non ci aveva mai abbandonato. È vero che qualche volta i suoi motori si fermavano, ma soltanto uno alla volta. Era un monoplano ad ala alta, di fabbricazione americana piuttosto nota. Aveva una fusoliera di legno rivestita di tela e quando venne costruito il termine linea aerodinamica era sconosciuto. Le modeste 193 chilometri orari davano l'impressione che si corresse a una velocità almeno doppia. Il rivestimento di tela tambureggiava, i longheroni scricchiolavano e protestavano, e il tubo di scappamento tutto aperto aumentava il fracasso.

Molto tempo prima era stato verniciato di bianco, con immense croci rosse sul fianco e sulle ali. Adesso la vernice appariva tristemente scorticata e sciupata. L'olio dei motori aveva aggiunto una ricca patina giallo avorio, facendolo rassomigliare a un'antica scultura cinese. L'eccesso di benzina e il ritorno di fiamma avevano fornito altre tonalità cromatiche, mentre i diversi rattoppi fatti di volta in volta conferivano al vecchio aeroplano un aspetto assolutamente stravagante.

Adesso il frastuono delle esplosioni si era calmato. Un'altra incursione giapponese era finita e il nostro lavoro incominciava proprio in quel momento. Controllammo ancora una volta il nostro scarso equipaggiamento: due seghe, una grande e l'altra piccola con punta; bisturi assortiti, quattro. Uno di essi era un trinciante appartenuto a un macellaio, l'altro era un coltello per ritocchi fotografici. Gli altri due erano bisturi autentici.

Forcipi, pochissimi. Due siringhe ipodermiche munite di aghi spuntati. Una siringa aspirante con tubo di gomma e un tre quarti di media grandez-

za. Le cinghie, già, dovevamo essere sicuri di averne. Senza anestetici spesso dovevamo legare i nostri pazienti.

Quel giorno era il turno di Po Ku di pilotare, mentre a me toccava stare di dietro per sorvegliare i caccia giapponesi. Non ci era concesso il lusso di un interfono. Usavamo un pezzo di spago, un'estremità del quale era legata al pilota e l'altra all'osservatore, in base a un codice rudimentale.

Feci oscillare con cautela le eliche, in quanto Abie aveva un forte ritorno di fiamma. Uno alla volta i motori tossirono, sputarono uno schizzo di fumo nero oleoso e ritornarono rumorosamente in vita. Presto si scaldarono e il loro rombo si stabilizzò su un ritmo uniforme. Mi arrampicai a bordo e mi diressi a poppa, dove nella tela del rivestimento avevamo praticato un'apertura per l'osservazione. Con due strattoni di corda avvertii Po Ku che mi ero sistemato al mio posto, accucciato sul pavimento, incastrato fra i montanti, pigiato. Il rombo dei motori aumentò e tutto l'aereo vibrò, muovendosi lungo il campo. Dal carrello d'atterraggio provenne uno scricchiolio rimbombante accompagnato dal cigolio dei legni di rinforzo. La coda si abbassava di scatto e sprofondava mentre andavamo a sbattere contro i rilievi del terreno. Rimbalzavo su e giù. Mi assestai ancora più saldamente perché mi sentivo come un pisello nel baccello. Con un ultimo tonfo e uno sferragliamento il vecchio apparecchio decollò e il rumore si attenuò, mentre i motori diminuivano di giri. Una furiosa imbardata e un tuffo, mentre alzandoci colpivamo l'aria evitando per un pelo gli alberi, e mancò poco che la mia faccia venisse cacciata a forza nell'apertura d'osservazione. Qualche violento strattone di spago da parte di Po Ku come per dire: "Bah, ce l'abbiamo fatta anche stavolta. Sei ancora lì?", cui risposi con altri strattoni abbastanza eloquenti per indicare ciò che pensavo del suo decollo.

Po Ku poteva vedere dove stavamo andando. Io potevo vedere ciò che avevamo appena sorvolato. Questa volta eravamo diretti verso un villaggio nel distretto di Wuhu dove vi erano state pesanti incursioni, con moltissime perdite e senza alcuna forma di assistenza sul posto. Facevamo sempre a turno nel pilotare l'aereo e nello svolgere funzioni di osservatore. Abie aveva molti punti ciechi e i caccia giapponesi erano molto veloci. Spesso era la loro velocità che ci salvava. Noi potevamo rallentare fino a

50 miglia quando non eravamo eccessivamente carichi, mentre la media dei piloti giapponesi non aveva destrezza di tiro. Di solito dicevamo che eravamo più al sicuro proprio quando ce l'avevamo di fronte, perché non colpivano mai quello che si trovava davanti ai loro musici tozzi!

Vigilavo attentamente, pronto a segnalare le odiate 'macchie di sangue', come in modo appropriato erano chiamati gli aerei giapponesi. Il Fiume Giallo passò sotto la coda del nostro aereo. Tre strattoni di corda: "Stiamo atterrando", trasmise Po Ku. La coda si sollevò, il rombo dei motori si spense e fu sostituito dal piacevole fruscio delle eliche che giravano a vuoto. Planammo con i motori ridotti tutti al minimo. Mentre viravamo leggermente per rettificare la nostra rotta, il timone cigolava. Il rivestimento di tela si agitava ed era percorso da tremiti, vibrando nel pieno del venticello. Un breve scoppio improvviso dei motori, lo sferragliamento stridulo e il rumore sordo mentre atterrabamo e ancora una volta rimbalzavamo con fracasso da un solco all'altro. Poi, il momento più detestato dallo sfortunato osservatore incastrato nella coda, il momento in cui la coda si abbassa e il pattino fende la terra riarsa, sollevando nuvole di polvere soffocante e carica di particelle di escrementi umani con cui i Cinesi usano fertilizzare i campi.

Districai la mia mole voluminosa dalla strettoia di coda e mi drizzai in piedi, gemendo di dolore man mano che il mio sistema circolatorio riprendeva a funzionare. Risalii lungo la fusoliera inclinata verso l'uscita. Po Ku l'aveva già aperta e saltammo a terra. Un gruppo di persone arrivò di corsa e ansante fino a noi. "Venite subito, abbiamo molti infortunati. Il generale Tien è stato trapassato da una spranga di metallo che gli esce davanti e di dietro."

Nello squallido tugurio che serviva da ospedale di emergenza, il generale stava seduto diritto come un fuso; la sua pelle, normalmente gialla, era adesso di un colore verde grigiastro per via del dolore e dello sforzo. Proprio dal punto sopra il canale inguinale sinistro gli sporgeva una barra d'acciaio lucido. Rassomigliava alla leva che si adopera per far funzionare il cric dell'automobile. Di qualunque cosa in realtà si trattasse, gli era stata cacciata in corpo dallo scoppio di una bomba caduta vicino. Non c'era dubbio che dovevo togliergliela al più presto possibile. L'estremità che

sporgeva dalla schiena, esattamente al di sopra della cresta sacro-iliaca, era liscia e smussata, perciò pensai che avesse mancato per un pelo o spinto da parte il colon discendente.

Dopo avere esaminato attentamente il paziente, presi Po Ku e lo portai fuori, perché quelli che stavano dentro non sentissero, e lo mandai all'apparecchio con un incarico alquanto insolito. Mentre era via, ripulii accuratamente le ferite del generale e la spranga di metallo. Era piccolo e vecchio, ma in buone condizioni fisiche. Non avevamo anestetici, gli dissi, ma sarei stato delicato quanto più possibile. "Vi farò male, anche se starò attento", dissi. "Ma farò del mio meglio." Non era preoccupato. "Procedete pure", disse. "Se non si fa niente morirò lo stesso, sicché non ho nulla da perdere ma tutto da guadagnare."

Dal coperchio di una cassa di approvvigionamento staccai un pezzo di legno di circa 18 pollici quadrati, al centro del quale feci un foro che si adattasse esattamente sulla leva di metallo. Nel frattempo Po Ku era già tornato con la borsa degli attrezzi dell'aereo, così com'era. Infilammo cautamente la tavoletta sulla leva e Po Ku la tenne aderente al corpo del paziente. Afferrai la leva con la nostra grossa chiave stringi-tubi e tirai piano piano. Non successe niente, tranne che lo sfortunato paziente diventò bianco.

"Bene!", pensai, "non si può lasciare questo disgraziato così come sta. O lo ammazziamo o lo guariamo". Puntai il ginocchio contro Po Ku, il quale teneva ferma la tavoletta, affettai un'altra volta la leva e la tirai con energia facendola girare dolcemente. La leva venne fuori con un orribile rumore di risucchio e io, perduto l'equilibrio, caddi lungo disteso sulla schiena. Rialzatosi subito, tornammo in fretta dal generale e arrestammo il flusso del sangue. Scrutai l'interno della ferita servendomi di una torcia elettrica e giunsi alla conclusione che non era stato arrecato alcun danno grave, così pulimmo e cucimmo dove potevamo arrivare. Ormai il generale, avendo preso degli stimolanti, presentava un colorito molto migliore e -come affermò- si sentiva molto più contento. Ora poteva sdraiarsi sul fianco, mentre prima aveva dovuto mettersi seduto diritto impalato e sopportare l'ingombro di quella pesante leva di metallo. Lasciai che Po Ku finisse la fasciatura e mi dedicai al caso successivo, una donna la cui

gamba destra era stata troncata di netto proprio sopra al ginocchio. Le avevano applicato un laccio emostatico troppo stretto e per troppo tempo. Potevamo fare soltanto una cosa: amputare il moncone.

Facemmo staccare dagli uomini una porta, su cui legammo la donna con le cinghie. Tagliai alla svelta la carne tutta intorno a forma di V, con la punta rivolta verso il corpo. Con una sega sottile raggiunsi e separai l'osso più in alto possibile. Poi, piegando con cura i due lembi insieme, li cucii per formare un cuscinetto con l'estremità dell'osso. Ci volle soltanto poco più di mezz'ora, una mezz'ora di supplizio assoluto, durante il quale la donna fu calma, non emise un grido, né il minimo lamento, né diede segno di paura. Sapeva di essere nelle mani di amici, sapeva quello che facevamo, che lo facevamo per il suo bene.

C'erano altri casi. Ferite di secondaria importanza, ma anche di quelle più gravi, e quando terminammo di occuparcene si era fatto buio. Quel giorno era toccato a Po Ku di pilotare, ma siccome era assolutamente incapace di vedere alla luce del crepuscolo, dovetti sostituirlo io.

Tornammo in fretta all'aeroplano, impacchettando la nostra attrezzatura con cura amorevole. Ancora una volta ci era stata utilissima. Poi Po Ku fece oscillare le eliche e avviò i motori. Il tubo di scappamento aperto scagliò fiammate rosso-azzurre e a chi non avesse mai visto un aeroplano doveva apparire come un drago mangia fuoco. Mi arrampicai faticosamente a bordo e mi lasciai cadere sul sedile di pilotaggio, talmente stanco da riuscire a mala pena a tenere gli occhi aperti. Po Ku si salì barcollando dietro di me, chiuse lo sportello e si addormentò sul pavimento. Feci segno agli uomini all'esterno di togliere i grossi sassi che bloccavano le ruote.

Si stava facendo sempre più buio ed era molto difficile scorgere gli alberi. Avevo fissata nella memoria la configurazione del terreno e imballai il motore di dritta per girarci. Non c'era vento. Allora, mettendomi di fronte a quella che speravo che fosse la direzione giusta, aprii al massimo consentito tutti e tre i comandi del gas: I motori rombarono, l'aeroplano tremò e sferragliò mentre ci spostavamo, oscillando a velocità sempre crescente. Gli strumenti non si vedevano. Non avevamo luci e sapevo che

il limite invisibile del campo era paurosamente vicino. Tirai indietro la cloche. L'aereo si alzò, tentennò e si abbassò, poi si alzò di nuovo. Eravamo in volo. Mi inclinaì e descrivemmo un lento cerchio, prendendo quota. Mi misi in orizzontale proprio sotto le fredde nuvole notturne, cercando il nostro chiaro punto di riferimento, il Fiume Giallo. Eccoli là a sinistra, rivelandosi con un debole splendore in contrasto con la terra più scura. Scrutai il cielo anche in cerca di altri eventuali aerei, poiché ero privo di difesa. Po Ku dormiva sul pavimento dietro di me e non avevo nessuno che stesse all'erta dalla parte posteriore.

Stabilita la nostra rotta, mi addossai al sedile, pensando a quanto potessero essere oltremodo faticosi questi viaggi di emergenza, dovendo improvvisare, accontentarci e rattoppare poveri corpi sanguinanti con qualunque cosa si avesse sottomano. Pensai ai racconti favolosi che avevo udito in merito agli ospedali in Inghilterra e in America, nonché alle immense scorte di materiali e strumenti che si diceva che avessero. Invece noi in Cina dovevamo accontentarci, dovevamo arrangiarci e tirare avanti contando solamente sulla nostra intraprendenza.

Nell'oscurità pressoché totale l'atterraggio fu un'impresa difficile. C'era solamente il debole baluginio delle lampade ad olio nelle case dei contadini e l'oscurità piuttosto fitta degli alberi. Ma il vecchio apparecchio doveva scendere da qualche parte, sicché lo feci abbassare tra il rimbombo del carrello d'atterraggio e lo stridore del pattino di coda. Tutto questo non disturbò minimamente Po Ku; dormiva come un sasso. Spensi i motori, scesi dall'apparecchio, misi i cunei davanti e dietro le ruote, tornai dentro, chiusi lo sportello e caddi addormentato sul pavimento.

Di primo mattino fummo entrambi destati da grida esterne. Aprimmo lo sportello: era un attendente, il quale ci disse che invece di prenderci un giorno di libertà, come ritenevamo, dovevamo portare un generale in un altro distretto, dove doveva recarsi per un colloquio con il generale Chang Kai-shek riguardo alla guerra nella zona di Nanchino. Questo generale era un individuo meschino. Era stato ferito e, in teoria, si trovava in convalescenza. Pensavamo che fingesse di essere malato. Era un uomo molto presuntuoso ed era cordialmente antipatico a tutto lo stato maggiore. Dovevamo metterci un po' in ordine, perciò ci dirigemmo verso le nostre ba-

racche per darci una pulita e per cambiarci l'uniforme, dato che il generale era un pignolo per la precisione nel vestire. Mentre eravamo nelle baracche si mise a piovere a dirotto e il nostro abbattimento aumentò man mano che la giornata si rannuvolava sempre di più. La pioggia! Noi la odiavamo quanto la odiava ogni cinese. Uno degli spettacoli offerti dalla Cina era quello di vedere i soldati cinesi, tutti uomini coraggiosi e robusti, forse fra i più coraggiosi del mondo, che odiavano la pioggia. In Cina la pioggia veniva giù a scroscio, era un continuo acquazzone. Schiacciava ogni cosa, inzuppava tutto, infradiciava chiunque si trovasse per caso allo scoperto. Nel tornare verso il nostro aeroplano sotto gli ombrelli vedemmo un distaccamento dell'esercito cinese. I soldati marciavano lungo la strada a fianco dell'aerodromo, fradicia e impantanata per via della pioggia. Sembravano completamente demoralizzati. Sopportavano abbastanza patimenti, abbastanza sofferenze, che la pioggia peggiorava in larga misura. Continuavano a marciare con aria abbattuta, proteggendo i fucili con sacchi di tela che si erano buttati sulle spalle. Portavano sulla schiena dei sacchi, assicurati con una corda incrociata. Vi tenevano tutte le loro cose, tutti i loro arnesi di guerra, i loro viveri, tutto. Portavano in testa cappelli di paglia e con la mano destra reggevano ombrelli di carta gialla oleata e di bambù. Adesso la cosa sembrerebbe divertente. Ma allora era una cosa normale vedere cinque o seicento soldati marciare lungo una strada al riparo di cinque o seicento ombrelli. Anche noi avevamo l'ombrello per andare fino al nostro apparecchio.

Appena giunti a fianco dell'aereo ci fermammo a guardare sbalorditi. C'era un gruppo di persone che reggevano sulle loro teste un tendone, allo scopo di proteggere il generale dalla pioggia. Egli ci fece un cenno molto autoritario e disse: "Chi di voi ha l'esperienza più lunga di volo?" Po Ku sospirò stancamente: "Io, generale", disse. "Volo da dieci anni, ma il mio collega è un pilota molto più bravo e ha un'esperienza maggiore." "Giudico io chi è il migliore", disse il generale. "Tu volerai, mentre lui starà con gli occhi bene aperti per la nostra sicurezza." Così Po Ku andò al posto di pilotaggio e io mi diressi verso la coda dell'aeroplano. Provammo i motori. Potevo guardare attraverso la piccola apertura e vidi il generale e i suoi aiutanti salire a bordo. Davanti allo sportello vi fu molto trambusto, molti salamelecchi, molte braccia agitate in segno di saluto, inchini e alla fine

un attendente lo chiuse, mentre due macchinisti toglievano i cunei dalle ruote. Un cenno verso Po Ku e i motori si imballarono. Mi inviò un segnale con la corda e partimmo.

Non mi sentivo affatto contento riguardo a questo volo. Ci accingevamo a volare sulle linee giapponesi, e i Giapponesi erano molto guardinghi nei confronti di chi volava sulle loro posizioni. Peggio ancora, noi avevamo tre caccia -tre soltanto- che dovevano presumibilmente proteggerci. Sapevamo che avrebbero attratto l'attenzione dei Giapponesi, in quanto i loro caccia si sarebbero alzati per vedere di che cosa si trattasse, perché un vecchio trimotore come il nostro avesse dei caccia per scorta. Comunque, come il generale aveva dichiarato con estrema chiarezza, lui era il più elevato in grado, quindi spettava a lui dare gli ordini. Ci muovemmo con gran fracasso fino alla fine del campo. Tra un turbine di polvere e lo sferragliare del carrello d'atterraggio, l'aeroplano fece una giravolta, i tre motori andarono su di giri fino al limite massimo e ci buttammo a precipizio sul campo. Con un rumore metallico e rimbombando il vecchio apparecchio fece un balzo in aria. Per un po' girammo in tondo per prendere quota. Non era nostra abitudine farlo, ma in quel caso quelli erano gli ordini ricevuti. Salimmo gradualmente a 1.500 e poi a 3.000 metri. Questa era la nostra altitudine massima. Continuammo a girare in circolo finché i tre caccia non decollarono, mettendosi in formazione sopra e dietro di noi. Mi sentivo completamente nudo, attaccato lì con quei tre caccia intorno. Dal mio punto di osservazione riuscivo di tanto in tanto a vederne uno entrare nel mio campo visivo e poi ritirarsene gradualmente. Vederli lì non mi dava alcun senso di sicurezza. Al contrario, temevo di vedere da un momento all'altro anche gli aeroplani giapponesi.

Il tempo passava in modo monotono, sembrava interminabile. Sembrava di essere sospesi tra cielo e terra. Vi erano leggeri scossoni e sbalzi di pressione, l'aereo oscillava un po' e la monotonia di tutto questo mi fece andare lontano con la mente. Pensai alla guerra che si svolgeva a terra sotto di noi. Pensai alle atrocità, agli orrori e a quanti dei quali avevo assistito. Pensai al mio amato Tibet e a quanto sarebbe stato piacevole se avessi potuto prendere perfino il Vecchio Abie e volare e atterrare ai piedi del Potala, a Lhasa. Tutt'a un tratto vi furono fragorose esplosioni, il cielo

sembrò riempirsi di aeroplani volteggianti, aerei che avevano sulle ali l'odiata 'macchia di sangue'. Potevo vederli entrare nel campo visivo e poi guizzarne di nuovo fuori. Potevo scorgere i proiettili traccianti e il fumo nero delle cannonate. Era inutile mandare segnali a Po Ku. Era evidente che ci stavano bombardando pesantemente. Il Vecchio Abie sbandò, scese in picchiata e si alzò di nuovo. Il suo muso salì e sembrò che ci aggrappassimo al cielo. Po Ku ci stava trascinando in manovre violente, pensai, e interruppi il mio lavoro per mantenere la mia posizione in coda. Improvvisamente le pallottole attraversarono fischiando il rivestimento proprio di fronte a me. A fianco a me una corda metallica risuonò e si spezzò con un rumore secco, scorticandomi con un'estremità la faccia e mancando per un pelo il mio occhio sinistro. Mi feci più piccolo che potevo e cercai di infilarmi ancora più in fondo alla coda. Era in corso una lotta spietata, una lotta che ormai era in mia piena vista, poiché le pallottole avevano lacerato il rivestimento con una linea tratteggiata e l'apertura d'osservazione era sparita insieme a una larga fetta di materiale. Mi sembrava di stare seduto in mezzo alle nuvole su un telaio di legno. La battaglia decrebbe e passò, poi vi fu uno scoppio terrificante. Tutto l'aeroplano vibrò e abbassò il muso. Lanciai uno sguardo affannoso dall'apertura. Sembrava che il cielo fosse pieno di aerei giapponesi. Mentre guardavo vidi un apparecchio giapponese e uno cinese entrare in collisione. Vi fu un rimbombo e una fiammata rossastra, seguiti da fumo nero, poi i due aerei precipitarono a mulinello allacciati in un abbraccio mortale. I piloti schizzarono fuori e caddero volteggiando, a braccia e a gambe spalancate, girando ripetutamente come ruote. Mi vennero in mente i tempi in cui da giovane avevo volato nel Tibet sull'aquilone, quando un lama cadde da un aquilone e precipitò roteando nello stesso modo per sfracellarsi sulla roccia a migliaia di metri più in basso.

Ancora una volta l'intero aeroplano fremette con violenza e cadde fluttuando come una foglia morta. Pensai che fosse giunta la fine. Il muso si abbassò, la coda si alzò con tale repentinità che scivolai dritto lungo la fusoliera fino alla cabina, nel mezzo di una scena del più assoluto orrore. Il generale era morto; sparsi per la cabina c'erano i cadaveri degli uomini di scorta. I proiettili di cannone li avevano squarciati da parte a parte e li avevano letteralmente fatti a pezzi. Tutti quelli della sua scorta o aiutanti

che fossero erano morti oppure stavano morendo. La cabina era una vera e propria carneficina. Aprii con uno strattone la porta del settore riservato al pilota e indietreggiai preso dalla nausea. All'interno il corpo di Po Ku, privo della testa, stava piegato sopra i comandi. La sua testa, ossia quello che ne restava, era schizzata sul cruscotto. Il parabrezza era lordo di sangue, di sangue e di materia cerebrale. Ne era talmente coperto che non riuscivo a vedere fuori. Afferrai subito Po Ku per le spalle e lo gettai da una parte fuori del sedile. In tutta furia mi sedetti e afferrai i comandi, che si agitavano e saltellavano con violenza. Erano appiccicosi di sangue e fu con estrema difficoltà che riuscii a tenerli. Tirai indietro la cloche per tentare di sollevare il muso dell'apparecchio: Ma non riuscivo a vedere. Incrociai le gambe sulla barra di comando e, rabbrivendo, tolsi con le mani nude dal parabrezza i frammenti di cervello e il sangue, cercando di aprirmi un varco in modo da poter vedere. Il terreno stava avvicinandosi di corsa. Lo vedevo attraverso la nebbia rossa del sangue di Po Ku. Gli oggetti stavano ingrandendo sempre più. L'aeroplano tremava, i motori urlavano. I comandi del gas non avevano nessun effetto su essi. Il motore dell'ala sinistra saltò via di netto. Subito dopo esplose il motore di destra. Liberato del loro peso, il muso dell'apparecchio si sollevò leggermente. Tirai indietro la cloche con la massima energia. Il muso si sollevò leggermente, ma era troppo tardi, assolutamente troppo tardi. L'apparecchio era troppo danneggiato per rispondere adeguatamente ai comandi. Ero riuscito a farlo rallentare un poco, ma non abbastanza da effettuare un atterraggio soddisfacente. Il terreno sembrò sollevarsi, le ruote toccarono, il muso si abbassò ancora di più. Ci fu uno schianto terrorizzante di legno che si spaccava. Ebbi la sensazione che il mondo si stesse disintegrando intorno a me mentre, insieme al sedile del pilota, fui proiettato fuori attraverso il fondo dell'aereo dentro un ammasso di materia fetida. Sentii un dolore atroce alle gambe e per un po' rimasi senza conoscenza. Non poteva essere trascorso molto tempo prima che rinvenissi, poiché mi svegliai al rumore di armi da fuoco. Guardai in su. Gli aerei giapponesi volavano in picchiata; lampi rossi uscivano dalle bocche da fuoco. Stavano sparando contro i relitti del Vecchio Abie, per accertarsi che non vi fosse nessuno. Un piccolo guizzo di fiamma prese il via dall'unico motore rimasto, quello centrale. Si propagò correndo verso la cabina dove il materiale di

rivestimento si era impregnato di benzina. Vi fu un lampo improvviso e una fiammata bianca, sormontati da fumo nero. La benzina si stava spargendo sul terreno e sembrava fuoco liquido in quanto era accesa. Poi ci fu appena un rombo, i relitti caddero giù e Abie scomparve. Finalmente soddisfatti, gli aerei giapponesi si allontanarono in fretta.

Adesso avevo il tempo di guardarmi intorno e di vedere dove mi trovassi. Pieno di ribrezzo, mi accorsi che stavo in un profondo canale di scolo, in una fogna. In Cina molte fogne sono aperte, e io ero in una di esse. Il fetore era semplicemente orrendo. Mi consolai al pensiero che il punto in cui ero andato a finire mi aveva almeno salvato dalle pallottole giapponesi o dall'incendio. Mi liberai rapidamente dai rottami del sedile di pilotaggio. Mi accorsi che avevo entrambe le caviglie spezzate, ma con uno sforzo considerevole feci in modo di avanzare strisciando sulle mani e sulle ginocchia, inerpicandomi sulla terra friabile per raggiungere il bordo del canale, per allontanarmi dalla sporcizia appiccicosa delle acque di scolo.

In cima all'argine, proprio alla parte opposta in cui le fiamme tremolavano ancora sulla terra imbevuta di benzina, svenni di nuovo per il dolore e lo sfinimento, ma presto dei calci pesanti alle costole mi fecero riprendere coscienza. I soldati giapponesi erano stati richiamati sul posto dalle fiamme e mi avevano trovato. "Eccone uno vivo", disse una voce. Aprii gli occhi e vidi un soldato giapponese armato di carabina con la baionetta inastata, che venne tirata indietro pronta a piantarsi nel mio petto. "Dovevo farlo rinvenire, così avrebbe saputo che stava per crepare", disse a un suo camerata e fece l'atto di colpirmi. In quel momento arrivò di corsa un ufficiale. "Alt!", urlò. "Portatelo al campo. Ci faremo dire da lui chi erano gli occupanti di questo aeroplano e perché erano così protetti. Portatelo al campo. Lo interrogheremo." Il soldato si mise la carabina a tracolla, mi afferrò per il bavero e incominciò a trascinarvi. "Quanto pesa, questo. Dammi una mano", disse. Uno dei suoi compagni arrivò e mi prese per un braccio. Insieme mi trascinarono, facendomi spellare le gambe nello stesso momento in cui venivo tirato lungo il terreno sassoso. Finalmente ritornò l'ufficiale, il quale a quanto pareva stava facendo un'ispezione di ordinaria amministrazione. Con un ruggito di rabbia urlò: "Portatelo!"

Guardò il mio corpo che sanguinava e la traccia di sangue che lasciai, poi schiaffeggiò le due guardie in piena faccia a mano aperta. "Se perde ancora del sangue non ne rimarrà abbastanza per interrogarlo, e io ve ne riterrò responsabili", disse. Così per un po' fui lasciato in pace a terra, mentre una delle guardie si allontanò in cerca di una specie di mezzo di trasporto, poiché io ero un uomo grande, assai voluminoso, mentre le guardie giapponesi erano piccole e insignificanti.

Alla fine fui gettato come un sacco di immondizie su un carretto a una sola ruota e portato via fino a un edificio che i Giapponesi adoperavano come prigione. Qui giunti, venni semplicemente rovesciato a terra, trascinato di nuovo per il collo fino a una cella e lasciato al mio destino. La porta fu sbattuta con violenza e chiusa a chiave, mentre i soldati si misero fuori di guardia. Dopo alcuni istanti cercai di sistemare le mie caviglie, mettendoci delle stecche. Si trattava di pezzi di legno di vario genere che per caso si trovavano nella cella, che apparentemente era stata usata come una specie di magazzino. Per legare le stecche dovetti strappare delle strisce dal mio vestito.

Rimasi nella prigione per alcuni giorni, nella cella appartata, con la sola compagnia dei topi e dei ragni. Venivo nutrito una volta al giorno con un quarto d'acqua e con i rimasugli provenienti dalle tavole delle guardie giapponesi, avanzi che forse essi avevano masticato, trovato in soddisfacenti e sputato. Ma era l'unico cibo che avessi. Doveva essere più di una settimana che mi tenevano lì, perché le mie ossa rotte stavano migliorando. Poi, dopo mezzanotte, la porta venne spalancata con violenza e le guardie giapponesi entrarono rumorosamente. Mi tirarono su in piedi. Dovettero sostenermi, perché le mie caviglie non erano ancora abbastanza forti da sopportare il mio peso. Poi entrò un ufficiale e mi diede uno schiaffo in faccia. "Come ti chiami?", disse. "Sono un ufficiale dell'esercito cinese e sono un prigioniero di guerra. Questo è quanto ho da dire", risposi. "I soldati non si fanno prendere prigionieri. I prigionieri sono feccia senza diritti. Tu mi risponderai", disse l'ufficiale. Ma io non risposi. Così mi picchiarono sulla testa con il piatto delle sciabole, mi colpirono a pugni, mi presero a calci e mi sputarono addosso. Poiché non rispondevo ancora, mi bruciarono qua e là la faccia e il corpo con le sigarette accese e

mi infilarono fiammiferi accesi fra le dita. Il mio addestramento non era stato inutile. Non dissi niente, non riuscirono a farmi parlare. Mi limitai a stare zitto e a volgere la mente verso altri pensieri, sapendo che quello era il modo migliore di comportarsi. Alla fine una guardia mi colpì con il calcio della carabina in mezzo alla schiena, togliendomi il respiro e quasi stordendomi per la violenza del colpo. L'ufficiale mi si avvicinò, mi sputò in faccia e mi mollò un pesante calcio. Torneremo e allora parlerai." Ero crollato sul pavimento, sicché vi rimasi, non essendovi altro posto per riposare. Cercai di riprendere un po' di forza. Quella notte non ebbi altri fastidi, non vidi nessuno il giorno dopo né il giorno seguente e neanche quello appresso. Per tre giorni e quattro notti fui tenuto senza cibo, senza acqua e senza vedere assolutamente nessuno. Mi tenevano nell'incertezza di quanto sarebbe accaduto per prossimo.

Il quarto giorno venne di nuovo un ufficiale, uno diverso, il quale disse che mi avrebbero curato, che mi avrebbero trattato bene, ma che io in cambio dovevo dire tutto quello che sapevo sui Cinesi, sull'esercito cinese e su Chang Kai-shek. Disse che avevano scoperto chi fossi, che appartenevo all'alta aristocrazia del Tibet e che essi desideravano che il Tibet fosse con loro in termini di amicizia. Pensai fra me: "Ebbene, stanno proprio dimostrando una forma di amicizia insolita." L'ufficiale si limitò a fare un inchino, si girò e uscì. Per una settimana mi trattarono piuttosto bene, mi diedero due pasti al giorno e l'acqua, ma era tutto qui. Acqua insufficiente e cibo insufficiente, ma almeno mi lasciavano in pace. Ma poi vennero tre di essi insieme, dicendomi che mi avrebbero interrogato e che io dovevo rispondere alle loro domande. Portarono con loro un medico giapponese, il quale mi esaminò e disse che ero in cattive condizioni, ma che stavo abbastanza bene per essere interrogato. Mi guardò le caviglie e disse che era incredibile che io riuscissi eventualmente a camminare dopo. Poi si inchinarono cerimoniosamente verso di me, cerimoniosamente l'uno verso l'altro e uscirono in frotta come una squadra di scolari. Una volta ancora la porta della cella si chiuse con fragore alle loro spalle e io sapevo che più tardi in giornata avrei dovuto affrontare di nuovo l'interrogatorio. Placai la mia mente e decisi che qualunque cosa avessero fatto non avrei tradito i Cinesi.

## Quando il mondo era molto giovane

IL mattino seguente, molto prima che le prime luci dell'alba apparissero nel cielo, la porta della cella fu aperta con violenza, tanto che rimbalzò con un rumore metallico contro il muro di pietra. Le guardie si precipitarono dentro, venni tirato in piedi e scrollato duramente da tre o quattro uomini. Poi mi misero le manette e fui costretto ad andare fino a una stanza che sembrava trovarsi a una distanza enorme. Le guardie continuarono a pungolarmi con i calci delle carabine, non proprio in maniera gentile. Ogni volta che lo facevano, cosa che accadeva molto spesso, urlavano: "Rispondi subito a tutte le domande, nemico della pace. Ti tireremo fuori la verità."

Alla fine arrivammo nella stanza degli interrogatori. Qui c'era un gruppo di ufficiali seduti in semicerchio, dall'aspetto crudele, o che cercavano di apparire tali. Veramente a me sembravano una squadra di scolari in cerca di qualche divertimento sadico. Mentre venivo portato dentro, si inchinarono tutti cerimoniosamente. Poi un ufficiale anziano, un colonnello, mi esortò a dire la verità. Mi assicurò che il popolo giapponese era gentile e amante della pace. Ma io, disse, ero un nemico del popolo giapponese, in quanto stavo cercando di oppormi alla loro penetrazione pacifica in Cina. La Cina, mi disse, avrebbe dovuto essere una colonia dei Giapponesi, perché la Cina non aveva cultura!

"Noi Giapponesi", proseguì, "siamo veri amici della pace. Tu devi dirci tutto. Parlaci dei movimenti cinesi, della loro forza, dei tuoi colloqui con Chang Kai-shek, affinché possiamo schiacciare la ribellione della Cina senza perdite dei nostri soldati." "Sono un prigioniero di guerra", dissi, "e chiedo di essere trattato come tale. Non ho niente altro da dire." "Noi dobbiamo preoccuparci che tutti gli uomini vivano in pace sotto l'Imperatore", disse. "Siamo in procinto di espandere l'impero giapponese. Tu dirai la verità." Non furono affatto delicati nei loro sistemi di interrogatorio. Volevano informazioni e non si preoccupavano di ciò che facevano per ottenerle. Mi rifiutai di parlare e allora mi abbattono con i calci delle carabine, colpendomi brutalmente il petto, la schiena e le ginocchia. Poi le guardie mi tirarono di nuovo su in piedi, affinché potessi essere di nuo-

vo atterrato. Dopo moltissime ore, durante le quali mi bruciarono con le punte delle sigarette, decisero che occorreano misure più forti. Fui legato mani e piedi e trascinato di nuovo fino a una cella sotterranea, dove fui tenuto in quel modo per parecchi giorni. Il metodo giapponese di legare i prigionieri provocava un dolore straziante. Mi legarono i polsi dietro la schiena con le mani puntate alla base del collo. Poi mi legarono le caviglie ai polsi, piegandomi le gambe all'altezza del ginocchio affinché anche la pianta dei piedi fosse rivolta verso la base del collo. Mi passarono poi una corda dalla caviglia e dal polso sinistri a quelli destri, facendome-la girare attorno al collo. Perciò se avessi cercato di alleviare la mia posizione, sarei rimasto mezzo strozzato. Costretto a stare così teso come un arco era un trattamento veramente doloroso. Di quando in quando entrava una guardia che mi mollava un calcio, giusto per vedere quello che succedeva.

Fui tenuto in quel modo per parecchi giorni, venendo sciolto soltanto per mezz'ora al giorno; mi tennero così per parecchi giorni, seguitando a chiedermi informazioni. Non emisi un lamento, non risposi, dicendo soltanto: "Sono un ufficiale dell'esercito cinese, un ufficiale non combattente. Sono un medico e un prigioniero di guerra. Non ho nient'altro da dire." Alla fine si stufarono di farmi domande, perciò portarono una pompa e mi versarono nelle narici acqua molto impepata. Ebbi la sensazione che mi andasse a fuoco tutto il cervello. Sembrava come se i diavoli attizzassero le fiamme dentro di me. Ma non parlai e loro continuarono a mescolare una soluzione più forte di pepe e d'acqua, aggiungendovi la senape. Il dolore fu addirittura lancinante. Alla fine mi uscì dalla bocca sangue puro. Il pepe mi aveva bruciato le mucose nasali. Ero riuscito a sopravvivere a questa esperienza per dieci giorni e ritenni che pensassero che con quel sistema non mi avrebbero fatto parlare, perché alla vista del sangue rosso vivo se ne andarono.

Due o tre giorni dopo tornarono di nuovo da me e mi trasportarono nella stanza degli interrogatori. Dovetti essere trasportato perché non potevo camminare nonostante i miei sforzi e nonostante venissi percosso con i calci dei fucili e punzecchiato con le baionette. Le mie mani e le mie gambe erano rimaste legate per tanto tempo che proprio non riuscivo a

farne uso. Nella stanza degli interrogatori venni gettato semplicemente sul pavimento, mentre le guardie - erano in quattro- che mi avevano trasportato si misero sull'attenti davanti agli ufficiali che erano seduti in semicerchio. Questa volta avevano davanti a loro molti strani attrezzi che io, grazie ai miei studi, sapevo che erano strumenti di tortura. "Adesso dirai la verità e la smetterai di farci perdere tempo", disse il colonnello. "Vi ho detto la verità. Sono un ufficiale dell'esercito cinese." Quello fu tutto quanto risposi.

Il giapponese si fece rosso in faccia dalla rabbia e a un suo comando venni legato con le cinghie a una tavola, con le braccia aperte come se fossi in croce. Mi infilarono sotto le unghie lunghe schegge di bambù fino ad arrivare alle articolazioni della prima falange, poi le schegge vennero girate. Era una cosa veramente straziante, ma non faceva ottenere ancora nessuna risposta. Allora le guardie tirarono via le schegge e poi, lentamente, mi strapparono le unghie una ad una all'indietro.

Il dolore era veramente infernale. Peggio fu quando i Giapponesi versarono acqua salata sulle punte sanguinanti delle dita. Sapevo che non dovevo parlare e tradire i miei camerati, perciò ripensai al consiglio della mia Guida, il Lama Mingyar Dondup: "Non concentrarti sulla sede del dolore, Lobsang, perché se tu fai convergere tutte le tue energie su quel punto, allora il dolore è insopportabile. Pensa invece a qualcosa d'altro. Controlla la tua mente e pensa ad altro, perché se fai così sentirai sempre il dolore e le sue conseguenze, ma sarai in grado di sopportarlo. Sembrerà come qualcosa nel sottofondo." Allora per mantenere il mio equilibrio mentale e per evitare di fornire nomi e informazioni, volsi la mente ad altre cose. Pensai al passato, alla mia casa nel Tibet e alla mia Guida. Pensai agli albori delle cose come noi le conoscevamo nel Tibet.

Sotto il Potala si celavano misteriose gallerie, gallerie che potrebbero rappresentare la chiave della storia del mondo. Mi interessavano, mi affascinarono, e può darsi che sia interessante ricordare ancora una volta ciò che vidi e imparai là, perché si tratta di una conoscenza che i popoli occidentali a quanto pare non posseggono.

Mi ricordai come a quell'epoca ero un giovanissimo monaco che faceva il suo tirocinio. Il Supremo, il Dalai Lama, si era servito delle mie capacità di chiaroveggente al Potala, era rimasto molto soddisfatto di me e per premio mi aveva dato libero accesso al posto. Un giorno la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, mi mandò a chiamare: "Lobsang, ho pensato molto al tuo sviluppo e sono giunto alla conclusione che adesso tu sei grande abbastanza e hai raggiunto un tale grado di maturità che puoi studiare con me gli scritti conservati nelle caverne segrete. Vieni!"

Si alzò in piedi e, con me al suo fianco, uscimmo dalla sua stanza, percorremmo il corridoio, scendemmo innumerevoli gradini, superammo gruppi di monaci intenti alle loro mansioni quotidiane, in quanto addetti all'economia domestica del Potala. Finalmente, nella più profonda oscurità della montagna, arrivammo in una stanzetta che si biforcava a destra del corridoio. In questo punto veniva dalle finestre una scarsa luce. All'esterno le bandiere della preghiera sbattevano al vento. "Entreremo qui, Lobsang, per potere esplorare queste zone alle quali hanno accesso soltanto pochissimi lama." Nella stanzetta prendemmo le lampade dagli scaffali e le riempiamo. Poi, per precauzione, ognuno di noi ne prese una di scorta. Accendemmo le nostre lampade principali, uscimmo, scendendo per il corridoio, mentre la mia Guida mi precedeva per mostrarmi la strada. Scendemmo giù per il corridoio, sempre più giù. Finalmente arrivammo a un'ultima stanza. A me sembrava di essere arrivato alla fine di un viaggio. Aveva l'apparenza di un ripostiglio. Vi erano qua e là strane figure, immagini, oggetti sacri e divinità straniere, doni provenienti da tutto il mondo. Era qui che il Dalai Lama conservava i numerosi doni che riceveva, quelli di cui Egli non si serviva immediatamente.

Mi guardai intorno con intensa curiosità. A quanto potevo constatare, non aveva senso essere arrivati fin qui. Pensavo che andassimo a fare un'esplorazione, e questo era soltanto un ripostiglio. "Illustre Maestro", dissi, "certamente venendo qui abbiamo sbagliato strada." Il lama mi guardò e sorrise con benevolenza: "Lobsang, Lobsang, credi che perderei la mia strada?" Sorrise e si allontanò da me, dirigendosi verso un muro lontano. Si guardò attorno per un attimo e poi si mise a fare qualcosa. A quanto potevo vedere stava trafficando con una struttura sul muro, una

sporgenza di stucco costruita da un operaio morto da molto tempo. Alla fine si udì un rimbombo di pietre che cadevano e mi girai allarmato, credendo che il soffitto stesse crollando o che il pavimento stesse sprofondando. La mia Guida rise: "Oh, no, Lobsang, siamo completamente al sicuro, completamente al sicuro. Ecco da dove continuiamo il nostro viaggio. È da qui che entriamo in un altro mondo. Un mondo che pochi hanno visto. Seguimi."

Stetti a guardare pieno di soggezione. La sezione di muro era scivolata di lato rivelando un'apertura buia. Riuscivo a scorgere un sentiero polveroso, che dalla stanza si inoltrava nel foro e scompariva in quelle tenebre infernali. Quella vista mi inchiodò sul posto meravigliato. "Ma, Maestro!", esclamai, "là non c'era alcun segno di porta. Com'è successo?" La mia Guida rise e disse: "Questo è un ingresso che fu fatto tanti secoli fa. Il suo segreto è stato ben mantenuto. A meno di conoscerla, questa porta non si può aprire, e per quanto si cerchi dappertutto non c'è traccia di connessione o di incrinatura. Ma vieni, Lobsang, non siamo qui per discutere i metodi di costruzione. Stiamo perdendo tempo. Vedrai spesso questo posto." Detto questo si girò e fece strada nell'apertura, dentro la misteriosa galleria che proseguiva a perdita d'occhio. Lo seguii con molta trepidazione. Mi permise di passare avanti, poi si voltò e manipolò di nuovo qualche cosa. Di nuovo si udì il sinistro rimbombo, il cigolio e lo stridere di ingranaggi, poi un intero pannello di roccia viva scivolò davanti ai miei occhi sbigottiti e chiuse il foro. Adesso eravamo al buio, rischiarato soltanto dal baluginio tremolante della fiamma dorata che emanavano le nostre lampade al burro. La mia Guida mi sorpassò e proseguì. Il rumore dei suoi passi, per quanto smorzato, echeggiava stranamente fra le pareti di roccia, echeggiava e riecheggiava. Continuò a camminare senza parlare. Sembrò che avessimo percorso più di un chilometro, quando all'improvviso e senza avvertirmi, tanto che gli andai a sbattere addosso con una esclamazione di stupore, il lama si arrestò.

"Qui riempiamo di nuovo le lampade, Lobsang, e mettici degli stoppini più grossi. Adesso avremo bisogno di luce. Fai come me e poi continueremo il cammino."

Ora, per illuminarci la strada, avevamo una fiamma un po' più brillante, e continuammo per un percorso lunghissimo, talmente lungo che mi stavo stancando e innervosendo. Poi notai che il corridoio si stava facendo più ampio e più alto. Sembrava che stessimo camminando lungo l'estremità stretta di un imbuto, avvicinandoci a quella più larga. Voltammo per un corridoio e gridai dallo stupore. Vidi davanti a me una vasta caverna. Dal soffitto e dalle pareti provenivano innumerevoli punti luminosi che emanavano una luce dorata, riflessa dalle nostre lampade al burro. La caverna appariva essere immensa. La fioca illuminazione delle nostre lampade serviva soltanto ad accentuarne l'immensità e l'oscurità.

La mia Guida si avvicinò a una fenditura a sinistra del sentiero e ne estrasse, facendo un rumore stridulo, una specie di grosso cilindro metallico. Sembrava arrivare a metà altezza di un uomo, ma nella parte più grossa era certamente largo quanto un uomo. Era rotondo e in cima aveva un congegno che non conoscevo. Sembrava una piccola rete bianca. Il Lama Mingyar Dondup maneggiò la cosa e poi ne toccò la parte superiore con la sua lampada al burro. Immediatamente ci fu una fiamma color giallo chiaro splendente, che mi permise di vedere con chiarezza. La luce emetteva un debole sibilo, come se venisse espulsa sotto pressione. Allora la mia Guida spense le nostre piccole lampade. "Con questa, Lobsang, avremo luce in abbondanza e la porteremo con noi. Voglio che tu impari un po' della storia di miliardi di anni fa." Si incamminò in avanti, tirando quella grande luce radiosa, quel barattolo di metallo fiammeggiante, su una cosa simile a uno slittino. Si spostava con facilità. Camminammo scendendo ancora una volta per il sentiero, sempre più verso il basso, tanto che pensai che dovessimo essere arrivati nelle viscere della terra. Finalmente si fermò. Davanti a me c'era un muro nero, ricoperto da un grande pannello d'oro, sul quale erano incisi centinaia, anzi migliaia di incisioni. Li guardai, poi guardai dall'altra parte e potei vedere il nero scintillio dell'acqua, come se davanti a me vi fosse un grande lago.

"Lobsang, ascoltami con attenzione. Più tardi conoscerai tutto di questo. Voglio parlarti un po' dell'origine del Tibet, un'origine che tu nei prossimi anni sarai in grado di verificare da te quando parteciperai a una spedizione che sto progettando fin da ora", disse. "Quando tu andrai via dalla

nostra terra, troverai coloro che non ci conoscono, che diranno che i Tibetani sono dei selvaggi analfabeti che adorano i diavoli e si abbandonano a riti innominabili. Invece noi, Lobsang, abbiamo una cultura molto più antica di qualsiasi altra in Occidente abbiamo dei documenti diligentemente nascosti e conservati che risalgono a epoche remotissime . . ."

Andò verso le iscrizioni e mi indicò varie figure e vari simboli. Vidi disegni che raffiguravano persone e animali - animali che ora non conosciamo - e poi mi indicò una mappa del cielo, una mappa però che perfino io sapevo che non si riferiva alla nostra epoca, in quanto le stelle che mostrava erano differenti e fuori posto. Il lama fece una pausa e si voltò verso di me. "Io questo lo comprendo, Lobsang, questo linguaggio mi è stato insegnato. Adesso te lo leggerò, ti leggerò questa storia antichissima, e poi nei prossimi giorni io e altri ti insegneremo questa lingua segreta, affinché tu possa venire qui a prendere i tuoi appunti, a documentarti e a trarre le tue conclusioni. Questo significherà studiare, studiare e studiare. Dovrai venire a esplorare queste grotte, perché ce ne sono molte e si estendono per chilometri sotto di noi."

Per un momento stette a guardare le iscrizioni. Poi mi lesse una parte del passato. La maggior parte di quanto egli disse allora, e la gran parte di quanto studiai più tardi, non può essere riferita semplicemente in un libro come questo. Il lettore medio non ci crederebbe, e anche se ci credesse e conoscesse alcuni segreti, farebbe ciò che altri hanno fatto in passato; userebbe i dispositivi che ho visto a proprio vantaggio per dominare sugli altri, per distruggere gli altri come le nazioni stanno ora minacciando di distruggersi reciprocamente con la bomba atomica. La bomba atomica non è una scoperta nuova. Fu scoperta migliaia di anni fa e portò allora alla rovina la terra, come succederà adesso se l'uomo non viene fermato nella sua follia.

In ogni religione del mondo, in ogni storia di ciascuna tribù e nazione, ricorre la storia del Diluvio Universale, di una catastrofe durante la quale interi popoli annegarono, durante la quale vi furono terre che sprofondarono e terre che emersero e il mondo fu in subbuglio. Questo ricorre nella storia degli Inca, degli Egiziani, dei Cristiani, di tutti. Questo fu provoca-

to, a quanto ne sappiamo, da una bomba; ma lasciate che vi racconti come accadde, secondo le iscrizioni.

La mia Guida si sedette nella posizione del loto, di fronte alle iscrizioni sulla roccia, con la luce splendente alle sue spalle, che si rifletteva con un bagliore aureo su quelle antiche incisioni. Mi fece cenno di mettermi seduto. Presi posto al suo fianco, affinché potessi vedere i particolari che egli indicava. Appena mi fui sistemato incominciò a parlare, ed ecco cosa mi disse.

"Molto, molto tempo fa la terra era un luogo molto diverso. Essa ruotava molto più vicino al sole e nella direzione opposta, mentre accanto a essa vi era un altro pianeta, un suo gemello. I giorni erano più brevi, sicché sembrava che l'uomo avesse una vita più lunga. Sembrava che l'uomo vivesse per centinaia d'anni. Il clima era più caldo, la flora era tropicale e lussureggiante. La fauna cresceva fino a dimensioni enormi e sotto molte forme diverse. La forza di gravità era molto inferiore a quella attuale, a causa del diverso ritmo di rotazione della terra, e l'uomo era forse due volte più grande di quanto sia ora, ma anche in questo caso era un pigmeo in confronto a un'altra razza che viveva con lui. Infatti sulla terra vivevano genti di un altro sistema, i quali erano degli esseri super-intellettuali. Essi vigilavano sulla terra e insegnavano molte cose agli uomini. La umanità era allora come una colonia, come una classe che viene istruita da un insegnante benevolo. Questi enormi giganti insegnarono molte cose all'uomo. Spesso salivano su uno strano velivolo di metallo luccicante e attraversavano il cielo da una parte all'altra. L'uomo, il povero uomo ignorante, ancora agli albori della ragione, non riusciva assolutamente a capire, in quanto il suo intelletto era appena superiore a quello delle scimmie antropomorfe.

“Per innumerevoli epoche l'esistenza sulla terra seguì un andamento tranquillo. La pace e l'armonia regnavano fra tutte le creature. Gli uomini potevano conversare tra di loro senza parlare, per telepatia. Ricorrevano alla parola soltanto per le conversazioni di carattere locale. Poi i super-intellettuali, i quali erano molto più grandi dell'uomo, litigarono. Emersero tra di loro forze divergenti. Essi non riuscivano a mettersi d'accordo su determinate questioni, proprio come succede oggi tra le razze. Un gruppo

se ne andò in un'altra parte del mondo e cercò di dettare legge. Ci furono conflitti. Alcuni dei superuomini si uccisero tra di loro e intrapresero guerre spietate, portando la distruzione gli uni agli altri. L'uomo, pronto a imparare, apprese le arti della guerra; l'uomo imparò a uccidere. Sicché la terra, che in precedenza era stata un luogo pacifico, divenne un luogo di discordia. Per un certo periodo di tempo, per alcuni anni, i superuomini lavorarono in segreto, una metà di essi contro l'altra metà. Un giorno vi fu una tremenda esplosione e tutta la terra sembrò scuotersi e cambiare la direzione del suo corso. Fiamme orrende attraversarono il cielo e la terra fu avviluppata dal fumo. Alla fine il frastuono si spense, ma dopo molti mesi comparvero nel cielo degli strani segni, che riempirono di terrore il popolo della terra. Si stava avvicinando un pianeta che diventava rapidamente sempre più grande. Era evidente che avrebbe colpito la terra. Si levarono grandi maree, e con esse i venti. I giorni e le notti si riempirono dell'urlo di una tempesta furiosa. Comparve un pianeta che occupò tutto il cielo e alla fine sembrò che dovesse precipitarsi a capofitto sulla terra. Man mano che il pianeta si avvicinava sempre più, si sollevarono immense ondate di marea, che sommersero interi tratti di terraferma. I terremoti scossero la superficie del globo e i continenti furono inghiottiti in un batter d'occhio. La razza dei superuomini dimenticò i suoi litigi; si affrettarono a salire sulle loro macchine luccicanti e si alzarono nel cielo, allontanandosi velocemente dalle difficoltà che tormentavano la terra. Ma sulla terra stessa i terremoti continuarono; si levarono le montagne e insieme a loro si sollevò il fondo marino; le terre sprofondarono e vennero sommerse dall'acqua; la gente di quell'epoca fuggì terrorizzata, impazzita per la paura di quella che riteneva la fine del mondo, e per tutto il tempo i venti divennero più violenti, il tumulto e il clamore più difficili da sopportare, frastuono e strepito che sembravano spezzare i nervi e portare gli uomini alla pazzia.

“Il pianeta invasore si avvicinò e ingrandì sempre più, finché alla fine si accostò nei limiti di una certa distanza e vi fu uno schianto spaventoso, da cui guizzò un'immensa scintilla elettrica. I cieli ardevano di scariche continue, mentre si formarono delle nubi nere come la fuliggine che trasformarono i giorni in una notte ininterrotta di immenso terrore. Sembrava che anche il sole stesse immobile per l'orrore di fronte alla calamità,

poiché, stando ai documenti, per moltissimi giorni la rossa sfera solare rimase ferma, rossa come il sangue, emettendo grandi lingue di fuoco. Poi alla fine le nere nubi si chiusero e tutto fu avvolto dall'oscurità. I venti divennero freddi, poi caldi; migliaia di persone morirono per il cambiamento di temperatura, che mutava continuamente. Il Cibo degli Dei, che qualcuno ha chiamato manna, cadde dal cielo. Senza di esso gli abitanti e gli animali della terra sarebbero morti di fame, a causa della distruzione dei raccolti, a causa della perdita di tutti gli altri viveri. Uomini e donne vagabondarono da un punto all'altro in cerca di riparo, in cerca di qualche luogo dove potessero far riposare i loro corpi stanchi e tormentati dall'uragano, torturati dal tumulto, pregando per avere tranquillità, sperando di salvarsi. Ma la terra si scuoteva e tremava, le piogge la inondavano e per tutto il tempo dallo spazio cosmico vennero scintille e scariche di elettricità. Con il passare del tempo, man mano che le pesanti nubi nere si allontanarono, si vide che il sole divenne sempre più piccolo. Sembrava che indietreggiasse e gli abitanti della terra si lamentavano a gran voce per la paura. Credevano che il Dio Sole, Colui che dà la Vita, fuggisse da loro. Ma, cosa ancora più strana, adesso il sole si spostava attraverso il cielo da est a ovest, anziché da ovest verso est come avveniva prima.

"L'uomo aveva perduto ogni nozione del tempo. Con l'oscurarsi del sole non esisteva nessun metodo in base al quale se ne potesse misurare il passaggio; neanche gli uomini più saggi sapevano quanto tempo prima questi fatti avessero avuto luogo. Nel cielo fu scorta un'altra strana cosa; un mondo, un mondo piuttosto grande, giallo, gibboso, che sembrava anch'esso sul punto di precipitare sulla terra. Quello che, come ora sappiamo, era la luna, sembrò a quell'epoca un avanzo proveniente dalla collisione dei due pianeti. Le razze successive scoprirono una grande depressione nella terra, in Siberia, dove, probabilmente, la superficie terrestre fu danneggiata dalla stretta vicinanza di un altro mondo, oppure che si trattasse addirittura di un punto dal quale si era distaccata la luna.

"Prima della collisione vi erano state città e edifici alti che contenevano la maggior parte della conoscenza della Razza Superiore. Erano stati abbattuti durante il trambusto ed erano ridotti a cumuli di macerie che celavano tutta quella conoscenza segreta. I saggi delle tribù sapevano che

dentro quei cumuli vi erano scatole contenenti esemplari e libri incisi su metallo. Sapevano che tutta la conoscenza del mondo giaceva dentro quei mucchi di rifiuti, sicché si misero al lavoro per scavare e scavare, per vedere ciò che si poteva salvare nei documenti, affinché potessero accrescere il loro potere servendosi della conoscenza della Razza Superiore.

"Attraverso gli anni successivi i giorni si fecero sempre più lunghi, finché non durarono quasi il doppio rispetto a quelli che precedettero il flagello, e poi la terra si assestò nella sua nuova orbita, accompagnata dalla sua luna, la luna che era il risultato di una collisione. Tuttavia la terra tremava e brontolava, le montagne si ergevano ed eruttavano fiamme, rocce e distruzione. Grandi fiumi di lava si precipitarono dai fianchi delle montagne senza preavviso, distruggendo tutto ciò che si trovava nel loro passaggio, ma spesso inghiottendo monumenti e fonti di conoscenza, tanto che il duro metallo su cui molti documenti erano stati scritti non venne fuso dalla lava, bensì protetto da essa, conservato in una custodia di pietra, di pietra porosa che nel corso del tempo si erose, in maniera che i documenti che vi erano racchiusi vennero alla luce e caddero nelle mani di coloro che se ne sarebbero serviti. Ma questo non durò tuttavia per molto tempo. A poco a poco, man mano che la terra si assestava meglio nella sua nuova orbita, il freddo cadde su tutto il mondo, e gli animali morivano o si spostavano verso zone più calde. Il mammut e il brontosauo si estinsero poiché non riuscirono ad adattarsi al nuovo tipo di vita. Il ghiaccio cadde dal cielo e i venti si fecero rigidi. C'erano ormai molte nuvole, mentre prima non ce n'era stata quasi nessuna. Il mondo era un luogo molto diverso; i mari avevano le maree, mentre prima erano stati laghi tranquilli increspati al massimo da un venticello di passaggio. Adesso ondate enormi si alzavano fino al cielo e per molti anni le maree furono immense e minacciarono di inghiottire la terraferma e di sommergere gli esseri umani. Anche il firmamento appariva diverso. Di notte si videro strane stelle al posto di quelle note e la luna era molto vicina. Germogliarono nuove religioni poiché i sacerdoti di quell'epoca cercarono di mantenere il loro potere e di dare una spiegazione degli avvenimenti. Essi dimenticarono molte cose riguardo alla Razza Superiore, si preoccuparono soltanto del loro potere, della loro propria importanza. Tuttavia non pote-

vano dire come ciò fosse capitato o accaduto. Essi lo attribuirono alla colera di Dio e insegnarono che ogni uomo era nato nel peccato.

"Con il trascorrere del tempo, la terra si era sistemata nella sua nuova orbita e le condizioni atmosferiche si facevano più tranquille, l'umanità diventava più piccola e più bassa. Passarono i secoli e le terre divennero più stabili. Comparvero molte razze quasi in via sperimentale, le quali lottarono, si indebolirono e scomparvero, per essere sostituite da altre. Alla fine si evolse un tipo più forte e la civiltà ricominciò, una civiltà che fin dai suoi primi giorni portò un ricordo razziale di una terribile calamità, e alcuni tra i più illuminati fecero ricerche per scoprire ciò che era realmente accaduto. Ormai il vento e la pioggia avevano compiuto la loro opera. Gli antichi documenti incominciarono ad emergere dalla pietra lavica che si stava frammentando e con la maggiore intelligenza degli esseri umani che adesso erano sulla terra furono capaci di raccogliarli e di sottoporli all'esame dei loro saggi, i quali alla fine, dopo molti sforzi, riuscirono a decifrare alcuni degli scritti. Appena una minima parte dei documenti divenne leggibile e gli scienziati dell'epoca incominciarono a capirli, essi incominciarono a cercarne affannosamente altri per mezzo dei quali ricomporre il quadro completo degli insegnamenti e colmare le lacune. Furono intraprese grandi opere di scavo e vennero alla luce molte cose interessanti. Allora la nuova civiltà effettivamente germogliò. Si costruirono città e centri abitati e la scienza incominciò la sua corsa precipitosa verso la distruzione. L'enfasi sempre sulla distruzione, purché le minoranze raggiungano il potere. Non si tenne assolutamente conto che l'uomo potesse vivere in pace e che la mancanza di pace aveva provocato le precedenti sventure.

"Per molti secoli la scienza esercitò il suo dominio. I sacerdoti si fecero passare per scienziati e misero fuori legge tutti quegli scienziati che non erano nello stesso tempo sacerdoti. Accrebbero il loro potere; adoravano la scienza, fecero di tutto per tenere il potere nelle loro mani, per schiacciare l'uomo comune e per impedirgli di pensare. Pretesero di essere essi stessi degli dèi; nessuna opera poteva essere compiuta senza il benestare dei sacerdoti. I sacerdoti prendevano ciò che volevano: senza impedimenti, senza opposizione, mentre per tutto il tempo aumentarono il loro potere

finché sulla terra essi non furono onnipotenti in senso assoluto, dimenticando che il potere assoluto corrompe gli esseri umani.

"Grandi velivoli senza ali attraversavano l'aria, l'attraversavano senza emettere alcun suono, oppure rimanevano sospesi immobili come neanche gli uccelli riuscivano a fare. Gli scienziati avevano scoperto il segreto di controllare la gravità e la forza antigravitazionale, nonché di sfruttarle a favore del loro potere. Immensi blocchi di pietra venivano manovrati e collocati dove si voleva da un solo uomo e per mezzo di un piccolissimo congegno, che si poteva tenere nel palmo della mano. Nessun lavoro era troppo gravoso, in quanto l'uomo azionava semplicemente le sue macchine senza alcuno sforzo. Immense macchine sferragliavano su tutta la superficie della terra, ma nulla si muoveva sulla superficie del mare tranne che per diporto, poiché viaggiare per mare era troppo lento tranne che per coloro che desiderassero godersi il vento e le onde. Ogni cosa viaggiava attraverso l'aria, oppure via terra per tragitti più brevi. La gente si trasferì su diversi territori e fondava colonie. Ma ormai aveva perduto il suo potere telepatico in seguito al flagello della collisione. Ormai non parlava più una lingua comune; i dialetti si fecero sempre più particolari, finché alla fine non furono lingue completamente diverse e incomprensibili tra loro.

"La mancanza di comunicazione e l'incapacità di comprendersi reciprocamente, e i rispettivi punti di vista, fecero sì che tra le razze sorgessero divergenze e incominciassero le guerre. Furono inventate armi terribili. Le lotte infuriarono ovunque. Uomini e donne rimanevano menomati, e i terribili raggi che venivano prodotti stavano provocando molte mutazioni nella razza umana. Passarono gli anni, la lotta si fece più intensa e la carneficina più orrenda. Ovunque gli inventori, spronati dai loro sovrani, si sforzavano di creare armi più mortali. Gli scienziati lavoravano per escogitare dispositivi di offesa ancora più spaventosi. Furono allevati germi trasmettitori di malattie e lanciati sul nemico da aeroplani che volavano ad alta quota. Le bombe distrussero i sistemi di fognatura, sicché malattie e pestilenze infuriarono su tutta la terra distruggendo esseri umani, animali e piante. Il mondo fu portato alla distruzione.

"In un remoto distretto molto distante da ogni conflitto un gruppo di sacerdoti lungimiranti, i quali non erano stati contaminati dalla sete di po-

tere, presero delle sottili lastre d'oro e vi incisero la storia della loro epoca, vi incisero le mappe del firmamento e dei territori. Affidarono a esse i più riposti segreti della loro scienza e misero solennemente in guardia contro i pericoli che sarebbero capitati a coloro i quali avessero abusato di questa conoscenza. Trascorsero anni durante i quali vennero preparate queste lastre, che poi, insieme a esemplari autentici delle armi, degli utensili, dei libri e di tutte le cose utili, furono celate nella pietra e nascoste in diversi posti, affinché i loro successori conoscessero il passato e, così speravano, ne trassero beneficio. Infatti quei sacerdoti erano a conoscenza dell'andamento dell'umanità; sapevano ciò che doveva accadere e quanto previsto si avverò. Una nuova arma fu fabbricata e sperimentata. Una nuvola fantastica salì vorticosamente nella stratosfera, mentre la terra tremò, vacillò di nuovo e sembrò oscillare sul suo asse. Immensi muri d'acqua si sollevarono sulla terraferma e spazzarono via molte razze dell'uomo. Ancora una volta le montagne sprofondarono sotto i mari e altre ne emersero al loro posto. Alcuni uomini, donne e animali, i quali erano stati avvertiti da quei sacerdoti, si salvarono salendo a bordo di navi e mettendosi al riparo dai gas velenosi e dai germi che devastavano la terra. Altri uomini e donne furono portati in alto nell'aria man mano che i territori sui quali abitavano si sollevavano; altri, non altrettanto fortunati, furono portati giù, forse al disotto dell'acqua o forse sprofondarono, man mano che le montagne si chiudevano sulle loro teste.

"Il Diluvio, le fiamme e i raggi mortali uccisero milioni di persone, e soltanto poca gente rimase sulla terra, ora isolati gli uni dagli altri dal capriccio della catastrofe. Erano mezzo impazziti per via del disastro, usciti di senno per via del frastuono terrificante e della confusione. Per molti anni si nascosero nelle caverne e nelle fitte foreste. Dimenticarono tutti la cultura e tornarono allo stato selvaggio, come agli albori dell'umanità, coprendosi di pelli e dipingendosi con il succo delle bacche, portando in mano clave ornate di pietre silicee.

"Alla fine si formarono nuove tribù, che vagarono sulla nuova faccia del mondo. Alcune si insediarono in quello che ora è l'Egitto, altre in Cina, ma quelle che occupavano piacevoli località poco elevate sul mare, cosa che era stata molto favorita dalla razza superiore, si trovarono im-

provvisamente a molti metri di altezza, circondate dalle montagne eterne e su un territorio che si raffreddava rapidamente. Nell'aria rigida e rarefatta morirono a migliaia. I sopravvissuti divennero i capostipiti del moderato e coraggioso tibetano, appartenente alla regione che oggi è il Tibet. Questo era stato il luogo, dove il gruppo di sacerdoti lungimiranti aveva portato le sue sottili lastre d'oro e vi aveva inciso tutti i suoi segreti. Queste lastre, insieme a tutti gli esemplari delle loro arti e mestieri, erano state nascoste in una profonda caverna nel cuore di una montagna, per diventare accessibili a una razza sacerdotale successiva. Altre furono nascoste in una grande città che si trova adesso sull'Altopiano di Chang Tang del Tibet.

"Tuttavia ogni cultura non si estinse del tutto, anche se il genere umano era tornato allo stato selvaggio, alle Epoche della Desolazione. Ma su tutta la superficie terrestre vi erano punti isolati in cui piccoli gruppi di uomini e donne lottarono per tenere viva la conoscenza, per mantenere accesa la fiamma vacillante dell'intelletto umano, un piccolo gruppo che continuava a battersi alla cieca nell'oscurità infernale dell'inciviltà. Per tutti i secoli che seguirono vi furono molte forme di religione, molti tentativi di scoprire la verità su quanto era accaduto, mentre dall'inizio alla fine la conoscenza rimase nascosta nelle profonde caverne del Tibet, incisa su lastre d'oro indistruttibili, stabili, incontaminate, che attendevano coloro che le avrebbero scoperte e decifrate.

"A poco a poco l'uomo progredì nuovamente. Il buio dell'ignoranza cominciò a dissiparsi. Lo stato selvaggio si tramutò in una forma di semi-civiltà. Ci fu in effetti una specie di progresso. Si eressero di nuovo città e le macchine volarono nel cielo. Ancora una volta le montagne non furono un ostacolo, l'uomo percorreva tutto il mondo attraverso i mari e sulla terra. Come era già avvenuto prima, l'accrescimento della conoscenza e il potere, rese arrogante l'uomo ed esso oppresse i popoli più deboli. Ci furono agitazione, odio, persecuzione e indagini segrete. Il popolo più forte opprimeva quello più debole. I popoli più deboli elaborarono macchine e vi furono guerre, ancora guerre che duravano anni. Si produssero armi sempre nuove e più terribili. Ciascuna parte cercava di scoprire le armi più tremende di tutte, mentre in tutto quel tempo la conoscenza giaceva

nelle grotte del Tibet. Per tutto quel tempo sull'Altopiano Chang Tang del Tibet si trovava una grande città devastata ed inabitabile, senza difesa, che custodiva la conoscenza più preziosa del mondo, in attesa di coloro che sarebbero entrati a vedere, un patrimonio giacente, semplicemente in attesa . . ."

Giacente ... Giacevo sulla schiena, in una cella sotterranea dentro una prigione, lo sguardo appannato da una nebbia rossa. Il sangue sgorgava dal mio naso, dalla mia bocca, dalle punte delle mie dita delle mani e dei piedi. Ero tutto un dolore. Avevo l'impressione di essere immerso in un bagno di fuoco. Udi indistintamente una voce che diceva in giapponese: "Stavolta sei andato troppo oltre. Non può vivere. Non può assolutamente farcela." Invece vissi. Decisi che avrei continuato a vivere, per far vedere ai Giapponesi come si comporta un uomo del Tibet. Avrei dimostrato che neppure le loro torture più infernali avrebbero fatto parlare un tibetano.

Il mio naso era rotto, spiacciato contro la mia faccia da una botta rabbiosa infertami con il calcio della carabina. Avevo la bocca sfregiata, le ossa della mascella rotte, i denti saltati a forza di calci. Ma tutte le torture dei Giapponesi non sarebbero riuscite a farmi parlare. Dopo un po' rinunciarono al tentativo, perché perfino i Giapponesi potevano rendersi conto dell'inutilità di cercare di far parlare un uomo quando questi non lo avrebbe fatto. Dopo molte settimane mi misero a lavorare adibendomi ai cadaveri degli altri che non erano sopravvissuti. I Giapponesi ritenevano che, affidandomi un lavoro del genere, avrebbero spezzato la mia resistenza e che forse poi avrei parlato. Non era una cosa piacevole ammonteggiare cadaveri al calore del sole, cadaveri puzzolenti, gonfi e chiazzati. I cadaveri si gonfiavano e scoppiavano come palloni bucati con un ago. Un giorno vidi un uomo cadere morto. Sapevo che era morto perché l'avevo esaminato io stesso, ma le guardie non ci fecero caso; fu semplicemente afferrato da due uomini, lanciato sul mucchio di corpi senza vita e abbandonato affinché il calore del sole e i topi facessero il lavoro di pulizia. Ma non importava se un uomo fosse vivo o morto, in quanto se un uomo era troppo malato per lavorare o veniva finito sul posto con un colpo di baionetta e gettato sul mucchio dei morti, oppure ve lo gettavano mentre era ancora in vita. Decisi che anch'io sarei 'morto' e che mi avreb-

bero sistemato con gli altri cadaveri. Sarei fuggito durante l'oscurità. Feci così i miei piani e per i tre o quattro giorni successivi osservai attentamente i Giapponesi e la loro procedura, poi stabilii come avrei agito. Per un paio di giorni barcollai e feci finta di essere più debole di quanto fossi in realtà. Il giorno in cui avevo progettato di 'morire' vacillai mentre camminavo, vacillai mentre mi presentavo all'appello alle prime luci dell'alba. Per tutta la mattina mostrai tutti i segni di una stanchezza totale e poi, appena passato mezzogiorno, mi feci venire un collasso. Non fu difficile, in effetti non stavo recitando, avrei potuto crollare dalla stanchezza in qualsiasi momento. Le torture cui ero stato sottoposto mi avevano indebolito in modo considerevole. Il cibo scarso che mi davano mi aveva indebolito ancora di più ed ero veramente stanco morto. Stavolta crollai e, di fatto, mi addormentai sul serio per la stanchezza. Sentii che il mio corpo veniva rudemente sollevato, fatto oscillare e scagliato in alto. L'impatto quando atterrai sul mucchio di cadaveri scricchiolanti mi destò. Sentii che il mucchio tentennava per poi assestarsi. L'urto di quell'atterraggio mi fece aprire gli occhi; una guardia stava guardando con scarso entusiasmo dalla mia parte, così spalancai gli occhi ancora di più come succede a un morto e lui distolse lo sguardo, era troppo abituato a vedere cadaveri e uno in più o uno in meno non gli faceva né caldo né freddo. Rimasi immobile, assolutamente immobile, pensando di nuovo al passato e facendo piani per il futuro. Rimasi immobile, nonostante altri cadaveri venissero gettati intorno a me e addosso a me. Il giorno sembrò durare degli anni. Pensai che la luce non si sarebbe mai affievolita. Ma alla fine svanì, cedendo alle prime ombre notturne. Il fetore che mi circondava era intollerabile, era il fetore dei corpi deceduti da un pezzo. Sotto di me potevo udire i fruscii e gli squittii dei ratti che compivano il loro raccapricciante lavoro, divorando i cadaveri. Ogni tanto il mucchio si abbassava man mano che uno dei cadaveri in fondo crollava sotto il peso di quelli che stavano sopra. Il mucchio si assestava e oscillava, mentre io speravo che non si rovesciasse, perché allora i corpi sarebbero stati ammonticchiati di nuovo e -chissà - questa volta avrebbero potuto accorgersi che ero vivo o, anche peggio, avrei potuto trovarmi alla base del mucchio e allora la mia situazione si sarebbe fatta disperata.

Finalmente i prigionieri che lavoravano nei dintorni furono riportati nelle loro baracche. Le guardie pattugliavano la sommità del muro e l'aria notturna si era fatta rigida. Lentamente, ma molto lentamente, la luce incominciò a svanire. Una dopo l'altra, piccole luci gialle comparvero alle finestre dei corpi di guardia. Altrettanto lentamente, quasi da non poter essere percepita, scese la notte.

Giacqui immobile per un tempo lunghissimo su quel letto puzzolente fatto di corpi esanimi. Giacqui immobile, guardando al meglio che potessi. Poi, quando le guardie arrivarono al punto più lontano del loro giro d'ispezione, spinsi cautamente da parte un cadavere che mi stava addosso e scansai quello che avevo a fianco. Ruzzolò, andò oltre il lato del mucchio e cadde sul terreno con uno scricchiolio. Trattenni il fiato dallo sgomento; pensai che di sicuro le guardie sarebbero accorse e mi avrebbero scoperto. Muoversi esternamente al buio era morte sicura, perché si sarebbero accesi i riflettori e qualsiasi disgraziato sorpreso dai Giapponesi sarebbe stato colpito a morte con la baionetta, o sventrato, oppure appeso su un fuoco lento, o sottoposto a qualsiasi forma diabolica di morte che il genio contorto dei Giapponesi potesse escogitare, il tutto alla presenza di un gruppo di prigionieri debilitati per insegnare loro che non era prudente cercare di fuggire dai Figli del Cielo.

Nulla si mosse. I Giapponesi erano troppo abituati, a quanto pareva, agli scricchiolii e ai tonfi provenienti dal lugubre mucchio. Provai a muovermi. Tutta la pila di cadaveri scricchiolò e si mosse. Spostai un piede alla volta e alla fine strisciai sul bordo della catasta e mi lasciai andare giù, appoggiandomi ai cadaveri per poter discendere da un'altezza di tre o quattro metri, perché ero troppo fiacco per saltare e correre il rischio di una distorsione o di rompermi un osso. I leggeri rumori che produssi non destarono allarme. I Giapponesi non avevano idea che qualcuno potesse nascondersi in un posto così macabro. Una volta a terra, procedetti furtivamente e lentamente verso l'ombra degli alberi accanto al muro del campo di prigionia. Aspettai per un certo tempo. Sopra la mia testa si incontrarono le guardie. Vi fu il mormorio di un dialogo e il bagliore di un fiammifero mentre fu accesa una sigaretta. Poi le guardie si divisero, l'una e l'altra andandosene su e giù per il muro, ciascuna con una sigaretta na-

scosta nell'incavo delle mani, ciascuna più o meno momentaneamente accecata dal chiarore di quel fiammifero acceso nell'oscurità. Ne approfittai. In silenzio e adagio riuscii a scavalcare il muro. Questo era un campo che era stato organizzato in via provvisoria, e i Giapponesi non si erano dati da fare per elettrificarne i recinti. Scavalcai e avanzai di soppiatto nell'oscurità. Per tutta quella notte mi distesi sul ramo di un albero, quasi in vista del campo. Ragionai che i Giapponesi, se si fossero accorti della mia assenza, se l'avessero notata, si sarebbero precipitati a cercarmi più lontano, non pensando che un prigioniero sarebbe rimasto tanto vicino a loro. Per tutta la giornata seguente rimasi dove ero, poiché ero troppo debole e malato per muovermi. Poi, a fine giornata, man mano che scendeva l'oscurità, mi lasciai scivolare lungo il tronco dell'albero e mi inoltrai nel territorio che ben conoscevo.

Sapevo che nei paraggi viveva un cinese molto vecchio. Avevo aiutato molto la moglie prima che ella morisse, perciò mi diressi nella oscurità verso la sua casa. Bussai delicatamente alla sua porta. Vi era un'atmosfera di tensione, un'atmosfera di paura. Alla fine sussurrai il mio nome. Udii dei movimenti cauti all'interno, poi la porta fu aperta dolcemente e in silenzio di qualche centimetro e il vecchio volto scrutò fuori. "Ah", disse, "entra subito." Aprì di più la porta e io scivolai dentro passandogli sotto il braccio teso. Chiuse le serrande, accese un lume e appena mi vide rimase senza fiato per l'orrore. Il mio occhio sinistro era gravemente rovinato. Avevo il naso spiacciato sulla faccia, la bocca tagliata e sfregiata con gli angoli pendenti. Scaldò dell'acqua; lavò le mie ferite e mi diede da mangiare. Quella notte e il giorno dopo riposai nella sua capanna. Uscii e prese accordi in base ai quali sarei stato trasportato verso le linee cinesi. Per parecchi giorni dovetti rimanere in quella capanna nel territorio occupato dai Giapponesi, per parecchi giorni durante i quali la febbre infierì e fui quasi sul punto di morire.

Dopo circa una decina di giorni mi ero ripreso abbastanza da essere in grado di alzarmi, di uscire e di avviarmi lungo un percorso ben studiato verso il quartier generale cinese nei pressi di Shanghai. Quando mi presentai con la mia faccia ridotta in poltiglia mi guardarono con orrore e per più di un mese rimasi in ospedale, dove mi presero un osso da una gamba

per rifarmi il naso. Poi mi spedirono di nuovo a Chungking affinché mi ristabilissi, prima di tornare in servizio come ufficiale medico del corpo sanitario cinese. Chungking! Pensavo che sarei stato felice di rivederla dopo tutte le mie avventure, dopo tutto quello che avevo subito. Chungking! E così mi misi in viaggio insieme a un amico il quale vi si recava anche lui per rimettersi da un'infermità per cause di guerra.

## Prigioniero dei giapponesi

Eravamo sbalorditi di fronte alla diversità di Chungking. Questa non era più la Chungking che conoscevamo. Nuovi edifici -facciate nuove su vecchi edifici- botteghe di tutti i tipi che sorgevano ovunque. Chungking! Il posto era senz'altro affollato! Vi si era riversata gente proveniente da Shanghai e da tutte le città costiere. Uomini d'affari, che avevano abbandonato i loro mezzi di sostentamento sulla costa, si erano molto inoltrati nell'entroterra fino a Chungking, per cominciare tutto daccapo, forse con pochi miseri rimasugli sottratti alla cupidigia dei Giapponesi. Più spesso però si trattava di cominciare daccapo partendo da zero.

Le università avevano trovato edifici a Chungking, oppure avevano costruito le loro sedi in via provvisoria, che nella maggior parte dei casi erano capannoni cadenti. Ma questa era la sede della cultura della Cina. A prescindere dall'aspetto esteriore dei fabbricati, vi si trovavano i cervelli, alcuni dei cervelli migliori del mondo intero.

Ci dirigemmo verso il tempio, di cui eravamo già stati ospiti; era come tornare a casa. Qui, nella quiete del tempio, mentre nuvole d'incenso ondeggiavano sulle nostre teste, avemmo la sensazione di avere raggiunto la pace, avemmo la sensazione che le Sacre Immagini ci guardassero con uno sguardo benevolo, in favore dei nostri sforzi e forse anche con una certa comprensione per il modo crudele in cui eravamo stati trattati. Sì, eravamo a casa in pace, per rimetterci dalle nostre ferite, prima di rientrare nel mondo spietato e feroce per sopportare tormenti nuovi e peggiori. Le campane del tempio rintoccavano, si dava fiato alle trombe. Era di nuovo l'ora della funzione familiare e diletta. Prendemmo posto con il cuore colmo di gioia per essere tornati.

Quella notte andammo a letto tardi perché c'erano tante cose da discutere, tante cose da dire e anche tante cose da udire, perché Chungking stava attraversando un brutto periodo per via dei bombardamenti. Ma noi venivamo dal «grande mondo esterno», come lo chiamavano nel tempio, e le nostre gole si erano seccate prima che ci permettessero di avvolgerci nelle nostre coperte e di dormire nel solito vecchio posto per terra vicino ai recinti del tempio. Alla fine ci colse il sonno.

Al mattino dovetti andare all'ospedale dove ero stato dapprima studente, chirurgo interno e poi ufficiale medico. Questa volta ci andavo come paziente. Era davvero un'esperienza insolita essere un paziente di questo ospedale. Il naso, però, mi faceva soffrire; si era infettato e non c'era altro da fare che aprirlo e raschiarlo. Si trattava di una faccenda assolutamente dolorosa. Non avevamo anestetici. La Strada Birmana era stata chiusa. Tutti i nostri rifornimenti erano stati interrotti. Non c'era altro da fare in quel caso tranne che sopportare quello che non si poteva evitare. Ma appena terminata l'operazione tornai al tempo, perché i letti dell'ospedale di Chungking erano molto scarsi. I feriti vi si affollavano e soltanto ai casi più urgenti, soltanto a quelli che non potevano assolutamente camminare, era consentito di rimanere in ospedale. Un giorno dopo l'altro percorsi il piccolo sentiero, lungo la strada maestra verso Chungking. Finalmente, dopo due o tre settimane, il preside della facoltà di chirurgia mi convocò nel suo ufficio e disse: "Bene, Lobsang, caro amico, dopo tutto non dovremo ingaggiare 32 servi portatori per te. Sai, credevamo di doverlo fare, c'è mancato un pelo!"

In Cina i funerali vengono veramente presi molto sul serio. Era considerato della massima importanza avere il giusto numero di necrofori a seconda della posizione sociale del defunto. A me sembrava tutta una cosa sciocca, perché sapevo bene che, una volta che lo spirito ha lasciato il corpo, non importa assolutamente nulla di ciò che accade al corpo. Noi nel Tibet non facevamo complimenti per i nostri corpi smessi; li facevamo semplicemente raccogliere dagli Smembratori di Cadaveri, i quali li facevano a pezzi e li davano in pasto agli uccelli. Non altrettanto si faceva in Cina. Qui una cosa del genere sarebbe valsa a far condannare una persona alla pena eterna! Qui, bisognava avere una bara portata da 32 servi portatori, se si fosse trattato di un funerale di prima classe. Il funerale di seconda classe, però, prevedeva la metà esatta di necrofori, vale a dire 16, come se per trasportare una bara ci volessero 16 uomini! Nel funerale di terza classe -che era quello più comune- la bara di legno verniciato a lacca era portata da 8 servi portatori. Ma quello di quarta classe, cioè per l'appunto la comune classe lavoratrice, aveva 4 servi portatori. Naturalmente in questo caso la bara sarebbe stata di materiale molto leggero e molto economico. Più in basso della quarta classe non vi erano assoluta-

mente servi portatori da adibire al trasporto. Le bare venivano semplicemente trasportate su ruote con qualsiasi specie di mezzi di trasporto.

Beninteso, non si doveva tenere conto soltanto dei servi portatori; vi erano i dolenti ufficiali, quelli che piangevano e gemevano, e che campavano partecipando alle onoranze funebri.

Funerali? Decessi? È strano come gli episodi strampalati rimangano in mente! Fin da allora uno in particolare si è piantato nella mia. Successe vicino a Chungking. Può darsi che sia interessante parlarne qui, per offrire un piccolo quadro della guerra- e della morte.

Era il giorno della festa di mezzo autunno, il "Quindicesimo Giorno dell'Ottavo Mese", quando la luna d'autunno era piena. In Cina è un'occasione di buon auspicio. È il momento in cui le famiglie fanno del loro meglio per riunirsi a banchettare al termine del giorno. Si mangiano "Torte di luna" per festeggiare il plenilunio più vicino all'equinozio dell'autunno; si mangiano come una specie di sacrificio, come una specie di pegno su cui si fonda la speranza che l'anno seguente sarà più lieto.

Anche il mio amico Huang, il monaco cinese, era ospite del tempio. Anche lui era stato ferito, e quel giorno stavamo camminando dal villaggio di Chiaoting diretti a Chungking. Il paese è un sobborgo appollaiato in alto sulle ripide sponde dello Yangtse. Qui abitava la gente più ricca, quella che poteva permettersi di campare meglio di tutti. Mentre camminavamo potevamo vedere sotto di noi, qua e là attraverso gli alberi, il fiume e le barche che lo percorrevano. A distanza più breve, negli orti terrazzati, lavoravano uomini e donne vestiti di blu, eternamente curvi a sarchiare e a zappare. Era un bel mattino, caldo e assolato, il giorno tipico in cui ci si sente felici di essere vivi, il tipico giorno in cui tutto sembra splendente e gioioso. Mentre bighellonavamo, fermandoci a ogni piè sospinto a guardare attraverso gli alberi e ad ammirare il paesaggio, il pensiero della guerra era lontanissimo dalla nostra mente. In un boschetto vicino a noi stava cantando un uccello, dando il benvenuto al giorno. Continuammo a camminare e salimmo sulla collina. "Fermati un attimo, Lobsang, sono senza fiato", disse Huang. Perciò ci sedemmo su un masso, all'ombra degli alberi. Era un piacere stare lì a godersi il bel panorama

dell'acqua, del sentiero coperto di muschio digradante dalla collina e dei fiorellini autunnali che spuntavano dal terreno in una profusione variegata di colori. Anche gli alberi incominciavano a trasformarsi e cambiare colore. Sopra di noi piccoli fiocchi di nuvole attraversavano pigramente il cielo.

Da lontano scorgemmo una fila di persone che si avvicinava a noi. Il venticello ci portava frammenti di suoni. "Dobbiamo nasconderci, Lobsang. È il funerale del vecchio Shang, il Mercante di Seta. Un funerale di prima classe. Avrei dovuto parteciparvi, ma ho detto che mi sentivo troppo male, e se adesso mi vedono ci faccio una brutta figura." Huang si era alzato in piedi e anch'io mi alzai dal masso. Retrocedemmo insieme per un breve tratto nel bosco, dove potevamo vedere senza però essere visti. C'era uno sperone di roccia, dietro il quale ci sdraiammo, Huang un po' più indietro rispetto a me, così avrebbero eventualmente scorto me e non lui. Trovammo una posizione comoda, avvolgendoci nelle nostre vesti, che si amalgamavano bene con i colori dell'autunno.

Il corteo funebre si avvicinava lentamente. I monaci cinesi indossavano una toga di seta gialla, con le spalle coperte dalle loro mantelline rosso ruggine. Il pallido sole d'autunno si rifletteva sulle loro teste rasate di fresco, mettendo in evidenza le cicatrici della cerimonia di iniziazione; i campanelli d'argento che essi portavano in mano, baluginavano colpiti dal sole, mandando luccichii e bagliori appena venivano agitati. I monaci stavano cantando il salmo in chiave minore del servizio funebre, precedendo l'enorme bara cinese laccata, che era trasportata da 32 servi portatori. Gli accompagnatori battevano i gong e sparavano mortaretti per spaventare e mettere in fuga i diavoli in agguato, perché secondo le credenze cinesi, i demoni erano ora pronti a impadronirsi dell'anima del defunto, e quindi bisognava intimorirli e farli fuggire a forza di fuochi d'artificio e di baccano. Dietro venivano i dolenti, con il capo avvolto nel panno bianco del dolore. Una donna, in avanzato stato di gravidanza, che ovviamente era una parente stretta, piangeva disperatamente mentre veniva sorretta dagli altri. Le prefiche di professione emettevano altissimi lamenti, urlando le virtù dello scomparso a tutti coloro che ascoltavano. Subito dopo venivano i servitori portando moneta cartacea e modelli in carta di tutte le cose

che il defunto possedeva in questa vita e di cui avrebbe avuto bisogno in quella futura. Dal punto in cui eravamo nascosti, al riparo dello sperone di roccia e della fitta vegetazione, ci giungeva l'odore dell'incenso e la fragranza dei fiori appena schiacciati sotto i piedi del corteo. Era davvero un funerale molto importante. Shang, il Mercante di Seta, doveva essere stato uno dei cittadini più eminenti, poiché il suo funerale era di una ricchezza favolosa.

Il gruppo veniva lentamente verso di noi, lamentandosi ad alta voce, muovendo rumorosamente i cimbali, facendo squillare gli strumenti e tintinnare i campanelli. All'improvviso delle ombre attraversarono il sole e, al di sopra del clamore del corteo funebre, udimmo il suono ronzante di potenti motori aerei, un ronzio che divenne sempre più fragoroso e sempre più minaccioso. Al di sopra degli alberi, tra noi e il sole, comparvero tre aeroplani giapponesi dall'aspetto funesto. Girarono in cerchio. Uno si distaccò, si abbassò e si gettò direttamente sopra il corteo funebre. Non ci turbò. Pensavamo che anche i Giapponesi avrebbero rispettato la santità della morte. I nostri animi si sollevarono appena l'aeroplano sfrecciò via per raggiungere gli altri due e insieme si allontanarono. Tuttavia la nostra gioia fu di breve durata; gli aeroplani girarono in tondo e vennero di nuovo verso di noi; dei puntini neri caddero dalla parte inferiore delle loro ali e divennero sempre più grandi, mentre le bombe arrivavano sibilando sulla terra cadendo direttamente sul corteo funebre.

Davanti a noi gli alberi ondeggiarono e tremarono, tutta la terra sembrò sconvolta e schegge metalliche ci sfiorarono urlando. Eravamo talmente vicini che non sentimmo nessuna esplosione. Nell'aria c'erano fumo e polvere, nonché cipressi fatti a pezzi. Frammenti sanguinosi ci sfiorarono frustando l'aria per andarsi a posare con un tonfo su qualsiasi cosa incontrassero. Per un attimo tutto fu nascosto da una cappa di fumo nero e giallo. Poi essa venne spazzata via dal vento e noi ci trovammo a fronteggiare l'orrendo massacro.

La bara giaceva per terra spalancata e vuota. Il misero cadavere che essa aveva contenuto era stato scagliato disordinatamente, come una bambola rotta, ridotta a brandelli, maltrattata e buttata via. Ci tirammo su da terra, scombuscolati e mezzo storditi dalla devastazione, dalla violenza

dell'esplosione e per averla scampata per un pelo. Mi misi in piedi e dall'albero dietro a me tolsi una lunga scheggia di metallo che mi aveva mancato per un soffio sfiorandomi la testa. La punta aguzza gocciolava di sangue, ed esso era caldo, così caldo che la lasciai cadere con una esclamazione di dolore mentre mi guardavo mestamente la punta delle dita bruciacchiate.

Sugli alberi spaccati pezzi di stoffa si agitavano al vento, stoffa cui era attaccata carne sanguinante. A un chilometro e mezzo di distanza un braccio staccato fino alla spalla oscillava ancora su un ramo biforcuto. Tentennò, scivolò, fece per un attimo presa su un ramo inferiore e poi alla fine, sgradevolmente, cadde a terra. Da qualche parte una testa rossa, stravolta da un ghigno di sorpresa terrorizzata, cadde attraverso i rami spogli degli alberi e rotolò verso di me fermandosi finalmente ai miei piedi come se mi guardasse con meraviglia sgomenta per la crudeltà degli aggressori giapponesi.

Sembrò un attimo in cui perfino il tempo si era immobilizzato nell'orrore. L'aria era piena degli odori di alto esplosivo, di sangue e di corpi sbudellati. Gli unici suoni erano fruscii e un rumori sordi man mano che dal cielo e dagli alberi cadevano cose di cui non si può parlare. Ci precipitammo verso il luogo del disastro, sperando di poter aiutare qualcuno, convinti che ci dovesse essere qualche superstite della tragedia. Trovammo un cadavere, ridotto a brandelli e sventrato, mutilato e bruciato a tal punto da non poter stabilire se apparteneva a un uomo o a una donna; mutilato a tal punto che era perfino difficile poter dire se era di un essere umano. Vicino a esso, di traverso, vi era un ragazzino con le gambe spazzate via fino al fianco. Gemeva per il terrore. Appena mi inginocchiai accanto a lui tossì un violento schizzo di sangue ed esalò l'ultimo respiro. Ci guardammo attorno con tristezza e allargammo il nostro raggio di ricerca. Sotto un albero caduto trovammo la donna incinta. L'albero le era precipitato addosso di traverso e le aveva spaccato lo stomaco. Dal suo ventre sporgeva il suo bambino non ancora nato, morto. Più lontano c'era una mano tagliata che stringeva ancora strettamente un campanello d'argento. Perlustrammo e frugammo, ma non trovammo segno di vita.

Dal cielo venne il rumore di motori d'aereo. Gli aggressori stavano tornando per ispezionare il loro spaventoso lavoro. Ci buttammo di nuovo sul terreno bagnato di sangue, mentre l'aeroplano giapponese girava abbassandosi sempre più, per esaminare l'entità dei danni, per assicurarsi che nessuno visse per andarlo a raccontare. Girò pigramente, inclinandosi in virata come uno sparpiero che piomba per uccidere, poi tornò indietro in volo diretto e sempre più basso. Ci fu il crepitio sgradevole della mitragliatrice e lo schiocco delle pallottole lungo gli alberi. Qualcosa diede uno strattone all'orlo della mia veste e udii un grido. Sentii come una scottatura alla gamba. "Povero Huang", pensai, "è stato colpito e mi cerca." Sopra di noi l'aeroplano continuava a girare in circolo come se il pilota si inclinasse il più possibile per esaminare il terreno sotto di lui. Abbassò la punta e fece fuoco a casaccio ripetutamente e quindi un altro giro. A quanto pareva era soddisfatto, perché oscillò sulle ali e andò via. Dopo un po' mi alzai per porgere aiuto a Huang, ma lui era molto lontano, del tutto illeso, ancora mezzo nascosto nel terreno. Tirai su la mia veste e constatai che la mia gamba sinistra aveva un segno di bruciatura nel punto in cui la pallottola aveva fatto un solco nella carne. A poca distanza da me la testa ghignante presentava adesso un altro buco per via della pallottola che l'aveva trapassata dritta da una tempia all'altra; il foro d'uscita era enorme e aveva fatto saltare fuori tutta la materia cerebrale.

Ci mettemmo di nuovo a cercare nel sottobosco e tra gli alberi, ma non c'era segno di vita. Soltanto pochi minuti prima vi erano state 50 o 100 persone, forse di più, a rendere omaggio al defunto. Adesso anch'esse erano morte. Adesso erano semplicemente resti sanguinosi e ammassi informi. Vi voltammo disorientati. Per noi non c'era assolutamente niente da fare, niente da salvare. Soltanto il tempo avrebbe cancellato queste cicatrici.

Questo fu dunque il "Quindicesimo Giorno dell'Ottavo Mese", quando le famiglie si riunivano al termine della giornata, quando si riunivano con la gioia nel cuore. Qui, a dir poco, grazie all'opera dei Giapponesi, le famiglie si erano 'riunite' al termine della loro giornata. Ci girammo per proseguire il nostro cammino e, mentre lasciavamo la zona del disastro, un uccello riprese il suo canto interrotto, come se nulla fosse accaduto.

A quell'epoca l'esistenza a Chungking era veramente rozza. Erano venute molte persone avidi di denaro, gente che cercava di sfruttare la miseria dei poveri, che cercava di trarre vantaggio dalla guerra. I prezzi stavano aumentando vertiginosamente, le condizioni erano difficilissime. Fummo veramente contenti quando arrivò per noi l'ordine che dovevamo riprendere il nostro servizio. Vicino alla costa le perdite erano state molto alte. C'era un bisogno disperato di personale sanitario. Sicché ancora una volta partimmo da Chungking diretti verso la costa, dove il generale Yo ci aspettava per assegnarci i nostri incarichi. Alcuni giorni dopo ero insediato in qualità di ufficiale medico comandante dell'ospedale, in verità una definizione ridicola. L'ospedale era costituito da una serie di risaie in cui gli sventurati pazienti giacevano sul terreno acquitrinoso, dato che non c'era nessun altro posto disponibile, nessun letto, niente. La nostra attrezzatura? Bende di carta, un'apparecchiatura chirurgica antiquata e tutto quello che riuscivamo a fare, ma avevamo almeno la conoscenza e la volontà di assistere i feriti più gravi, che erano poi i più numerosi. I Giapponesi stavano vincendo ovunque. Le perdite erano spaventose.

Un giorno sembrò che le incursioni aeree fossero più intense del solito. Le bombe cadevano dappertutto. Tutti i campi erano circondati di crateri provocati dalle esplosioni. Le truppe si stavano ritirando. Poi la sera di quello stesso giorno un contingente giapponese si scagliò su di noi minacciandoci con le baionette, colpendo ora l'uno ora l'altro, soltanto per far vedere che loro erano i padroni. Non opponemmo resistenza, non avevamo armi di nessuna specie con cui difenderci. I Giapponesi mi interrogarono rudemente nella mia qualità di comandante, poi andarono nei campi per esaminare i pazienti. A tutti fu ordinato di alzarsi. Quelli che erano troppo malati per camminare e per portare pesi furono seduti stante finiti a colpi di baionetta. Il resto di noi venne costretto ad andare, così come ci trovavamo, verso un campo di prigionia a molta distanza nell'interno. Ogni giorno marciammo per chilometri e chilometri. I malati cadevano morti ai lati della strada, e appena cadevano le guardie giapponesi si precipitavano a perquisirli in cerca di qualcosa di valore. Le mascelle irrigidite dalla morte venivano aperte a forza con una baionetta, per strapparne barbaramente eventuali otturazioni in oro.

Un giorno, mentre eravamo in marcia, vidi che le guardie che erano davanti portavano qualcosa di strano sulla punta delle loro baionette. Le stavano agitando di qua e di là. Pensavo che fosse qualche tipo di celebrazione. Sembrava che in cima alle loro carabine avessero legato dei palloncini. Poi, tra risate e grida, le guardie si misero a correre lungo la fila dei prigionieri e, con un senso di nausea allo stomaco, vedemmo che si trattava di teste infilate sulla punta delle baionette. Teste con gli occhi aperti, con le bocche aperte e con le mascelle cascanti. I Giapponesi avevano preso dei prigionieri, li avevano decapitati e ne avevano infilzato le teste, per far vedere – ancora una volta - che i padroni erano loro.

Nel nostro ospedale avevamo avuto a che fare con pazienti di tutte le nazioni. Adesso, mentre eravamo in marcia, cadaveri di tutte le nazionalità erano lungo i bordi della strada. Ormai appartenevano a una sola nazione, quella dei morti. I Giapponesi li avevano spogliati di tutto. Per giorni interi continuammo la marcia, diminuendo sempre più di numero, diventando sempre più stanchi, finché quei pochi di noi che giunsero al nuovo campo si muovevano con passo malfermo in una rossa nebbia di dolore e di fatica, gocciolando sangue dai piedi avvolti negli stracci e lasciandosi dietro una lunga scia rossa. Finalmente arrivammo al campo, anch'esso uno, di quelli più disumani. Qui ricominciarono le domande. Chi ero? Che cosa ero? Perché io, un lama del Tibet, combattevo per i Cinesi? La mia risposta, secondo cui io non combattevo ma aggiustavo corpi rotti e assistevo malati, provocava maltrattamenti e botte. "Sì", dicevano, "sì, aggiustavi loro i corpi perché potessero battersi contro di noi."

Alla fine mi misero a lavorare per badare a quelli che erano malati, per cercare di salvarli a vantaggio dei lavori forzati dei Giapponesi. Dopo circa quattro mesi che eravamo arrivati in quel campo, ci fu un'importante ispezione. Alcuni alti ufficiali vennero a vedere come funzionavano i campi di prigionia e se vi fosse qualche persona degna di nota che potesse essere utile ai Giapponesi. Fummo tutti fatti allineare alle prime luci dell'alba e lasciati in piedi per ore e ore fino al tardo pomeriggio, e quando avevamo ormai l'aspetto di una folla di miserabili. Coloro che cadevano dalla stanchezza venivano colpiti a baionettate e trascinati via nel mucchio dei morti. Riordinammo un po' le nostre file mentre automobili

di grossa cilindrata si avvicinavano rombando e ne balzarono fuori uomini con il petto coperto di medaglie. Un maggiore giapponese in visita si mise a passeggiare a caso lungo le file, osservando i prigionieri. Mi lanciò un'occhiata, poi mi guardò più attentamente. Mi fissò e mi disse qualcosa che non capii. Allora, dato che non rispondevo, mi colpì sulla faccia con il fodero della sciabola, tagliandomi la pelle. Accorse subito da lui un soldato ordinario. Il maggiore gli disse qualcosa. Il soldato si avviò di corsa verso l'ufficio matricola e ne tornò poco dopo con il mio curriculum. Il maggiore glielo strappò di mano e lo lesse avidamente. Poi mi insultò urlando e diede un ordine alle guardie che erano con lui. Ancora una volta crollai sotto i calci delle loro carabine. Ancora una volta mi fracassarono il naso -aggiustato e ricostruito di fresco- e venni trascinato fino al corpo di guardia. Qui mi legarono le mani e i piedi dietro la schiena, legandomeli poi al collo in maniera che tutte le volte che cercavo di fare riposare le braccia rischiavo di strozzarmi. Per molto tempo fui preso a calci e a pugni, mi bruciarono con le punte delle sigarette mentre mi tempestavano di domande. Poi mi fecero inginocchiare e le guardie mi saltarono sui talloni, nella speranza che quel dolore mi avrebbe costretto a rispondere. Sotto lo sforzo l'arco dei piedi mi si spezzò con un rumore secco.

Quante domande mi fecero! Come ero fuggito? Con chi avevo parlato mentre ero libero? Non sapevo che fuggire era un insulto verso l'Imperatore? Mi chiesero anche dei particolari sui movimenti di truppa, perché secondo loro, essendo un lama proveniente dal Tibet, dovevo saperla lunga sugli schieramenti cinesi. Naturalmente non risposi e loro continuarono a bruciarmi con le sigarette accese, seguendo tutta la solita prassi della tortura. Alla fine mi misero su una specie di rozzo cavalletto e tirarono talmente il rullo che mi sembrò che braccia e gambe fossero sul punto di staccarsi dai loro incavi. Svenni e ogni volta mi rianimavano facendomi gettare addosso una secchiata d'acqua e punzecchiandomi con le baionette. Alla fine intervenne l'ufficiale medico responsabile del campo. Disse che qualsiasi altra sofferenza mi avrebbe senza dubbio fatto morire e quindi non sarebbero stati in grado di ottenere risposte alle loro domande. Non volevano uccidermi, poiché uccidendomi mi avrebbero consentito di sottrarmi alle loro domande. Fui trascinato fuori per il collo e gettato dentro una profonda cella sotterranea a forma di bottiglia, costruita in cemen-

to. Mi ci tennero per molti giorni, può darsi che siano state settimane. Perdetti la nozione del tempo, non esisteva il senso del tempo. La cella era completamente buia. Il cibo veniva gettato ogni due giorni, l'acqua calata in un barattolo di latta. Spesso si rovesciava e io dovevo strisciare a terra nel buio, andare a cercarla a tentoni e trovarla, oppure cercare di procurarmi qualunque cosa di cui il pavimento fosse bagnato. La mia mente sarebbe scoppiata per lo sforzo, in quel buio profondo, ma il mio addestramento mi salvò. Pensai di nuovo al passato.

L'oscurità? Pensai agli eremiti nel Tibet, al sicuro nei loro eremi appollaiati sulle elevate vette montane in luoghi inaccessibili in mezzo alle nuvole. Gli eremiti che venivano murati nelle loro celle e vi rimanevano per anni, liberando la mente dal corpo, liberando lo spirito dalla mente, al fine di potere attuare una maggiore libertà spirituale. Non pensai al presente, bensì al passato, e durante il mio sogno a occhi aperti rivissi quell'esperienza assolutamente meravigliosa, quando visitai l'Altopiano del Chang Tang in Tibet.

Noi, la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, alcuni compagni e io, eravamo partiti dal Potala dai tetti d'oro di Lhasa alla ricerca di erbe rare. Per diverse settimane avevamo viaggiato salendo, sempre salendo, su per il gelido Settentrione, nell'Altopiano di Chang Tang nel Tibet o Shamballah, come alcuni lo chiamano. Quel giorno stavamo avvicinandoci alla nostra meta. Quel giorno era davvero gelido, il più gelido di molti giorni freddissimi. Il ghiaccio ci investiva in pieno spinto da un fortissimo vento ululante. La pioggia gelata colpiva le nostre vesti fluttuanti e scorticava la pelle nei punti in cui rimaneva esposta. Qui, a quasi 8.000 metri sul livello del mare, il cielo era di color porpora vivace, in confronto al quale le rare chiazze di nuvole che lo attraversavano veloci erano incredibilmente bianche. Sembravano i candidi cavalli degli Dei, che portavano i loro cavalieri da una parte all'altra del Tibet.

Continuammo ad arrampicarci, mentre il terreno diventava sempre più impervio a ogni passo. Ci sentivamo i polmoni raschiare in gola. Cercavamo a ghermire un appiglio precario per il piede nella dura terra, infilando a forza le nostre dita delle mani nella più piccola fenditura nella roccia gelata. Finalmente arrivammo di nuovo a quella misteriosa fascia

nebbiosa (v. *Il Terzo Occhio*) e la attraversammo, mentre il terreno sotto i nostri piedi diventava sempre più caldo e l'aria intorno a noi si faceva sempre più mite e confortante. A poco a poco emergemmo dalla nebbia nel paradiso lussureggiante di quell'incantevole santuario. Di fronte a noi stava di nuovo quella terra appartenente a un'epoca remota.

Quella notte ci riposammo nel tepore accogliente della Terra Nascosta. Era meraviglioso dormire su un soffice letto di muschio e respirare il dolce profumo dei fiori. Qui in questa regione c'erano frutti che non avevamo mai assaggiato, frutti che gustammo e provammo ancora. Era splendido, inoltre, poter fare il bagno nell'acqua calda e stendersi comodamente su una spiaggia dorata.

Il giorno seguente andammo avanti, salendo sempre più in alto, ma ormai non eravamo più preoccupati. Avanzammo attraverso gruppi di rododendri, passammo accanto ad alberi di noce e ad altri di cui ignoravamo il nome. Quel giorno ce la prendemmo con calma senza sforzarci esageratamente. Il crepuscolo scese ancora una volta su di noi, ma ormai non avevamo freddo. Stavamo bene, eravamo tranquilli. Presto ci sedemmo sotto gli alberi, accendemmo il fuoco e preparammo la nostra cena. Appena consumata, ci avvolgemmo nelle nostre vesti, ci sdraiammo e conversammo. Uno alla volta scivolammo nel sonno.

Il giorno dopo riprendemmo la nostra marcia, ma avevamo percorso soltanto tre o quattro chilometri quando all'improvviso, inaspettatamente, sbucammo in una radura aperta, un punto in cui gli alberi terminavano e davanti a noi ... ci arrestammo quasi paralizzati dallo stupore, scossi dalla consapevolezza che ci eravamo imbattuti in qualche cosa che oltrepassava la nostra comprensione. Guardammo. La radura di fronte a noi era vasta. Di fronte a noi c'era una pianura che si estendeva da un lato all'altro per più di sei chilometri. Nella sua parte estrema c'era un'immensa lastra di ghiaccio che si protendeva verso l'alto, come un cristallo che toccava il cielo, come se in effetti fosse una finestra sul cielo, o una finestra sul passato. Infatti al di là di questa lastra di ghiaccio potevamo vedere, come attraverso un limpidissimo specchio d'acqua, una città, intatta, una strana città, di cui non avevamo mai visto l'uguale neanche nei libri illustrati che avevamo al Potala.

Degli edifici sporgevano dal ghiacciaio. La maggior parte di essi era in buono stato di conservazione, in quanto il ghiaccio si era sciolto pian piano sotto l'azione dell'aria calda della valle segreta, in modo talmente lieve e graduale che neanche una pietra o una parte della struttura aveva subito danni. Infatti alcuni di essi erano perfettamente intatti, conservati per un numero imprecisato di secoli dalla meravigliosa aria pura e asciutta del Tibet. In realtà alcuni di quegli edifici apparivano così nuovi da far supporre che fossero stati costruiti forse una settimana prima.

La mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, rompe il nostro silenzio reverenziale, dicendo: "Fratelli, mezzo milione d'anni fa questa era la dimora degli Dei. Mezzo milione d'anni fa questo era un piacevole luogo di soggiorno sul mare, dove vivevano scienziati appartenenti a una razza e a una specie diversa. Essi provenivano da un posto del tutto diverso, e un giorno vi racconterò la loro storia, ma con i loro esperimenti portarono il disastro sulla terra e abbandonarono la scena del loro fallimento, lasciandosi dietro le spalle la gente comune della terra. Causarono disastri e, per via dei loro esperimenti, il mare si sollevò e gelò, e qui davanti a noi vediamo una città conservata nel ghiaccio eterno fin da quell'epoca, una città che fu inondata, inondata e ghiacciata mentre la terra si sollevava e l'acqua si sollevava con essa."

Ascoltammo affascinati e in silenzio, mentre la mia Guida continuava a parlare, raccontandoci del passato, parlandoci degli antichi documenti conservati nelle profondità del Potala, documenti incisi su fogli d'oro, esattamente come oggi nel mondo occidentale si conservano i documenti da tramandare ai posteri in quelle che chiamano 'capsule del tempo'.

Mossi da un comune impulso, ci alzammo in piedi e ci avviammo per esplorare gli edifici più vicini. Più ci avvicinavamo, più rimanevamo sbalorditi. Era molto, molto strano. Per un attimo non riuscimmo a capire la sensazione che provavamo. Immaginammo di essere diventati improvvisamente dei nani. Poi trovammo la soluzione. Gli edifici erano immensi, come se fossero stati costruiti da una razza alta il doppio di noi. Sì, era così. Quella gente, quei superuomini, erano alti due volte la gente comune del mondo. Entrammo in alcuni degli edifici e ci guardammo intorno.

Uno in particolare ci sembrava una specie di laboratorio, e c'erano molti congegni strani, parecchi dei quali funzionavano ancora.

Uno zampillo d'acqua fredda gelata mi riportò brutalmente alla realtà con una subitanità sorprendente, mi fece tornare alla sofferenza e al dolore della mia esistenza nella segreta di pietra. I Giapponesi avevano deciso che vi ero rimasto abbastanza e che non ero stato abbastanza 'ammorbido'. Il modo più facile per tirarmi fuori, pensarono, era quello di riempire d'acqua la segreta, per farmi galleggiare in superficie come viene a galla un tappo di sughero in una bottiglia piena. Appena arrivai in alto nel collo stretto della cella, alcune mani rudi mi afferrarono e mi tirarono fuori. Fui destituito in un'altra cella, questa volta non più sotterranea, e mi ci scaraventarono dentro.

Il giorno seguente mi misero a lavorare, adibendomi di nuovo alla cura dei malati. Verso la fine di quella settimana vi fu un'altra ispezione da parte di alti funzionari giapponesi. C'era molta agitazione. L'ispezione veniva effettuata senza alcun preavviso e le guardie si erano lasciate prendere dal panico. In quel momento mi trovavo a due passi dall'ingresso principale della prigione. Nessuno mi stava sorvegliando, così colsi l'occasione per continuare a camminare, non troppo svelto, poiché non volevo dare nell'occhio, ma neanche troppo lentamente, perché non era salutare indulgersi in quel punto! Continuai a camminare e camminare, come se avessi tutti i diritti di uscire. Una guardia mi chiamò, mi girai nella sua direzione e alzai la mano in segno di saluto. Per non so quale motivo rispose al mio cenno e tornò a occuparsi delle sue ordinarie mansioni. Io continuai la mia passeggiata. Appena fui fuori della vista della prigione, nascosto dai cespugli, mi misi a correre velocemente quanto la mia costituzione indebolita me lo consentiva.

A pochi chilometri di distanza, mi ricordai, c'era una casa che apparteneva a occidentali di mia conoscenza. Infatti in passato ero riuscito a rendere loro qualche servizio. Così, cautamente, verso il crepuscolo mi diresi verso la loro casa. Mi accolsero con calorose espressioni di simpatia. Mi bendarono le molte ferite che avevo, mi diedero da mangiare e mi misero a letto, promettendomi che avrebbero fatto tutto il possibile per farmi

attraversare le linee giapponesi. Caddi addormentato, confortato al pensiero che mi trovavo di nuovo tra amici.

Urla selvagge e botte mi riportarono presto alla realtà, mi strapparono dal sonno. Le guardie giapponesi mi si erano avventate addosso, tirandomi fuori del letto e pungolandomi con le loro baionette. I miei ospiti, nonostante tutte le loro attestazioni di simpatia, avevano atteso che mi addormentassi e poi avevano informato le guardie giapponesi di avere in casa un prigioniero evaso. Quelle non avevano perso tempo a venirmi a prendere. Prima che mi portassero via riuscii a chiedere a quelle persone occidentali perché mi avessero tradito in maniera tanto sleale. La loro risposta illuminante fu questa: "Tu non sei uno di noi. Noi dobbiamo badare alla nostra gente. Se ti avessimo tenuto, ci saremmo inimicati i Giapponesi, mettendo a repentaglio il nostro lavoro."

Tornato in quel campo di prigionia fui trattato veramente molto male. Per ore fui sospeso a una corda legata ai rami di un albero, sospeso per i due pollici legati insieme. Poi ci fu una specie di processo finto alla presenza del comandante del campo. Gli dissero: "Quest'uomo è un fuggitivo ostinato. Ci dà troppo da fare." Ed egli mi condannò. Fui abbattuto e lasciato a terra. Poi mi furono messi dei blocchi sotto le gambe, in maniera che rimanessero sollevate sopra il terreno. Due guardie giapponesi salirono su ciascuna gamba e ci rimbalzarono sopra, in modo che l'osso si spezzò. Svenni per il tormento. Quando ripresi coscienza, ero tornato nella cella fredda e umida, in compagnia dei topi che mi brulicavano intorno.

Non essere presenti all'appello prima dell'alba significava morire, e io lo sapevo. Un compagno di prigionia mi portò alcuni pezzi di bambù e io legai delle stecche a ciascuna gamba per sostenere le ossa rotte. Usai altri due bambù come stampelle e un terzo come una specie di gamba a tre piedi per mantenermi in equilibrio. In questo modo riuscii a essere presente all'appello, scampando così alla morte per impiccagione, per un colpo di baionetta, per sventramento o per qualsiasi altra delle solite forme in cui i Giapponesi erano specialisti.

Appena le mie gambe guarirono e le ossa si saldarono -sebbene non alla perfezione, in quanto le avevo messe a posto da me- il comandante mi

mandò a chiamare e mi disse che ero in procinto di essere trasferito in un campo ancora più lontano nell'interno, dove dovevo fungere da ufficiale medico di tale campo riservato alle donne. Così, ero di nuovo in movimento. Questa volta vi era un convoglio di autocarri che andava verso il campo e io fui l'unico prigioniero a esservi trasferito. Mi ordinarono semplicemente di salire a bordo e mi tennero incatenato come un cane vicino alla ribalta dell'autocarro. Alla fine, parecchi giorni più tardi, arrivammo in quel campo, dove mi fecero scendere e mi condussero dal comandante.

Qui non avevamo attrezzatura sanitaria di nessuna sorta, né medicine. Facemmo quello che potevamo con vecchi barattoli affilati sulla pietra, con bambù appuntiti a fuoco e con fili ricavati da stracci. Qualcuna delle donne non aveva nulla per vestirsi, oppure era coperta di stracci. Le operazioni venivano eseguite su pazienti coscienti e i corpi squarciati venivano cuciti con cotone messo a bollire. Spesso la notte venivano i Giapponesi e ordinavano a tutte le donne di uscire per ispezionarle. Tutte quelle che trovavano di loro gradimento le portavano negli alloggi degli ufficiali per far divertire quelli in servizio permanente ed eventuali visitatori. Al mattino le donne rientravano piene di vergogna e malate, mentre io in qualità di medico delle prigioniere dovevo cercare di rappezzare i loro corpi maltrattati.

## Come respirare

Le guardie giapponesi erano di nuovo di cattivo umore. Ufficiali soldati si muovevano a grandi passi con aspetto minaccioso, colpendo qualunque disgraziato gli capitasse a tiro. Eravamo veramente tristi, aspettandoci un'altra giornata di terrore, un'altra giornata di digiuno e di lavori ingrati e inutili. Alcune ore prima si era sollevato un polverone mentre una grossa automobile americana catturata si era fermata con una brusca frenata che avrebbe strappato il cuore ai suoi costruttori. Ci furono urla e grida, soldati che accorrevano abbottonandosi le loro logore uniformi. Accorsero le guardie, afferrando qualsiasi pezzo di armamento che capitasse nelle loro mani, per esibirsi in una specie di spettacolo che denotasse quanto erano efficienti e quanto si dessero da fare.

Fu una visita a sorpresa da parte di uno dei generali che comandava la zona. Fu una sorpresa in senso assoluto. Nessuno si era aspettato un'altra ispezione, dato che ce n'era stata una appena due giorni prima. Sembrava che qualche volta i Giapponesi disponessero un'ispezione unicamente per esaminare le donne e per divertirsi. Di solito facevano allineare le donne, le esaminavano e sceglievano quelle che volevano, le quali venivano poi spinte fuori sotto scorta armata, mentre un po' più tardi si sarebbero udite urla angosciose e grida di terrore o di dolore. Stavolta, invece, si trattava effettivamente di una vera e propria ispezione, un'ispezione da parte di un generale di grado elevato proveniente direttamente dal Giappone, il quale era venuto a vedere ciò che realmente accadeva nei campi. Più tardi scoprimmo che i Giapponesi avevano subito alcune sconfitte e che a qualcuno era passato per la testa che, se si commettevano troppe atrocità, qualche funzionario avrebbe potuto in seguito essere punito.

Alla fine le guardie si erano disposte in una fila più o meno dritta, pronte per l'ispezione. I soldati impauriti producevano un grande strascichio di piedi, sollevando nuvole di polvere. Noi guardammo da dietro il filo spinato, interessati, perché questa volta venivano ispezionate le guardie e non i prigionieri. Per parecchio tempo gli uomini rimasero in riga, poi si ebbe una sensazione di tensione, una sensazione che stesse per accadere qualche cosa. Mentre stavamo a guardare vedemmo un certo mo-

vimento al corpo di guardia, dove i soldati presentavano le armi. Poi il generale uscì, camminando con aria arrogante, e avanzò impettito lungo la fila dei soldati, trascinandosi dietro la sua lunga sciabola da samurai. Aveva la faccia alterata dalla rabbia perché lo avevano fatto aspettare, e i suoi aiutanti di campo sembravano tutti nervosi e a disagio. Lentamente passò in rassegna le file dei soldati, scegliendone uno qua e uno là, sul cui conto trovava da ridire. Quel giorno sembrava che nulla andasse bene. La situazione appariva sempre più disastrosa.

I piccoli 'Figli del Cielo' erano davvero una masnada dall'aspetto meschino. Nella fretta avevano raccattato qualsiasi arnese, indipendentemente da quanto fosse inadatto. Avevano perduto completamente la testa. Dovevano semplicemente dimostrare che facevano qualcosa, anziché ciondolare e sprecare il tempo. Il generale andò avanti e poi si fermò di botto con un urlo di rabbia. Un soldato, invece della sua carabina, aveva una pertica con un barattolo in cima, usata dalle prigioniere per pulire le fogne. Poco prima una delle prigioniere aveva adoperato quella pertica e quel barattolo per liberare i canali di scolo del nostro campo. Il generale fissò l'uomo e fissò la pertica, poi alzò lo sguardo per fissare il barattolo in cima alla pertica. Divenne sempre più furibondo. Per un attimo si mise a farfugliare dalla rabbia. Alzandosi sulle punte dei piedi, aveva già mollato schiaffoni a destra e a sinistra a un certo numero di soldati che si erano attirati addosso il suo scontento. Adesso, alla vista di quell'aggeggio per sturare fogne, andò completamente fuori dei gangheri. Alla fine riacquistò il controllo dei movimenti, fece un salto di collera, poi si guardò intorno in cerca di qualcosa con cui colpire il soldato. Gli venne un'idea. Abbassò lo sguardo, sganciò la sciabola e il fodero e con violenza sbalorditiva calò quell'arma decorativa sulla testa della sfortunata guardia. Il povero disgraziato si piegò sulle ginocchia e piombò lungo disteso in terra. Il sangue gli sgorgò dalle narici e dalle orecchie. Il generale gli mollò sdegnosamente un calcio e chiamò le guardie con un cenno. Lo sventurato venne afferrato per i piedi e trascinato, mentre la testa gli andava a sbattere da tutte le parti. Alla fine scomparve ai nostri occhi e non lo vedemmo più nel nostro campo.

Sembrava che nel corso di quell'ispezione niente andasse bene. Il generale e gli ufficiali della sua scorta trovarono difetti dappertutto. Stavano assumendo uno strano colore rosso dalla rabbia. Portavano a termine un'ispezione e poi ne facevano un'altra. Non avevamo mai visto niente di simile. Dal nostro punto di vista, però, ci fu un barlume di luce. Il generale era talmente adirato con le guardie che dimenticò di ispezionare i prigionieri.

Alla fine gli ufficiali di grado elevato scomparvero di nuovo nel corpo di guardia, da dove vennero urla infuriate e uno o due spari. Poi uscirono di nuovo, salirono sulle loro automobili e sparirono dalla nostra vista. Fu ordinato di rompere le righe alle guardie, che si allontanarono ancora tremando di paura.

Ecco perché le guardie giapponesi erano di cattivo umore. Avevano appena picchiato a sangue una donna olandese perché era grossa e li sovrastava, cosa che li faceva sentire inferiori. Come affermavano, era più alta di loro e quello era un insulto al loro Imperatore! La buttarono a terra con il calcio di una carabina, la presero a pedate e la pungolarono, tanto da provocarle ferite interne ed emorragia. Per un paio d'ore, fino al tramonto, dovette restare a terra fuori del corpo di guardia, presso l'ingresso principale. Dovette rimanere inginocchiata mentre perdeva sangue. Nessuno, quali che fossero le sue condizioni, poteva essere spostato senza il permesso delle guardie. Se un prigioniero crepava, beh, era uno di meno da sfamare. Sicuramente le guardie non se ne preoccuparono minimamente ed ella morì. Poco prima del tramonto crollò. Nessuno poté andare in suo aiuto. Poi una guardia fece cenno a due prigionieri di andare a portare via il cadavere. La portarono da me, ma fu inutile. Era morta, morta per dissanguamento.

Era veramente difficile curare i pazienti nelle condizioni in cui si era al campo. Ci mancavano tutti i rifornimenti. Le nostre bende erano ormai finite. Erano state lavate e rilavate, e usate finché non si erano disfatte, finché gli ultimi rari fili non riuscirono più a restare attaccati. Non potevamo fare più niente con gli indumenti, perché nessuno ne aveva di riserva. Alcuni prigionieri non avevano veramente niente con cui vestirsi. La faccenda stava diventando di una gravità estrema. Avevamo tante piaghe,

tante ferite, e nessun metodo per curarle. Nel Tibet avevo studiato le erbe, e durante una delle nostre spedizioni di lavoro fuori dei confini del campo avevo scoperto una pianta locale, che mi sembrava di conoscere bene. Aveva le foglie larghe e spesse, era un astringente molto utile, una cosa di cui avevamo un bisogno disperato. Il problema era come fare entrare una quantità di queste foglie nel campo. Un gruppo di noi ne discusse a lungo durante la notte. Alla fine fu stabilito che le squadre di lavoro dovevano comunque raccogliere e nasconderle in un modo imprecisato quando ritornavano al campo. Discutemmo sul modo in cui si potessero nascondere. Alla fine qualche persona veramente in gamba suggerì che, siccome c'era un gruppo che raccoglieva i grossi bambù, le foglie potevano essere nascoste nei gambi.

Le donne, o 'ragazze' come si chiamavano tra loro a prescindere dall'età, raccolsero grandi quantità di foglie carnose. Fui lietissimo al vederle. Era come salutare vecchi amici. Allargammo tutte le foglie sul terreno dietro le baracche. Le guardie giapponesi non sembrarono per niente interessate a quanto stavamo facendo. Pensavano che ci stesse dando di volta il cervello, o qualcosa di simile, ma noi dovevamo stendere le foglie per poterle smistare accuratamente, in quanto le donne, non avvezze a cogliere un determinato tipo di pianta, ne avevano portato di tutte le specie, mentre se ne poteva adoperare soltanto un'unica varietà. Esaminammo le foglie e selezionammo solamente il tipo che volevamo. Il resto, beh, dovevamo liberarcene e lo sparpagliammo sulla catasta dei morti ai margini del nostro recinto.

Le foglie rimaste vennero smistate in grandi e piccole, nonché pulite con cura da ogni sudiciume. Non avevamo acqua per lavarle, dato che l'acqua era un articolo assai insufficiente. Adesso dovevamo trovare un recipiente adatto in cui ridurre le foglie in poltiglia. La ciotola per il riso era l'oggetto più grande disponibile, così la prendemmo e vi mettemmo le preziose foglie. L'altro problema fu di trovare una pietra adatta, con punte aguzze, allo scopo di poter macerare le foglie e ridurle in una polpa sottile. Alla fine riuscimmo a trovare la pietra che cercavamo. Era una pietra che bisognava sollevare a due mani. Le donne che mi aiutavano fecero a

turno per mescolare e frantumare le foglie finché esse non si ridussero in un impasto verde e appiccicoso.

Il problema seguente fu quello di trovare qualcosa che assorbisse sangue e pus mentre l'astringente era in azione, qualcosa che tenesse tutto insieme. Il bambù è una pianta dai molti usi; stabilimmo di riservargliene ancora un altro. Da vecchie canne e legno di scarto raschiammo la parte fibrosa e la facemmo essiccare al fuoco, mettendola in barattoli. Una volta perfettamente essiccata divenne sottile come farina e più assorbente del cotone idrofilo. Una metà di parte fibrosa di bambù e una metà di poltiglia di foglie formavano una miscela assai soddisfacente. Purtroppo era friabile e si rompeva appena la si toccava.

Non fu facile fabbricare una base su cui stendere il preparato. Dovemmo ridurre a brandelli le fibre esterne tolte dai verdi germogli di bambù e separarle delicatamente per ottenere dei fili più lunghi possibile. Questi li mettemmo su una lastra metallica ben strofinata, che di solito serviva a proteggere il pavimento dal fuoco. Mettemmo le fibre per lungo e di traverso, come se stessimo tessendo, come se stessimo fabbricando un tappeto lungo e stretto. Infine, dopo molto lavoro duro, avevamo una rete dall'aspetto disordinato, lunga circa due metri e mezzo e larga sessanta centimetri.

Per mezzo di un matterello fatto di bambù di grosso diametro facemmo penetrare a forza il miscuglio di foglie e di polvere nelle maglie della rete, spingendolo fino a coprire tutti i trefoli del bambù, fino a ottenere una riempitura perfettamente uniforme con la nostra miscela in poltiglia. Poi la voltammo sottosopra e facemmo la stessa cosa sull'altro lato. Quando finimmo avevamo una fascia per medicazione color verde pallido, che serviva a stagnare il flusso di sangue e a favorire la guarigione. Si era trattato di un procedimento simile alla fabbricazione della carta e il prodotto finito era analogo a cartone verde e spesso, flessibile, che non si piegava con facilità, che a dire la verità non si tagliava facilmente con il rozzo attrezzo di cui disponevamo. Finalmente, però, riuscimmo a tagliare il materiale a strisce larghe circa dieci centimetri, e poi le staccammo dalla piastra metallica alla quale si erano attaccate. Nelle loro attuali condizioni si

sarebbero mantenute flessibili per molte settimane. Ci rendemmo conto che erano effettivamente una benedizione.

Un giorno una donna che aveva lavorato nella mensa dei Giapponesi finse di star male. Venne da me in uno stato di grande eccitazione. Aveva fatto pulizia completa in un ripostiglio che conteneva molto materiale catturato agli Americani. In qualche modo aveva fatto cadere un barattolo da cui si era staccata l'etichetta e si erano versati alcuni cristalli color rosso scuro. Senza pensarci vi aveva ficcato le dita e li aveva maneggiati, chiedendosi che cosa fossero. Più tardi, nel mettere le mani in acqua per continuare le pulizie, vi aveva scoperto delle macchie del colore dello zenzero. Si era avvelenata? Era una trappola dei Giapponesi? Aveva deciso che la cosa migliore fosse di venire subito da me. Le guardai le mani, le annusai e se fossi stato un emotivo avrei fatto salti dalla gioia. Per me era evidente ciò che aveva provocato le macchie: cristalli di permanganato di potassio, proprio quello che ci occorreva per i nostri numerosi casi di ulcera tropicale. "Nina", dissi, "porta fuori in qualche modo quel barattolo. Mettici un coperchio e mettilo in un secchio, ma portalo qui e tienilo all'asciutto." Ritornò alla mensa, traboccante addirittura di gioia, al pensiero che era stata autrice della scoperta di qualcosa che avrebbe mitigato un po' di sofferenza. Tornò più tardi in giornata e mi consegnò un barattolo di cristalli, alcuni giorni dopo un altro e un altro ancora. Quel giorno benedicemmo gli Americani. Benedicemmo perfino i Giapponesi per aver catturato i rifornimenti americani!

Le ulcere tropicali sono cose terribili. Le cause principali sono la mancanza di un'alimentazione adeguata e la trascuratezza. Può darsi che vi contribuisca l'incapacità di darsi una bella lavata. All'inizio c'è un leggero prurito e la vittima si gratta senza pensarci. Poi compare una piccola pustola simile a una capocchia di spillo rossa, che uno gratta o rompe per l'esasperazione. L'infezione dalle unghie delle dita penetra nell'escoriazione. A poco a poco l'intera area diventa rossa, di un rosso infiammato. Piccole protuberanze gialle si formano sotto la pelle, provocando ulteriore irritazione e grattamento ancora più intenso. L'ulcera di solito si sviluppa verso l'esterno e sempre più verso l'esterno. Di solito compare il pus, materia che emana cattivo odore. Con il tempo, le risorse fisiche si esauri-

scono ulteriormente e la salute si deteriora ancora di più. L'ulcera cresce affondando sempre più, facendo un buco nella carne, nella cartilagine e infine nell'osso, uccidendo il midollo e il tessuto. Se non si faceva nulla il paziente finiva per morire.

Ma bisognava fare qualcosa. L'ulcera, la fonte dell'infezione, doveva essere rimossa in qualche modo e al più presto possibile. In mancanza di qualsiasi attrezzatura sanitaria, dovevamo ricorrere a misure veramente disperate. Se si fosse voluto salvare la vita della paziente, si sarebbe dovuto togliere l'ulcera, la si doveva asportare interamente. Sicché, in questo caso, c'era soltanto una cosa da fare. Con un barattolo fabbricammo un cucchiaino e ne affilammo accuratamente il bordo. Poi sterilizzammo il barattolo nel miglior modo possibile tenendolo sulla fiamma del nostro fuoco. Alcuni compagni prigionieri tenevano fermo l'arto malato del sofferente, mentre io con il barattolo affilato asportavo la carne morta e il pus, lasciando completamente a nudo il tessuto sano. Dovevamo essere assolutamente sicuri di non esserci lasciati sfuggire o di non aver trascurato nessun punto infetto, altrimenti l'ulcera si sarebbe nuovamente sviluppata come un'erba maligna. Una volta pulito il tessuto dalla devastazione dell'ulcera, la grande cavità sarebbe stata riempita con la pasta a base di erbe e con cura infinita la paziente sarebbe stata rimessa in salute, beninteso nei limiti che il campo ci consentiva! Certamente in qualunque altra parte quel limite sarebbe stato quasi la morte. Questo permanganato di potassio giovava al processo di guarigione aiutando a reprimere il pus e altre fonti di infezione. Lo trattavamo come se fosse polvere d'oro.

La nostra cura vi sembra brutale? Lo era! Ma i nostri metodi 'brutali' hanno salvato più di una vita e anche più di un arto. Senza una cura del genere l'ulcera si sarebbe sviluppata sempre più, avvelenando l'organismo, sicché alla fine si doveva amputare un braccio o una gamba (senza anestetici!) per salvare la vita della sofferente. Nel nostro campo la salute rappresentava veramente un problema. I Giapponesi non ci davano assistenza di alcun genere, così alla fine feci assegnamento sulla mia conoscenza della respirazione, e insegnai a molti prigionieri a respirare in modo particolare per scopi particolari, in quanto respirando nel modo giusto,

respirando secondo determinati ritmi è possibile migliorare tanto la salute mentale quanto la salute fisica.

La mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, mi insegnò la scienza della respirazione, dopo che mi sorprese un giorno mentre salivo su per una collina ansimando, quasi sull'orlo del collasso per l'esaurimento. "Lobsang, Lobsang", disse, "che hai fatto per ridurti in queste orribili condizioni?" "Onorevole Maestro", risposi respirando affannosamente, ho cercato di salire su per la collina camminando sui trampoli." Mi guardò mestamente, scuotendo la testa con aria afflitta e rassegnata. Sospirò e mi fece segno di sedermi. Per un po' stemmo in silenzio, rotto soltanto dal suono raschiante del mio respiro mentre cercavo di tornare alla normalità.

Avevo camminato qua e là sui trampoli nei pressi della Strada di Ling-khor, per ostentare davanti ai pellegrini, per vanteria, come i monaci del Chakpori riuscissero a camminare sui trampoli meglio, più a lungo e più velocemente di chiunque altro a Lhasa. Per dare una dimostrazione ancora più decisiva, mi ero girato ed ero salito sulla collina correndo sui trampoli. Appena ce l'avevo fatta a voltare alla prima curva e a mettermi fuori della vista dei pellegrini, mi ero accasciato completamente esausto e subito dopo era arrivata la mia Guida e mi aveva visto in quelle pietose condizioni.

"Lobsang, sarebbe ora davvero che tu imparassi qualcosa di più. Hai giocato abbastanza, hai fatto abbastanza sport. Adesso, come hai chiaramente dimostrato, hai bisogno di apprendere la scienza della giusta respirazione. Vieni con me. Vedremo quello che si può fare per porre rimedio a questo stato di cose." Si alzò e mi fece strada su per la collina. Mi alzai con riluttanza, raccolsi i miei trampoli che erano caduti di traverso e lo seguii. Procedeva a lunghi passi, dando l'impressione che scivolasse. Dai suoi movimenti non trapelava assolutamente nessuno sforzo, mentre io, molto più giovane, avanzavo faticosamente dietro a lui ansimando come un cane in un giorno d'estate.

Arrivati in cima alla collina, entrammo nella zona cintata della nostra lamasseria e seguii la mia Guida fino nella sua stanza. Qui ci sedemmo sul pavimento nel solito modo e il lama suonò per farsi portare l'imman-

cabile tè, senza il quale nessun tibetano riesce a fare alcuna discussione importante. Mentre i monaci serventi entrarono con il tè e la tsampa, mantenemmo il silenzio; poi, quando furono usciti, il lama versò il tè, e mi impartì il primo insegnamento sull'arte della respirazione, insegnamento che per me, in questo campo di prigionia sarebbe stato di valore inestimabile.

"Lobsang, tu sbuffi e ansimi come un vecchio", disse. "Ti insegnerò a superare questa difficoltà, perché nessuno deve faticare tanto a fare una cosa che è ordinaria, naturale, di ogni giorno. Troppa gente trascura la respirazione. Pensano che si tratti soltanto di immettere una quantità di aria, di espellere quella quantità di aria e di assorbirne un'altra." "Ma, Onorevole Maestro", risposi, "sono capace di respirare perfettamente da più di nove anni. Come posso respirare diversamente dal modo a cui mi sono sempre attenuto?" "Lobsang, devi ricordar ti che il respiro è veramente la fonte della vita. Tu puoi camminare e puoi correre, ma senza il respiro non puoi fare nessuna delle due cose. Devi imparare un nuovo sistema e innanzi tutto devi stabilire un tempo regolare entro il quale respirare, poiché finché tu non conosci questo tempo ben preciso tu non puoi distribuire i diversi rapporti di tempo della tua respirazione, tenuto conto che noi respiriamo a ritmi diversi per scopi diversi." Mi prese il polso sinistro e, indicando un punto, disse: "Prendi il tuo cuore, la tua pulsazione. La tua pulsazione procede al ritmo di uno, due, tre, quattro, cinque, sei. Metti tu stesso il tuo dito sul tuo polso e sentilo, poi capirai di che cosa sto parlando." Così feci; mi misi un dito sul polso sinistro e sentii la velocità della mia pulsazione come mi aveva detto, uno, due, tre, quattro, cinque, sei. Guardai la mia Guida ed egli proseguì: "Se tu ci pensi, ti accorgerai che tu inspiri aria nel tempo che il tuo cuore impiega a battere sei volte. Ma questo non è sufficiente. Tu dovrai essere capace di variare la respirazione completamente, cosa che fra poco tratteremo." Fece una pausa, mi guardò e poi disse: "Sai, Lobsang, voi ragazzi – vi stavo guardando mentre giocate- vi esaurite veramente perché non conoscete le prime nozioni di respirazione. Credete che fino a quando ispirate ed espirate aria questo sia tutto ciò che conta. Non potreste sbagliarvi più di così. Ci sono quattro metodi principali di respirazione, quindi esaminiamoli e vediamo che cosa essi hanno da offrirci, in che cosa consistono. Il primo metodo è

in effetti molto scarso. È conosciuto come la respirazione alta, poiché secondo questo sistema viene impiegata soltanto la parte superiore del torace e dei polmoni, e questa, come dovresti sapere, è la parte più piccola della tua cavità di respiro, sicché quando tu effettui questa respirazione alta tu fai penetrare pochissima aria nei tuoi polmoni, ma fai penetrare una quantità di aria viziata nei recessi più profondi. Come vedi, tu fai muovere soltanto la parte più alta del tuo torace. La parte bassa del tuo torace e l'addome rimangono fermi, cosa veramente negativa. Dimentica la respirazione alta, Lobsang, perché è del tutto inutile. È la forma peggiore di respirazione che si possa fare e perciò dobbiamo prendere in considerazione le altre.”

Fece una pausa e si rivolse verso di me dicendo: "Guarda, questa è la respirazione alta. Osserva la posizione tesa che debbo assumere. Ma questo, come scoprirai più tardi, è il tipo di respirazione adottato da molti Occidentali, dalla maggior parte della gente fuori del Tibet e dell'India. Essa li induce a pensare in maniera nebulosa, a essere mentalmente indolenti." Lo guardai a bocca aperta dallo stupore. Non immaginavo certamente che la respirazione fosse una faccenda così difficile. Pensavo di essermela cavata sempre piuttosto bene, e adesso apprendevo di aver torto. "Lobsang, tu non mi stai prestando molta attenzione. Ora occupiamoci del secondo sistema di respirazione. Esso è noto come sistema di respirazione intermedia. Neppure questa è una forma molto buona. Non vale la pena di approfondirla perché non voglio che tu la usi, ma quando andrai in Occidente sentirai che la gente ne parla come la respirazione costale, oppure respirazione nella quale il diaframma viene tenuto fermo. Il terzo sistema è quello della respirazione inferiore che, pur essendo forse un po' migliore degli altri due, è sempre sbagliato. Alcuni chiamano questa respirazione inferiore respirazione addominale. Con questo sistema i polmoni non si riempiono completamente d'aria. L'aria nei polmoni non viene completamente sostituita e pertanto si ha di nuovo un ristagno d'aria, l'alito cattivo e malattie. Perciò non occuparti assolutamente di questi sistemi di respirazione, ma fai come faccio io, come fanno qui gli altri lama, applica il Respiro Completo, ed ecco come dovresti fare." "Ah!", pensai, "adesso stiamo venendo al sodo, adesso imparerò qualche cosa, ma allora perché mi ha fatto tutte quelle chiacchiere per poi dirmi che non

le devo fare?" "Perché, Lobsang", disse la mia Guida che chiaramente aveva letto i miei pensieri, "perché tu devi conoscere sia i difetti che le virtù. Da quando tu sei qui al Chakpori, senza dubbio hai notato che noi mettiamo continuamente in rilievo l'importanza di tenere la bocca chiusa. Questo non soltanto allo scopo di non fare delle affermazioni sbagliate, ma affinché si possibile respirare soltanto attraverso le narici. Se tu respiri attraverso la bocca perdi il vantaggio dei filtri dell'aria situati nelle narici, nonché del meccanismo di controllo della temperatura che il corpo umano possiede. Inoltre, se tu insisti a respirare attraverso la bocca, alla fine le narici si ostruiscono e così uno si becca il catarro, la pesantezza di testa e tutta una schiera di altri acciacchi." Con un senso di colpa mi resi conto che stavo osservando la mia Guida a bocca aperta dallo stupore. In quel momento chiusi la bocca con uno scatto tale che nei suoi occhi passò un lampo di divertimento, ma non fece nessun commento, anzi continuò: "Le narici sono davvero molto importanti e devono essere tenute pulite. Se per caso le tue narici si sporcano, aspira da esse un po' d'acqua e lasciala passare dentro la bocca, attraverso cui tu puoi espellerla. Ma qualunque cosa tu faccia, non respirare dalla bocca, bensì soltanto dalle narici. A proposito, potrebbe essere utile usare acqua calda. L'acqua fredda potrebbe farti starnutire." Si girò e suonò il campanello al suo fianco. Entrò un servo, il quale riempì la caraffa del tè e portò della tsampa fresca. Si inchinò e se ne andò. Dopo qualche istante il Lama Mingyar Dondup riprese a parlare: "Adesso, Lobsang, ci occuperemo del vero metodo di respirazione, il metodo che ha consentito ad alcuni lama del Tibet di prolungare la loro esistenza per uno spazio di tempo veramente notevole. Occupiamoci del Respirio Completo. Come il suo nome sta a denotare, essa racchiude in se gli altri tre metodi, la respirazione inferiore, la respirazione intermedia e la respirazione alta, sicché i polmoni si riempiono veramente d'aria e il sangue pertanto si purifica, riempiendosi di forza vitale. Questo è un sistema di respirazione facilissimo. Tu devi stare seduto, o in piedi, in una posizione abbastanza comoda, e respirate attraverso le narici. Appena un attimo fa ho visto che tu, Lobsang, eri accovacciato, del tutto scomposto, e per l'appunto non puoi respirare come si deve quando stai con una postura incurvata. Devi tenere la colonna vertebrale diritta. Qui sta tutto il segreto per respirare nel modo giusto." Mi guardò e sospirò, ma il luccichio agli

angoli dei suoi occhi smentiva la profondità del sospiro! Poi si alzò in piedi e mi venne vicino, mi mise le mani sotto i gomiti e mi sollevò in modo che stessi seduto perfettamente diritto. "Adesso, Lobsang, ecco come devi stare seduto, così, con la colonna vertebrale diritta, tenendo sotto controllo l'addome e le braccia unite ai fianchi. Adesso siediti così. Allarga il torace, spingi le costole in fuori e poi comprimi il diaframma in modo da fare sporgere anche la parte inferiore dell'addome. In questo modo avrai una respirazione completa. Vedi, Lobsang, non c'è nulla di magico in questo. Tu devi far penetrare in te quanta più aria possibile, poi devi fare uscire di nuovo tutta l'aria e sostituirla. Per il momento può darsi che la faccenda ti sembri contorta e complicata, può darsi che ti sembri troppo difficile, che non ne valga la pena sforzarsi e invece ne vale l'impegno. Hai l'impressione che non la valga perché sei indolente, perché ultimamente ti sei lasciato andare a respirare in un modo alquanto trascurato e tu devi osservare la disciplina della respirazione." Respirai come mi era stato detto e, con mia grande sorpresa, mi resi conto che era più facile. Scoprii che durante i primi secondi la testa mi girava un po', ma poi la cosa diventò ancora più facile. Riuscivo a vedere i colori più nitidamente e anche nel giro di pochi minuti mi sentii meglio.

"Ogni giorno, Lobsang, ti darò da fare alcuni esercizi di respirazione e ti raccomanderò di eseguirli scrupolosamente. È una cosa utile. Non avrai più il fastidio di rimanere senza respiro. Quella piccola gita su per la collina ti ha stremato, ma io che ho molti più anni di te posso fare la salita senza difficoltà." Si sedette comodamente e mi osservò mentre respiravo nel modo che mi aveva insegnato. Senza dubbio, anche in quella prima fase, potevo apprezzare la saggezza di quanto stava dicendo. Si sistemò di nuovo e proseguì: "L'unico scopo della respirazione, a prescindere dal sistema che si adotta, è di immettere quanta più aria possibile e di distribuirla per tutto il corpo in una forma diversa, una forma che chiameremo prana. Questa è la stessa forza vitale. Questo prana è la forza che rende attivo l'uomo, che rende attiva ogni cosa che vive, piante, animali, uomo, tanto che anche i pesci debbono estrarre ossigeno dall'acqua e trasformarlo in prana. Comunque, Lobsang, ci stiamo occupando della tua respirazione. Inspira lentamente. Trattieni il respiro per qualche secondo. Poi espira del tutto lentamente. Ti accorgerai che esistono diversi rapporti di

inspirazione, di trattenuta e di espirazione che producono effetti diversi quali la purificazione, la vivificazione, ecc. Forse la forma generica più importante di respirazione è quella che chiameremo respiro purificante. Ce ne occuperemo ora, perché da ora in poi desidero che tu la applichi all'inizio e alla fine di ogni giornata, nonché all'inizio e al termine di ogni particolare esercizio." L'avevo seguito con molta attenzione. Conoscevo bene il potere che questi alti lama possedevano, in che modo essi riuscissero a spostarsi da un punto all'altro più veloci di un uomo su un cavallo lanciato al galoppo e come riuscissero a giungere a destinazione imperturbati, sereni, controllati; perciò, decisi che molto prima che diventassi anch'io un lama - in quel momento ero soltanto un chierico - avrei imparato a fondo la scienza della respirazione.

La mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, continuò: "E ora, Lobsang, pensiamo al respiro purificante. Inspira completamente, tre respiri completi. No, non dei respiretti leggeri come quelli. Fai dei respiri profondi, quelli veramente profondi, i più profondi che riesci a fare, riempi i tuoi polmoni, tirati bene su e riempiti d'aria. Così va bene", disse. "Adesso, con il terzo respiro, trattieni quell'aria per circa quattro secondi, stringi le labbra come se volessi fischiare ma non gonfiare le gote. Soffia un po' d'aria attraverso l'apertura delle labbra con tutto il vigore di cui sei capace. Falla uscire soffiando con energia, lasciala andare libera. Poi fermati per un secondo, trattenendo l'aria che è rimasta. Fanne uscire soffiando ancora un po', sempre con tutto il vigore che puoi chiamare a raccolta. Fermati per un altro secondo, poi fai uscire soffiando quanto rimane, affinché dentro i tuoi polmoni non rimanga un soffio d'aria. Buttalo fuori con quanta energia puoi. Ricordati che in questo caso devi espirare con la massima forza attraverso l'apertura delle tue labbra. Ora, non trovi che questo metodo sia notevolmente ristoratore?" Per quanto sorpreso, dovetti ammetterlo. Mi era sembrato un po' stupido limitarsi a sbuffare e a soffiare aria, ma ora che avevo provato un po' di volte mi rendevo conto di fremere di energia, che forse mi sentivo meglio di quanto mi fossi sentito prima. Sicché soffiai, sbuffai, mi dilatai e gonfiài le gote. Poi all'improvviso sentii che mi girava la testa. Mi sembrava di diventare sempre più leggero. Attraverso lo stordimento udii la voce della mia Guida: Lobsang, Lobsang, fermati! Non devi respirare così. Respira come ti dico io. Non

fare esperimenti, perché è pericoloso. Adesso ti sei intossicato perché hai respirato in modo incorretto, respirando troppo rapidamente. Esercitati soltanto come ti dico io di fare, perché io ho l'esperienza. Più tardi potrai fare esperimenti per conto tuo. Però, Lobsang, metti sempre in guardia coloro ai quali tu insegnerai a stare attenti nel seguire gli esercizi e a non fare esperimenti. Avvertili di non fare mai esperimenti con i diversi rapporti di respirazione, a meno che non siano assistiti da un esperto insegnante, in quanto fare esperimenti con la respirazione è davvero pericoloso. Seguire la serie di esercizi è cosa sicura, salutare, e coloro che respirano nel modo che è stato loro insegnato non possono derivarne assolutamente alcun danno."

Il lama si alzò in piedi e disse: Ora, Lobsang, sarà una buona idea se aumentiamo la tua forza nervosa. Mettiti diritto come sto io adesso. Inspira quanto più puoi, poi quando ritieni che i tuoi polmoni sono pieni, fai entrare a forza ancora un po' più d'aria. Espira lentamente. Lentamente. Riempi completamente i tuoi polmoni e trattieni il respiro. Stendi le braccia in avanti, senza alcuno sforzo, fai attenzione, quanto basta per tenere le braccia in avanti con la forza sufficiente per tenerle in posizione orizzontale, ma sforzati il meno possibile. Adesso guarda, osservami. Porta le tue mani indietro verso le spalle, contraendo a poco a poco i muscoli e stringendoli affinché nel momento in cui le tue mani riescono a toccare le spalle i muscoli siano perfettamente tesi e i pugni serrati. Stammi a guardare, osserva come io stringo i miei. Stringi le mani con forza tale da farle tremare per lo sforzo. Tenendo sempre i muscoli tesi, spingi lentamente i pugni in fuori, poi tirali indietro rapidamente parecchie volte, una mezza dozzina circa. Espira vigorosamente, con molto vigore come ti ho detto prima, con la bocca, con le labbra in fuori, lasciandovi appena un'apertura attraverso cui tu soffi con quanta forza puoi. Dopo che tu lo hai fatto per un po' di volte, finirai con il mettere in pratica di nuovo il respiro purificatore." Feci la prova e mi accorsi che mi era di grande utilità come in precedenza. Inoltre era uno spasso e io ero sempre pronto a divertirmi! La mia Guida interruppe i miei pensieri: "Lobsang, desidero accentuare e dare rilievo ancora una volta il fatto che la velocità nel tirare indietro i pugni e poi la tensione dei muscoli determinano quanto beneficio tu ne possa trarre. Naturalmente ti sarai perfettamente assicurato che i tuoi polmoni

siano assolutamente pieni prima di fare questo esercizio. A proposito, questo è un esercizio davvero prezioso e ti sarà di enorme aiuto durante gli anni a venire."

Si sedette e mi osservò mentre applicavo quel sistema, correggendo gentilmente i miei sbagli, lodandomi quando mi li facevo bene, e quando fu soddisfatto mi fece ripassare di nuovo tutti gli esercizi per essere del tutto sicuro che io potessi eseguirli senza ulteriori indicazioni. Alla fine mi fece cenno di sedermi accanto a lui, mentre mi riferiva come si fosse formato il sistema tibetano della respirazione dopo la decifrazione degli antichi documenti conservati nei profondi recessi delle caverne sotto il Potala.

Più avanti nei miei studi, mi furono insegnate diverse cose relative al respiro, in quanto noi del Tibet curiamo non soltanto con le erbe ma anche attraverso la respirazione del paziente. Infatti la respirazione è la fonte della vita e può darsi che sia interessante fornire qui qualche dettaglio che consenta a coloro i quali soffrono di qualche disturbo, magari da lungo tempo, di scacciare o di mitigare la loro sofferenza. Sappiate che lo si può fare attraverso una respirazione corretta, ma ricordate di respirare soltanto come è stato raccomandato in queste pagine, in quanto fare esperimenti è pericoloso a meno che non si abbia a portata di mano un esperto maestro. Fare esperimenti alla cieca è davvero una pazzia.

I disturbi dello stomaco, del fegato e del sangue, possono essere superati per mezzo di quello che definiamo il 'respiro trattenuto'. Intendiamoci, in questo non c'è niente di magico, tranne che nell'esito, e l'esito può sembrare del tutto magico, del tutto senza paragoni. Dapprima dovete stare in piedi diritti, oppure se siete a letto dovete distendervi completamente. Supponiamo, tuttavia, che siate fuori del letto e possiate stare in piedi in posizione eretta. State in piedi con i talloni uniti, con le spalle indietro e con il petto in fuori. La parte inferiore del vostro addome sarà ben bene controllata. Inspirate completamente, immettete quanta aria potete e tenetela finché non avvertite un leggero -molto leggero- palpito alle tempie sia a sinistra che a destra. Appena lo avvertite, espirate con energia attraverso la bocca aperta, DAVVERO con energia, badate, non limitandovi a lasciarla andar fuori, ma espelletela soffiando attraverso la bocca con tutta

la forza che avete. Poi dovete applicare il respiro purificatore. È inutile addentrarci di nuovo in questo argomento, in merito al quale vi ho riferito ciò che mi disse la mia Guida, il Lama Mingyar Dondup. Mi limiterò a ripetere che il respiro purificatore è assolutamente inestimabile per consentirvi di migliorare la vostra salute. Prima di poter fare qualcosa in merito alla respirazione, dobbiamo avere un ritmo, un'unità di tempo che rappresenta una inspirazione normale. Ho già accennato al modo in cui venne insegnato a me, ma può darsi che in questo caso la ripetizione sia utile in quanto contribuirà a fissarne i particolari nella mente in via permanente. Il battito cardiaco di una persona è il giusto metro ritmico per la respirazione di quel particolare individuo. È difficile che tutti abbiano il medesimo livello di andamento, ma non ha importanza. Potete trovare il vostro normale ritmo di respirazione ponendovi il dito sul polso e contando. Mettete le dita della mano destra sul polso sinistro e cercate di sentire la pulsazione. Supponiamo che si abbia una media di uno, due, tre, quattro, cinque, sei. Fissate saldamente questo ritmo nel vostro subcosciente, affinché lo conosciate inconsciamente, sub-coscientemente, affinché non dobbiate pensarci. Non importa - ripeto - quale sia il vostro ritmo purché lo conosciate, purché lo conosca il vostro subcosciente, ma noi immaginiamo che il vostro ritmo sia quello medio in cui l'inspirazione d'aria ha la durata di sei battiti del vostro cuore. Questa è esattamente la normale routine di tutti i giorni. Noi modificheremo questo ritmo di respirazione parecchie volte per svariati motivi. La cosa non presenta niente di difficile. È una cosa veramente facile che può portare a risultati vistosi nel miglioramento della salute. Nel Tibet la respirazione veniva insegnata a tutti i chierici appartenenti al grado superiore. Avevamo determinati esercizi che dovevamo eseguire prima di studiare qualsiasi altra cosa, e questa era la procedura preliminare per tutti i casi. Vi piacerebbe provarlo? Allora, prima di tutto, sedetevi diritti, se vi va potete stare in piedi, ma non è necessario se potete sedervi. Inspirate lentamente secondo il sistema di respirazione completa, vale a dire il torace e l'addome contando contemporaneamente sei unità di pulsazione. Come vedete, è una cosa molto facile. Dovete tenere soltanto un dito sulla pulsazione del polso e lasciare che il vostro cuore si svuoti una, due, tre, quattro, cinque, sei volte. Quando avete introdotto il fiato dopo le vostre sei unità di pulsazione, trattenetelo

mentre il vostro cuore batte tre volte. Dopo di ciò espirate dalle narici per sei battiti cardiaci, vale a dire per lo stesso periodo di tempo che avete impiegato nell'inspirare. Adesso che avete espirato, tenete vuoti i polmoni per tre unità di pulsazione, poi ricominciate tutto daccapo. Ripetetele quante volte vi pare, ma senza stancarvi. Appena avvertite un po' di stanchezza" fermatevi. Non dovrete mai stancarvi con gli esercizi, perché se ciò avviene mandate a monte tutto il loro scopo. Essi sono fatti per rinvigorire e per sentirsi in forma, non per far deperire o stancare. Noi cominciamo sempre con l'esercizio della respirazione purificatrice, che non può essere eseguito troppo spesso. È del tutto innocuo ed è quello che reca molto giovamento. Libera i polmoni dall'aria viziata, li libera dalle impurità, tanto che nel Tibet non esiste la tubercolosi! Sicché potete fare esercizi di purificazione del respiro ogni qual volta ve la sentite e ne trarrete il massimo beneficio.

Un ottimo metodo per ottenere il controllo mentale è quello di stare seduti dritti e di immettere un respiro completo. Fate poi un respiro purificatore. Dopo di ciò inspirate in rapporto di uno, quattro, due, vale a dire (serviamoci dei secondi tanto per cambiare!) inspirate per cinque secondi, poi trattenete il fiato per un periodo di quattro volte cinque secondi, cioè per venti secondi. Quando avete fatto questo espirate per dieci secondi. Respirando nel modo giusto potete curare voi stessi dai dolori e questo è un ottimo metodo; se avete qualche dolore, mettetevi sdraiati o sedetevi dritti, non importa quale delle due modalità scegliate. Respirate quindi ritmicamente, continuando sempre a pensare che con ciascun respiro il dolore scompare, con ciascuna espirazione il dolore viene scacciato. Immaginate che ogni volta che inspirate, state inspirando la forza vitale che rimpiazza il dolore. Immaginate che ogni volta che espirate state scacciando il dolore. Mettete la mano sulla parte colpita e immaginate che con essa ad ogni respiro state spazzando via la causa del dolore. Fate così per sette respiri completi. Poi provate la respirazione purificante e dopo di ciò riposatevi per alcuni secondi, respirando lentamente e normalmente. Forse vi renderete conto che il dolore o se ne è completamente andato, oppure si è talmente attenuato che non vi dà fastidio. Ma se per un motivo qualsiasi soffrite ancora, ripetete la stessa cosa, provate la stessa cosa una o due volte di più, finché alla fine non provate sollievo. Beninteso, capire-

te perfettamente che se si tratta di un dolore improvviso e ricorrente, dovrete rivolgervi al vostro medico, perché il dolore è il preavviso della natura per qualcosa che va storto, e mentre è perfettamente giusto e lecito attenuare il dolore quando se ne è al corrente, è tuttora essenziale che si faccia qualcosa per scoprire ciò che ha causato il dolore e per curarne la causa. Il dolore non va mai preso sottogamba. Se vi sentite stanchi, oppure se vi è stato un improvviso dispendio delle vostre energie, ecco il modo più rapido per riprendervi. Ancora una volta non importa se state in piedi o seduti, tenete però uniti i piedi facendo toccare le punte e i talloni. Poi stringete insieme le mani affinché le dita si intreccino e affinché mani e piedi formano rispettivamente una specie di cerchio chiuso. Respirate ritmicamente per un po' di volte, fate dei respiri piuttosto profondi, e rallentate nell'esprire. Poi fate una pausa per tre unità di pulsazioni e subito dopo fate la respirazione purificante. Vi accorgete che la vostra stanchezza è sparita.

Molte persone, quando si recano a un colloquio, sono nervosissime. Hanno le mani appiccicaticce e forse la tremarella alle ginocchia. Non occorre che nessuno si riduca in questo stato, in quanto è facile superarlo, ed ecco un metodo per farlo mentre vi trovate, per esempio, magari nella sala d'aspetto del dentista! Fate un respiro veramente profondo, naturalmente respirando attraverso le narici, e trattenetelo per dieci secondi. Poi espirate lentamente, tenendo il fiato pienamente sotto controllo per tutto il tempo. Concedetevi di fare due o tre respiri normali, poi inspirate di nuovo profondamente mettendoci dieci secondi a riempirvi i polmoni. Trattene-  
rete di nuovo il fiato ed espirate lentamente, mettendoci anche questa volta dieci secondi. Fatelo tre volte, visto che lo potete fare senza che nessuno vi noti, e vi accorgete di sentirvi completamente rassicurati. Il martellamento del vostro cuore cesserà e vi sentirete forti e fiduciosi. Quando uscirete da quella sala d'aspetto per recarvi dove avete il vostro appuntamento, scoprirete che avete il controllo di voi stessi. Se vi sentite un po' agitati per il nervosismo, allora fate un respiro profondo e trattenetelo per un secondo circa, cosa che potete fare facilmente mentre l'altro sta parlando. Questo servirà a rafforzare la vostra debole fiducia. Tutti i Tibetani usano sistemi come questo. Noi usavamo il controllo del respiro anche per il sollevamento di oggetti, in quanto il modo più facile di sollevare

qualunque cosa, si tratti di mobili o di un involto pesante, è di fare un respiro veramente profondo e di trattenerlo mentre state sollevando l'oggetto. Quando l'effettiva azione di sollevamento è finita, potete allora emettere il vostro fiato lentamente e continuare a respirare nel modo normale. Il sollevamento mentre trattenete un respiro profondo è facile. Vale la pena che ci proviate voi stessi. Vale la pena che proviate a sollevare qualcosa di molto pesante con i polmoni pieni d'aria e constatare la differenza.

Anche la rabbia si controlla per mezzo di quella respirazione profonda, e trattenendo il fiato ed espirando lentamente. Se per qualche motivo vi sentite davvero arrabbiati - giustamente o no! - fate un respiro profondo. Trattenetelo per qualche secondo e poi espellerlo molto lentamente. Vedrete che la vostra emozione è sotto controllo e che siete padroni (o padrone) della situazione. È assai dannoso cedere all'ira e all'irritazione, perché possono provocare le ulcere gastriche. Perciò, ricordatevi di questo esercizio di respirazione: fare un respiro profondo, trattenerlo e poi espellerlo lentamente.

Potete fare tutti questi esercizi con assoluta fiducia, sapendo che non possono nuocervi in alcun modo, ma -vi avverto- attenetevi a questi esercizi e non provate niente di più avanzato, se non sotto la guida di un maestro esperto, in quanto gli esercizi di respirazione imprudentemente eseguiti possono provocare molto danno. Nel nostro campo di prigionia facevamo respirare i prigionieri in questo modo. Approfondimmo ancora di più l'argomento e insegnammo loro a respirare in modo che non sentissero dolore e ci consentissero, con l'aiuto dell'ipnosi, di eseguire operazioni addominali in profondità, nonché di amputare braccia e gambe. Non avevamo anestetici, sicché dovevamo ricorrere a questo metodo per neutralizzare il dolore, servendoci cioè dell'ipnosi e del controllo del respiro. Questo è il metodo della natura, la maniera naturale.

## La bomba

I giorni scorrevano lenti con una monotonia che inaridiva l'anima, allungandosi in settimane, dilatandosi in mesi e anni. Da ultimo l'uniformità quotidiana di curare gli afflitti venne interrotta da un diversivo. Un giorno arrivarono le guardie in tutta fretta andando in giro con fasci di carte in mano e facendo cenno di avvicinarsi a questo o a quel prigioniero. Io ero nell'elenco. Fummo radunati nello spiazzo prospiciente alle nostre baracche. Ci tennero per qualche ora in piedi senza far niente e poi, quasi alla fine della giornata, venne il comandante e ci disse: "Voi sobillatori, voi che avete insultato il nostro Imperatore, andrete altrove per avere un altro trattamento. Partirete fra dieci minuti." Si girò di scatto e se ne andò. Rimanemmo più o meno sbigottiti. Pronti in dieci minuti? Beh, almeno non avevamo beni. Tutto quello che dovevamo fare era di salutare in fretta qualcuno e di ritornare nel recinto.

Allora stavamo per essere trasferiti in un altro campo? Facemmo congetture su che specie di campo fosse, o su dove si trovasse. Ma, come è inevitabile in casi del genere, nessuno ne aveva la più pallida idea. Allo scadere dei dieci minuti, risuonarono i fischietti, le guardie vennero di nuovo in tutta fretta e ci spinsero fuori: eravamo circa trecento. Uscimmo marciando dai cancelli; andavamo via pieni di interrogativi, pieni di supposizioni, di che tipo di campo si potesse trattare. Eravamo degli istigatori riconosciuti. Non ci eravamo mai arresi alle lusinghe dei Giapponesi. Li conoscevamo per ciò che erano. Sapevamo, tuttavia, che dovunque fossimo diretti non si trattava di un posto piacevole.

Sfilammo davanti ai soldati che andavano nella direzione opposta. Sembravano in ottima disposizione d'animo. Non c'era da meravigliarsi, pensammo, perché secondo i rapporti che ci pervenivano i Giapponesi stavano vincendo dappertutto. Presto, ci dicevano, avrebbero comandato sul mondo intero. Quanto si sbagliavano! Ma in quel momento non potevamo fare altro che credere a quanto ci dicevano loro, non avendo altra fonte d'informazione. Quei soldati, mentre ci passavano accanto, erano molto aggressivi e non perdevano occasione di appiapparci una botta, assestando colpi furiosamente, irrazionalmente, solo per il semplice gusto di

sentire il tonfo del calcio di una carabina sui corpi che si ritraevano inorriditi. Andavamo avanti, spinti dalle bestemmie delle guardie. Anch'esse facevano uso senza riserve del calcio delle loro carabine. Fin troppo spesso i malati cadevano ai margini della strada, dove venivano picchiati dalle guardie. Se non riuscivano a rimettersi in piedi e continuavano a increspicare ciecamente, talvolta sorretti da altri, allora le guardie intervenivano e con un colpo di baionetta mettevano fine a ogni sforzo. Qualche volta però la guardia decapitava la povera vittima e infilava la testa spiccata sulla punta della sua baionetta. Poi si metteva a correre su e giù lungo le file dei prigionieri stremati, ridendo diabolicamente alle nostre espressioni d'orrore.

Finalmente, dopo molti giorni di marcia faticosa ed estenuante, con pochissimi viveri, arrivammo in un porticciolo e fummo spinti in un campo d'emergenza che era stato costruito lì vicino. Vi si trovavano molti uomini, uomini di tutte le nazioni, sobillatori come noi. Erano talmente abbruttiti dalla stanchezza e dai maltrattamenti, che quando entrammo ci guardarono a malapena. Il nostro numero si era ormai tristemente ridotto. Dei trecento circa che eravamo al momento della partenza, eravamo arrivati soltanto in settantacinque circa. Quella notte ci buttammo disordinatamente a terra nell'accampamento dietro il filo spinato. Per noi non esisteva riparo né riserbo, ma ormai ci eravamo abituati. Uomini e donne giacevano a terra, oppure facevano quello che dovevano fare sotto gli occhi delle guardie giapponesi, che ci tennero i riflettori puntati addosso in ogni istante di quella lunga notte.

Al mattino ci fecero l'appello e poi, per due o tre ore, ci tennero in piedi allineati irregolarmente. Alla fine le guardie si degnarono di venire e ci fecero uscire marciando, costringendoci a scendere verso il porto, fino a una banchina dove si trovava una vecchia nave da carico arrugginita, un autentico relitto. Non ero affatto un esperto di navigazione. In realtà quasi tutti i prigionieri ne sapevano più di me in materia nautica, ma perfino a me quella nave sembrava come se da un momento all'altro dovesse affondare attaccata agli ormeggi. Fummo spinti a bordo lungo una plancia cigolante e imputridita, che rischiava anch'essa di crollare da un momento

all'altro e di buttarci nel mare schiumoso, disseminato di detriti, di scatole galleggianti, di barattoli vuoti, di bottiglie e di cadaveri.

Appena saliti a bordo, ci costrinsero a scendere in una stiva di prua. Eravamo circa trecento persone. Non avevamo spazio a sufficienza per sederci e, manco a dirlo, neanche per muoverci. L'ultimo della comitiva fu costretto a scendere a colpi di calcio di fucile e tra le bestemmie delle guardie giapponesi. Poi ci fu un fragore metallico, come se le porte del destino si chiudessero sopra di noi. Il coperchio del portellone venne sbattacchiato con violenza e nuvole di polvere puzzolente ci caddero addosso. Udimmo il suono dei mazzuoli che fermavano le zeppe e ogni luce sparì. Dopo quello che ci sembrò un tempo terribilmente lungo, la nave incominciò a vibrare. Il motore decrepito si avviò con un fracasso rovinoso. Sembrava sul serio che l'intera struttura sarebbe andata in pezzi e che saremmo finiti in mare attraverso il fondo della nave. Riuscivamo a sentire, provenienti dal ponte, grida soffocate e ordini urlati in giapponese. Il motore seguiva a scoppiettare. Presto uno spaventoso rollio e un beccheggio ci rivelarono che avevamo superato il porto e raggiunto il mare aperto. Il viaggio fu assai agitato. Il mare doveva essere turbolento. Venivamo continuamente gettati l'uno contro l'altro, fatti ruzzolare e calpestati dagli altri. Rimanemmo chiusi nella stiva di quella nave mercantile e ci permisero di salire sul ponte solo una volta, durante le ore notturne. Per i primi due giorni non ci diedero assolutamente niente da mangiare. Il motivo lo sapevamo. Era per essere sicuri di avere spezzato il nostro spirito. Ma su di noi ebbe scarso effetto. Dopo due giorni ci diedero una tazza di riso a testa e al giorno.

Presto molti dei prigionieri più deboli morirono, soffocati dal fetore, chiusi in quella stiva puzzolente. Non c'era ossigeno a sufficienza per mantenerci in vita. Molti morirono e crollarono come bambole rotte buttate via sul pavimento d'acciaio sotto di noi. Noi, che eravamo i sopravvissuti niente affatto più fortunati, non avevamo altra scelta se non di stare in piedi sui cadaveri in decomposizione. Le guardie non ci permettevano di por tarli fuori. Eravamo tutti prigionieri e alle guardie non importava che fossimo morti o vivi, bastava che il numero corrispondesse esattamente a quello registrato sulle loro carte. Perciò i morti putrefatti doveva-

no essere tenuti nella stiva insieme ai vivi sofferenti, finché non fossimo arrivati al porto di destinazione, quando morti e vivi sarebbero stati contatti.

Perdemmo ogni nozione del tempo, ma alla fine dopo un periodo imprecisato, avvertimmo un cambiamento nel rumore del motore. Il beccheggio e lo sbalottamento diminuirono. La vibrazione si modificò e giustamente supponemmo che stessimo avvicinandoci a un porto. Al termine di molto rumore e di molta confusione ci fu uno sferragliamento di catene e vennero calate le ancore. Dopo quello che parve un intervallo interminabile, i portelloni vennero tolti in fretta e furia e le guardie giapponesi incominciarono a scendere insieme a un ufficiale medico del porto. A metà strada si fermarono presi dalla nausea. A causa del fetore l'ufficiale medico vomitò su noi che stavamo sotto. Poi, messa da parte ogni dignità, batterono frettolosamente in ritirata sul ponte.

La prossima cosa che venimmo a sapere fu che stavano portando delle manichette, mentre torrenti d'acqua ci si riversavano addosso. Eravamo mezzo annegati. L'acqua ci stava salendo fino alla cintola, fino al petto, fino al mento, facendo galleggiare brandelli di cadaveri, dei cadaveri in decomposizione, fino alle nostre bocche. Ci furono allora urla ed esclamazioni in giapponese e il flusso d'acqua si fermò. Venne uno degli ufficiali di coperta, si mise a guardare e ne seguirono molti gesticolamenti e discussioni. Disse che se mandavano altra acqua la nave sarebbe affondata. Così fu calata un'altra manichetta più grande e tutta l'acqua venne di nuovo aspirata.

Per tutto quel giorno e per tutta quella notte ci tennero laggiù, a tremare nei nostri stracci bagnati, soffocati dal puzzo dei cadaveri decomposti. Il giorno seguente ci consentirono di salire a due o tre alla volta. Alla fine venne il mio turno e salii in coperta. Mi interrogarono rudemente. Dov'era il mio piastrino di riconoscimento? Il mio nome venne controllato su un elenco, poi venni rozzamente spinto su una chiatta che era già stipata di gente, che formava una raccolta tremante di umanità, di spaventapasseri viventi, ricoperti con gli ultimi rimasugli di vestiti. Veramente alcuni non avevano neanche quelli. Finalmente, con i parapetti a fior d'acqua e con la minaccia che la chiatta sarebbe colata a picco se vi fosse salito

qualcun altro, le guardie giapponesi decisero che non era il caso di riempirla ancora senza correre rischi. Una motobarca si mosse scoppiettando verso prua e fu data volta a una cima. La motobarca si diresse verso la spiaggia rimorchiandoci sulla vecchia chiatte cadente.

Quella fu la prima volta che vidi il Giappone. Eravamo giunti in territorio giapponese e una volta sbarcati ci misero in un campo aperto, un campo situato su terreno incolto circondato di filo spinato. Per alcuni giorni ci tennero lì, mentre le guardie giapponesi interrogavano ogni uomo e ogni donna, indi molti di noi vennero isolati e condotti a piedi per alcune miglia nell'interno, dove c'era una prigione che era stata lasciata disponibile in attesa del nostro arrivo.

Uno dei prigionieri, un uomo bianco, capitolò sotto la tortura e ammise che avevo aiutato i prigionieri a evadere, che possedevo informazioni militari fornitemi da prigionieri moribondi. Perciò ancora una volta fui chiamato per essere interrogato. I Giapponesi si entusiasmarono all'idea di farmi parlare. Dal mio stato di servizio videro che tutti i precedenti tentativi erano falliti, perciò questa volta superarono veramente se stessi. Le mie unghie, che erano ricresciute, furono strappate all'indietro e sulla carne viva mi strofinarono il sale. Poiché questo non mi faceva ancora parlare, mi appesero per i pollici a un trave, lasciandomi lì per un'intera giornata. Questo mi fece star male sul serio, ma i Giapponesi non erano ancora soddisfatti. La corda da cui pendevo venne allentata e io caddi sul duro pavimento del campo con un rumore sordo come un sacco d'ossa. Mi schiacciarono il petto con il calcio di una carabina. Le guardie si inginocchiarono sul mio stomaco, mi allargarono le braccia e me le assicurarono a picchetti con bulloni a occhio con anelli - a quanto pareva, si erano già specializzati in questo sistema di trattamento! Mi infilarono a forza una manichetta nella gola e aprirono l'acqua. Ebbi l'impressione che sarei soffocato per mancanza d'aria, o affogato per eccesso d'acqua, o scoppiato per la pressione. Sembrava che da ogni poro del mio corpo stillasse acqua; sembrava che mi stessi gonfiando come un pallone. Il dolore era intenso. Vedevo luci abbaglianti. A quel punto parve che sul mio cervello vi fosse una pressione immensa, poi finalmente svenni. Mi furono dati dei corroboranti che mi fecero riprendere di nuovo i sensi. Ormai ero troppo

debole e malato per reggermi in piedi, così tre guardie giapponesi mi afferrarono - ero un uomo molto grande - e mi trascinarono di nuovo verso la trave alla quale ero stato già appeso. Venne un ufficiale giapponese e disse: "Sembri tutto bagnato. Credo che sia ora che ti asciughi. Può darsi che ti aiuti di più a parlare. Tiratelo su." Due guardie giapponesi si chinarono di colpo e mi afferrarono per le caviglie, facendomi perdere l'equilibrio così repentinamente che caddi con violenza e andai a sbattere con la testa sul pavimento di calcestruzzo. Mi passarono una corda attorno alle caviglie e la lanciarono di nuovo sopra la trave e, sbuffando come gente impegnata in un arduo sforzo, mi issarono a piedi in su a circa un metro dal pavimento. Poi con lentezza, come assaporandone ogni attimo, sparpagliarono sotto di me carta e alcuni pezzi di legno. Sogghignando con cattiveria, uno di loro strofinò un fiammifero e accese la carta. A poco a poco ondate di calore mi investirono. Il legno si accese e sentii la pelle della mia testa che si raggrinziva, che si increspava al calore. Udi una voce che diceva: "Sta morendo. Non fatelo morire, altrimenti ve ne riterrò responsabili. Dobbiamo farlo parlare." Poi di nuovo un tonfo da far tramortire, mentre la corda veniva sciolta e io cadevo a capofitto sulla brace ardente. Una volta ancora svenni. Quando ripresi coscienza mi accorsi di essere in una cella seminterrata, sdraiato sulla schiena in un'umida pozza d'acqua sul pavimento. I topi mi correvano disordinatamente attorno. Al mio primo movimento saltarono via da me emettendo squittii allarmati. Alcune ore più tardi le guardie entrarono e mi issarono in piedi, dato che non mi reggevo ancora diritto. Con molti spintoni e bestemmie mi trasportarono fino alla finestra munita di sbarre di ferro, che era situata proprio a livello del terreno esterno. Qui mi legarono per i polsi in modo che la mia faccia premesse contro l'inferriata. Un ufficiale mi mollò un calcio dicendo: "Guarderai quello che succede adesso. Se ti giri o chiudi gli occhi ti beccherai un colpo di baionetta." Guardai, ma non c'era nulla da vedere, tranne quel tratto di terreno che stava esattamente all'altezza del mio naso. Di lì a poco si udì un trambusto e alcuni prigionieri entrarono nel mio campo visivo, mentre venivano spinti dalle guardie che li trattavano con eccessiva brutalità. Il gruppo si avvicinò sempre più, poi i prigionieri furono costretti a inginocchiarsi proprio di fronte alla mia finestra. Avevano già le braccia legate dietro alla schiena. Li fecero allora piegare ad

arco all'indietro, poi gli legarono i polsi alle caviglie. Senza volerlo chiusi gli occhi, ma fui subito obbligato a riaprirli nello stesso momento in cui un dolore incandescente mi esplodeva per tutto il corpo. Una guardia giapponese mi aveva colpito con la baionetta e potevo sentire il sangue che mi gocciolava giù per le gambe. Guardai fuori. Era un'esecuzione in massa. Alcuni prigionieri furono uccisi a colpi di baionetta, altri vennero decapitati. Un povero disgraziato aveva commesso, a quanto pareva, qualcosa di terribile in base al metro delle guardie giapponesi, perché fu sventrato e lasciato morire dissanguato. L'operazione andò avanti per parecchi giorni. I prigionieri venivano trascinati di fronte a me e giustiziati mediante fucilazione, baionetta o decapitazione. Il sangue fluiva di solito nella mia cella, dove subito dopo sciamavano immensi topi.

Una notte dopo l'altra venni interrogato dai Giapponesi in merito alle informazioni che speravano di ottenere da me. Ma ormai mi trovavo in una nebbia rossa di dolore, di dolore incessante, giorno e notte, e speravo proprio che mi giustiziassero e la facessero finita. Poi, dopo dieci giorni, che mi sembrarono cento, mi dissero che sarei stato fucilato se non avessi fornito tutte le informazioni che i Giapponesi desideravano. Gli ufficiali mi dissero che erano stufi di me, che il mio atteggiamento era un insulto per l'Imperatore. Mi rifiutai ancora di parlare. Fui riportato perciò nella mia cella e gettato attraverso la porta, tanto che andai a cadere rovinosamente mezzo stordito sul mio letto di calcestruzzo. La guardia, prima di uscire, si voltò e disse: "Niente più da mangiare per te. Da domani in poi non ne avrai più bisogno."

Il mattino dopo, appena i primi deboli raggi di luce attraversarono velocemente il cielo, la porta della cella si aprì con fracasso ed entrò un ufficiale giapponese accompagnato da un drappello di fucilieri. Fui spinto fuori al terreno dell'esecuzione, dove avevo visto uccidere tanti uomini. L'ufficiale indicò la terra imbevuta di sangue e disse: "Presto anche il tuo sarà qui. Ma tu avrai la tua tomba, che scaverai." Mi portarono una pala, e io, pungolato dalle baionette, dovetti scavare la mia tomba poco profonda. Poi mi legarono a un palo affinché, appena, mi avessero fucilato, sarebbe bastato tagliare la corda e io sarei piombato a testa in giù nella tomba che mi ero scavato da me. L'ufficiale assunse una posa teatrale e si mise a

leggere ad alta voce la sentenza che ordinava che io dovessi essere fucilato per non aver collaborato con i Figli del Cielo. "Questa è la tua ultima possibilità", disse. "Fornisci l'informazione che vogliamo oppure ti manderemo a raggiungere i tuoi infami antenati." Non risposi - non sembrava che ci fosse niente di adatto da dire - perciò egli ripeté la sua dichiarazione. Continuai a tacere. Al suo comando il drappello di soldati sollevò le carabine. L'ufficiale venne da me ancora una volta e disse che quella era effettivamente la mia ultima possibilità. Mise in rilievo quanto diceva, schiaffeggiandomi in faccia a destra e a sinistra a ogni singola parola. Ciò nonostante, non risposi, così lui segnò la posizione del mio cuore per i fucilieri e poi, in aggiunta, mi colpì in viso con il piatto della sua sciabola e mi sputò addosso, prima di allontanarsi disgustato per raggiungere i suoi uomini. Mettendosi a mezza strada tra me e loro - ma stando bene attento a non porsi sulla linea del fuoco - si rivolse verso loro e diede l'ordine di mirare. I soldati puntarono i fucili, le cui canne si concentrarono su di me. Mi sembrò che il mondo si riempisse di immensi buchi neri; i buchi neri erano le bocche delle carabine. Sembrarono diventare sempre più grandi, minacciosi, e sapevo che da un momento all'altro avrebbero sputato la morte. L'ufficiale alzò lentamente la sciabola, poi la calò con violenza ordinando: 'FUOCO!'

Il mondo parve dissolversi nelle fiamme, nel dolore e in nubi di fumo soffocante. Ebbi l'impressione di essere colpito a calci da giganteschi cavalli dagli zoccoli infuocati. Tutto intorno a me si mise a girare. Il mondo sembrava impazzito. L'ultima cosa che vidi fu una caligine rossa; da cui sgorgava sangue, poi l'oscurità, un'oscurità rimbombante. Quindi, mentre mi afflosciavo sulle corde, il nulla.

Più tardi ripresi coscienza, meravigliandomi alquanto che i Campi Celesti o l'Altro Mondo sembrassero tanto familiari. Ma poi mi guastarono tutto. Stavo a faccia in giù nella tomba. All'improvviso mi punzecchiarono con una baionetta. Con la coda dell'occhio vidi l'ufficiale giapponese. Disse che le pallottole del plotone d'esecuzione erano state preparate in modo speciale. "Le abbiamo sperimentate su più di duecento prigionieri", disse. Avevano prelevato una parte della carica e avevano inoltre tolto la pallottola di piombo, sostituendola con qualcosa di diverso, affinché ri-

manessi ferito ma non ucciso - volevano sempre quelle informazioni. "E le otterremo", disse l'ufficiale, "dovessimo escogitare altri sistemi. Alla fine le otterremo e più a lungo resisti, più dolore patirai."

La mia era stata davvero un'esistenza dura, fatta di ferreo addestramento, di autodisciplina, e lo speciale tirocinio che avevo ricevuto alla lamaseria era la sola forza che mi consentiva di continuare, di mantenermi sano di mente. È estremamente incerto che chiunque non avesse avuto quella preparazione sarebbe stato capace di sopravvivere.

Le brutte ferite che avevo ricevuto "all'esecuzione" diedero luogo a una polmonite doppia. Da quel momento stetti malissimo, sospeso sull'orlo della fossa, del tutto privo di cure mediche e di qualsiasi conforto. Giacevo nella mia cella sul pavimento di calcestruzzo senza coperte, senza niente, rabbrivido e mi agitavo, augurandomi di morire.

Lentamente mi ripresi un po' e da un certo tempo ero cosciente del ronzio di motori aerei, motori che per giunta sembravano sconosciuti. Non erano quelli giapponesi, che avevo già conosciuto molto bene, e mi chiesi che cosa stesse in realtà accadendo. La prigionia si trovava in un villaggio vicino a Hiroshima, perciò pensai che i Giapponesi vittoriosi - i Giapponesi stavano vincendo dappertutto - stessero riportando indietro gli apparecchi catturati.

Un giorno, quando ero ancora veramente molto ammalato, c'era di nuovo il suono di motori d'aeroplano. Improvvisamente la terra tremò e ci fu un boato sordo e vibrante. Nuvole di polvere piovvero dal cielo e ci fu un odore stantio, ammuffito. L'aria sembrava elettrica, tesa. Per un attimo sembrò che nulla si muovesse. Poi le guardie si misero a correre in preda al terrore, gridando dalla paura, invocando L'Imperatore che li proteggesse da quella cosa sconosciuta. Si trattava della bomba atomica lanciata su Hiroshima il 6 agosto 1945. Per un po' di tempo rimasi sdraiato chiedendomi che cosa dovessi fare. Poi apparve evidente che i Giapponesi erano troppo occupati per pensare a me, perciò mi tirai in piedi vacillando e provai ad aprire la porta. Non era chiusa. Ero malato tanto gravemente che ritenevano impossibile che io scappassi. Inoltre le guardie, che normalmente circolavano, ma queste guardie erano scomparse. Ovunque c'e-

ra il panico. I Giapponesi pensavano che il loro Dio Sole li avesse abbandonati e stavano girando in tondo disordinatamente come una colonia di formiche messe in agitazione, giravano a vuoto disordinatamente giunti all'acme dello spavento. Erano stati abbandonati fucili, parti di uniformi, viveri, tutto. In direzione dei loro rifugi antiaerei si udivano urla confuse e grida, mentre cercavano di infilarcisi tutti in una volta.

Ero debole, troppo debole per stare in piedi. Mi chinai a raccogliere una giubba e un berretto giapponese e poco mancò che vi cadessi sopra, preso dalle vertigini. Caddi sulle mani e sulle ginocchia e mi sforzai di infilarmi la giubba e di mettermi il berretto. Proprio lì vicino c'era un paio di pesanti sandali. Mi misi anche quelli, perché ero a piedi nudi. Poi arancai lentamente fra i cespugli, continuando a trascinarli penosamente. Si susseguirono molti tonfi e rumori sordi, poi tutta l'artiglieria contraerea si mise a sparare. Il cielo era rosso e attraversato da immensi striscioni di fumo nero e giallo. Sembrava che tutto il mondo stesse andando in pezzi, e in quel momento mi chiesi perché mi sforzassi tanto di fuggire, quando era evidente che era giunta la fine di ogni cosa.

Per tutta la notte seguii il mio cammino lento e straziante verso la riva del mare che, come ben sapevo, era a pochissime miglia dalla prigione. Stavo veramente male. Il respiro mi raschiava la gola e il mio corpo tremava e rabbriviva. Per imporre a me stesso di andare avanti ci volle tutto l'autocontrollo di cui potessi disporre. Finalmente alla luce dell'alba raggiunsi la riva del mare, raggiunsi una piccola baia. Cautamente, mezzo morto dalla fatica e dall'infermità, guardai attentamente attraverso i cespugli e davanti a me vidi una barchetta da pesca che oscillava legata agli ormeggi. Era abbandonata. A quanto pareva il proprietario era stato colto dal panico ed era scappato precipitosamente verso riva. Alla chetichella mi avviai verso di essa e riuscii a tirarmi penosamente su per guardare oltre il parapetto. La barca era stata abbandonata. Apparentemente il proprietario preso dal panico era fuggito verso la costa. Mi feci furtivamente strada giù verso di essa e con molto dolore riuscii a tirarmi su dritto per guardare oltre il capo di banda. La barca era vuota. Riuscii a mettere un piede sulla fune d'ormeggio e con uno sforzo immenso mi arrampicai. Allora la mia energia cedette e ruzzolai a capofitto sul fondo della barca in

mezzo all'acqua di sentina e a qualche pezzo di pesce stantio, che probabilmente era stato conservato come esca. Mi ci volle molto tempo per raccogliere forza sufficiente e tagliare la fune d'ormeggio con un coltello che avevo trovato. Poi caddi di nuovo pesantemente indietro, mentre la barca veniva trascinata fuori della piccola baia sul riflusso della marea. Mi diressi a poppa, dove mi rannicchiai completamente sfinito. Alcune ore più tardi riuscii ad alzare la vela a brandelli, poiché il vento sembrava favorevole. Lo sforzo fu per me eccessivo e sprofondai di nuovo nel fondo della barca come morto.

Dietro di me sul territorio giapponese erano stati presi provvedimenti decisivi. La bomba atomica era stata lanciata e aveva messo fine alle ostilità dei Giapponesi. La guerra era finita e io non lo sapevo. La guerra era finita anche per me, o almeno così credevo, ma intanto nel punto in cui mi trovavo andavo alla deriva sul Mar del Giappone senza viveri, a parte i pezzi di pesce marcio, e senza acqua. Stavo in piedi abbracciato all'albero per sostenermi, abbracciandolo e appoggiandomi con il mento, tenendomi su meglio che potessi. Voltando il capo verso poppa potevo vedere la costa giapponese che si allontanava. Una leggera foschia l'avvolgeva. Mi volsi verso prua. Dinanzi a me non c'era niente.

Pensai a tutto quello che avevo patito. Pensai alla Profezia. Mi sembrava di udire la voce della mia Guida, il Lama Mingyar Dondup, venire da lontano: "Lobsang, ti sei comportato bene. Non scoraggiarti, perché questa non è la fine." A prua un raggio di sole illuminò per un momento il giorno, poi il vento rinfrescò e le piccole increspature delle onde di prua si allontanavano dalla barca con un piacevole fruscio. E io? lo ero diretto ... dove? Tutto quello che sapevo era che per il momento ero libero, libero dalla tortura, libero dalla prigionia, libero dall'inferno vivente della vita del campo di concentramento. Forse ero perfino libero di morire. Ma no, anche se desiderassi la pace della morte, per il sollievo che essa mi avrebbe dato dalle mie sofferenze, sapevo che non potevo ancora morire, perché il mio Fato diceva che sarei morto nella terra dei pellirosse, l'America. E qui andavo alla deriva, solo, affamato, in una barca aperta nel Mare del Giappone. Ero sommerso da ondate di dolore. Ebbi ancora l'impressione che mi stessero torturando. Il respiro mi raschiava la gola e la mia

vista si affievoliva. Pensai che forse in quel momento i Giapponesi avessero scoperto la mia fuga e stessero mandando all'inseguimento un'imbarcazione veloce. Il pensiero fu per me troppo insopportabile. La presa dell'albero mi sfuggì. Mi piegai, mi abbassai e ruzzolai; ancora una volta conobbi l'oscurità, l'oscurità dell'oblio. La barca continuò a veleggiare nell'ignoto.

Fine.